



ESCO RASTELLO

**DON CARLO
MARIA BARATTA**

SALESIANO

★

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA



Sac. Dott. Carlo M. Baratta

Sac. FRANCESCO RASTELLO

DON CARLO
MARIA BARATTA

SALESIANO



TORINO

SOCIETA EDITRICE INTERNAZIONALE

Corso Regina Margherita, 176

Torino Via Garibaldi 10, Milano Piazza Duomo 16, Genova Via Petrarca 22-24 r.
Pavia Via al Duomo 8, Roma Via Due Macelli 51-54
Cesonia Via Vittorio Em. 145-149

PROPRIETÀ RISERVATA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
DI TORINO

Scuola Tipografica - S. Benigno Canavese, 1938-XVI
(M. E. 11806)

*Ai miei Confratelli
dell'Ispettorìa
Lombardo-Emiliana*

Ero da lunghi anni, come ogni buon sacerdote del mio Monferrato, un costante e convinto ammiratore del pensiero sociale di Don Baratta. Lo avevo studiato nei suoi libri; lo avevo compreso nella familiarità che ebbi con un suo grande confidente: Don Giuseppe Caroglio.

Venuto a Parma, ebbi poi modo di conoscere la sua grande opera di educatore, alla quale non esito a dichiarare doversi quanto Parma cattolica ha ancor oggi di meglio.

La lettura di queste pagine mi introduce oggi a conoscere anche la chiara bellezza della sua anima, affinata dal dolore.

Ne sono grato, non soltanto per me e per i miei diocesani, ma per tutti quelli che le leggeranno e ne trarranno del bene nel campo dell'apostolato e particolarmente nel campo dell'educazione.

Parma, Festa di S. Ilario 1938.

✠ EVASIO COLLI

Vescovo.

Il 25 maggio 1910 (a un mese dalla morte di Don Baratta) il Rev.mo Signor Don Francesco Cerruti, rispondendo ad una mia lettera, mi scriveva: « Di' al Direttore (di Parma) che raccolga diligentemente quanto riguarda il carissimo Don Baratta, per una splendida e doverosa biografia ».

Il desiderio di Don Cerruti trova compimento per volontà del Rev.mo Sig. Don Ricaldone, nel Cinquantesimo dell'Opera Salesiana in Parma. Con questo non intendo dire che la presente biografia sia splendida. È consolante pensare che, a tanti anni di distanza dalla morte del nostro Confratello, il suo ricordo è vivo, come se la sua scomparsa fosse di ieri; tanto profonda è l'orma lasciata da lui nel campo del suo apostolato.

Ed è buona cosa che la sua figura sia ricordata nella nostra Congregazione, a soddisfazione di quanti lo conobbero e lo amarono; a edificazione di quelli, che lo conosceranno attraverso queste pagine. Le quali sono la testimonianza sincera di fatti documentati, non abbelliti dalla fantasia nè alterati dalla suggestione.

Fu per me compito gradito attendere alla compilazione del lavoro, perchè in tal modo mi venne concesso di rispondere al desiderio del nostro venerato Rettor Maggiore,

e accontentare, almeno in parte, il sentimento di riconoscenza verso Don Baratta, per il molto bene ricevuto in una età, nella quale una guida sapiente è tutto per la formazione religiosa nella vita salesiana. Posso dire che la mia fatica è già stata largamente ricompensata; poichè nella rievocazione della vita di Don Baratta ho risentito l'eco della sua parola, sicura e buona, e la forza del suo esempio.

Se la lettura del libro farà del bene, questo sarà ancora frutto genuino della virtù non comune del nostro Confratello.

Parma, Novembre 1937.

SAC. FRANCESCO RASTELLO
della P. S. S.

PARTE PRIMA

Dall'infanzia al Sacerdozio

CAPITOLO I.

I primi anni.

L'infanzia.

Don Baratta nacque in Orcesco, piccolo villaggio della Valigezzo in provincia di Novara, il 10 ottobre 1861. Una lapide murata sulla parete dell'Oratorio di San Carlo, che sta in cima al villaggio, ricorda il fatto colla seguente epigrafe:

QUI DOVE NACQUE NEL 1861 SI RICORDA
CON AFFETTO FRATERN
DON CARLO M. BARATTA
SACERDOTE SALESIANO
CHE DONANDO I TESORI DELL'INGEGNO E DEL CUORE
IN PIÙ REGIONI D'ITALIA
NE SERBÒ SEMPRE MOLTI E PREZIOSI
PER LA SUA VALLE VIGEZZO

Per la pietà cristiana dei suoi genitori venne portato al fonte battesimale il giorno dopo la nascita e ricevette i nomi di Carlo Maria. *Nomen est omen*, possiamo dire con ragione; poichè del grande San Carlo egli ebbe lo zelo nell'apostolato ed a Maria SS. tributò un tenero affetto

filiale, che gli conservò il candore dell'anima come virtù caratteristica in tutta la sua vita.

La sua infanzia non conobbe le carezze del padre, poichè questi venne a mancargli in un incidente di caccia, quando egli contava appena undici mesi. Ma godette tutte le tenerezze della madre, donna forte, di profondo sentimento religioso, di vita onoratissima, che pel bene della famiglia sostenne con grande spirito di sacrificio una lunga serie di prove dure e dolorose.

All'età di sette anni abbandonò il villaggio natio colla madre, che si trasferì a Santa Maria Maggiore. Il fanciulletto si affezionò al nuovo paese, che chiamava « *realmente sua patria* », e sempre lo ricordava con visibile commozione. Questo sentimento dovette certo prodursi per impressioni e ricordi, che rimangono indelebili nell'anima di un fanciullo. Infatti la prima unione dell'anima sua sensibilissima col suo Dio avvenne nella parrocchiale di Santa Maria. A Santa Maria germinò la sua vocazione. Inoltre il primo contatto col dolore, per la sventura che non lasciò mai la casa sua, dovette provarlo a Santa Maria, quando l'età gli permise di comprendere le ansietà e le lotte che la madre doveva sostenere per i suoi figliuoli.

Carlo era gracile di persona; d'indole schietta e vivace; aveva ingegno aperto e amava lo studio; soprattutto si distingueva per la pietà. Questa aveva manifestazioni così evidenti, e naturali, che la voce popolare indicava in lui un futuro ministro di Dio. La madre si compiaceva delle buone disposizioni del suo Carlo e le sorvegliava con quella vigile attenzione, che solo l'amore materno può e sa suggerire. In questo compito così delicato trovò un aiuto sapiente nel maestro di suo figlio, Don G. B. Simonis, sa-

cerdote zelante ed integerrimo, che faceva della scuola non solo un'aula di studio, ma soprattutto una palestra di virtù.

Il sacerdote, che unisce la pietà alla scienza, è il solo maestro completo, che possa dare agli alunni quanto essi hanno il diritto di avere; egli solo è la vera guida attrezzata per condurre armonicamente l'intelligenza all'acquisto progressivo della scienza umana e l'anima alla conquista della virtù. Don Simonis, colla pratica che gli veniva dall'esperienza, conobbe ed apprezzò i valori morali ed intellettuali del giovinetto Carlo e l'ebbe come discepolo prediletto. Nella frequenza alla chiesa, nell'amore alle funzioni religiose intuì una tendenza allo stato ecclesiastico e si propose di coltivarla. Già nel corso elementare, poichè l'età lo consentiva, gli insegnò i primi rudimenti della lingua latina, che gli servissero di preparazione al corso ginnasiale; lo seguì col consiglio prudente ed illuminato; e quando si trattò di scegliere il ginnasio ove indirizzarlo, perchè la sua vocazione trovasse il suo naturale sviluppo, indusse la madre a collocarlo nel collegio di Don Bosco.

Il giovanetto, che nella gentilezza del suo animo provò vivissimo il sentimento della riconoscenza, mantenne pel suo primo maestro un ricordo grato ed affettuoso, che dimostrò in ogni suo incontro, e nel dedicare alla sua memoria l'opuscolo: *Le risorse agricole della Val Vigizzo*.

Nel Collegio di Lanzo.

Ci rifacciamo da un episodio di ventidue anni dopo.

Il 2 maggio del 1895 nella Chiesa di San Giovanni Evangelista di Parma aveva luogo l'annuale solenne distri-

buzione dei premi agli alunni della Scuola Vescovile di Religione. Il maestoso tempio, addobbato splendidamente per la circostanza, presentava l'aspetto di un vasto salone: le aquile, intessute nei ricchi damaschi, spiccavano alla luce di due potenti lampade ad arco e nella cupola, illuminata da centinaia di lampadine, prendevano vita le potenti figure del Correggio. Presiedeva la festa Mons. Giacomo Costamagna, di ritorno dal Congresso Salesiano di Bologna. Esaurito il programma musico-letterario, che fu degno del magnifico tempio, ed ultimata la distribuzione dei premi, si alzò a parlare Mons. Costamagna e nel discorso ebbe un ricordo personale che ci interessa. Egli disse di voler congratularsi con Don Baratta, Direttore della Scuola, per la manifestazione veramente grandiosa, a cui aveva assistito. Ma poichè in quel momento non lo vedeva, faceva a se stesso le congratulazioni a lui dovute. « Poichè fui io, proseguiva, che raccolsi Don Baratta fanciullo dalle braccia di sua madre, la quale, piangendo, abbandonava quell'unica consolazione della sua vedovanza per consacrarlo al Signore ».

Il distacco non fu però soltanto doloroso per la madre: ce lo dice lo stesso Mons. Costamagna nella seguente lettera:

Torino - Oratorio, 31 dicembre 1894.

Carissimo mio Don Baratta,

Ti sapevo già buono, ma tu volesti darmi una ulteriore prova del tuo buon cuore, per mezzo della lettera di auguri e di saluti, che mi inviasti. Voglia il Bambino Gesù formarti sempre più suo e farti un gran santo. Anch'io ricordo le lagrime senza fine, che tu versavi là in Lanzo, allorchè ti dovesti separare dalla tua carissima mamma. Oh i bei tempi di Lanzo! Non torneranno mai più!

So che fai *mirabilia* e ne godo tanto, sia perchè sei salesiano, sia perchè sei il mio antico Carlo Baratta del Collegio di Lanzo.

Tuo aff.mo

Sac. G. COSTAMAGNA.

L'entrata del giovane Carlo in un Collegio Salesiano non fu casuale. Nel periodo delle vacanze del 1873 uno studente di Santa Maria Maggiore, il professor Giuseppe De Magistris, ex-allievo dell'Oratorio di Torino, venuto a conoscere il desiderio del giovane Baratta, comunicò a lui l'entusiasmo del suo cuore per Don Bosco. La madre dapprima fu indecisa; poscia, per consiglio di Don Simonis, come si è detto, accondiscese ad inviare il figlio nel Collegio Salesiano di Lanzo, dove il giovane entrava il 14 ottobre del 1873, in età di 12 anni.

A Lanzo il nostro Carlo si fermò tre anni e vi compì il corso ginnasiale, preparandosi agli esami di licenza, che conseguì a Torino nell'agosto del 1876.

A nessun salesiano fa meraviglia tale risultato. Dalle memorie di Don Bosco sappiamo quanto ardore per lo studio il Santo avesse sviluppato nei suoi collegi e come fin dai primi tempi i giovani dell'Oratorio si affermassero agli esami presso le scuole pubbliche, acquistando un ambito primato. Inoltre, abituato al lavoro che non conosce riposo, egli volle che il lavoro fosse un lato della divisa del salesiano ed iniziava al lavoro i suoi giovani, molti dei quali la Provvidenza destinava ad essere i suoi futuri collaboratori e figli nella Congregazione Salesiana.

Insieme allo studio Baratta coltivò con amore la pietà. Tra le sue carte due fogli raccolgono i fioretti che si era proposto di fare nella novena dell'Immacolata ad onore

di Maria SS. e nel mese di gennaio ad onore di San Francesco di Sales. L'averli scritti vuol dire che la sua buona volontà desiderava tenerli presenti per essere fedele nell'eseguirli. Sono essi come altrettanti propositi giornalieri, che riguardano la pratica di una virtù particolare o di una mortificazione o di un atto di devozione. Tra gli altri è notevole quello di offrire al Signore una Comunione sacramentale per ottenere la grazia di ben conoscere e seguire la sua vocazione.

Della sua vita collegiale Don Baratta ricordò alcuni episodi. Nel 1898, facendo l'annuale commemorazione di Don Bosco davanti ai Cooperatori Salesiani di Parma, egli diceva: « Mi torna soavissimo alla mente il ricordo di una sera, quand'io, studente, mi trovavo nel Collegio Salesiano di Lanzo. Don Bosco, che da alcuni giorni era fra noi, in quella sera ci teneva il solito sermoncino dopo le orazioni. Ad un tratto le sue parole sono interrotte da un lungo, fragoroso applauso e da grida: — Viva Don Bosco! Don Bosco è un Santo! — Che cosa mai aveva provocato quell'applauso? Don Bosco con un accento ineffabile di umiltà, dopo essersi raccomandato vivamente alle preghiere dei suoi figli, con voce tremante si domandava: — Chissà se io salverò l'anima mia? — L'applauso era la risposta nostra; era l'espressione entusiastica dell'affetto nostro, dell'ammirazione grandissima che noi tutti provavamo dinanzi ad una virtù, che in quel momento ci appariva sommaramente grande per tutto quel profumo di umiltà, che spirava dalle parole di lui.

Sono trascorsi ventitrè anni da quella sera; da dieci anni anzi Don Bosco non è più tra noi. Ma l'eco di quell'applauso torna ancora vivo nell'animo mio e mi riempie

di consolazione inesprimibile... Don Bosco non è più, ma al nome suo s'innalza l'applauso, non più solo da una schiera di figli, da un'accolta di benefattori ed amici; è il mondo intero che oggi lo ripete ed acclama a Don Bosco, all'uomo di Dio, al Santo dell'età nostra. Come non godere della glorificazione del Padre mio, di lui, cui tutto debbo, che ebbe per me tenerezze di vera madre? »

Nel 1896, pronunciando il discorso funebre nella funzione fatta a San Benedetto in suffragio di Mons. Luigi Lasagna, rievocava un'altra impressione della sua giovinezza: « Quando nell'ottobre del 1873 io entravo nel Collegio di Lanzo Torinese, sovra tutti gli altri superiori mi colpì l'aspetto di un giovane prete pieno di brio e di vita: era Luigi Lasagna, allora quasi prete novello, ed anche di recente professore di Ginnasio superiore. Mi colpì per la sua aria aperta, per il suo fare ardente e pieno di entusiasmo, e soprattutto mi colpì l'affetto ed il trasporto che subito notai in tutti i suoi allievi verso di lui. Una sua parola di lode valeva per quei giovani qualunque altro premio, e mi ricordo ancora quanto dolore provò uno dei suoi alunni per una sola parola sua di rimproverò ».

Nel Collegio di Lanzo l'ambiente di pietà, che i Superiori mantenevano sotto la vigilanza di Don Bosco nel fervore da questi desiderato, gli diede modo di coltivare la sua vocazione. (1) Questa dovette ricevere la conferma

(1) Bellissima documentazione dello spirito salesiano, che regnava a Lanzo è la seguente lettera diretta al giovane Baratta, durante le vacanze, dal suo insegnante:

Mio caro Carlino,

Tu aspettavi certamente che io rispondessi alla tua, senza indugiar tanto come io ho fatto; ma era il tempo degli esercizi spirituali ed io in

definitiva dalla bocca stessa del Santo. « Don Bosco amava fare sempre una comparsa nei collegi verso il termine dell'anno scolastico, soprattutto per trattenersi a tu per tu con gli alunni delle classi superiori e illuminarli sul punto della vocazione ». (1) Così nel 1896, dopo aver passata la festa di San Luigi a Borgo San Martino, si recò a Lanzo il 26 giugno, dove diede udienze particolari agli alunni della quinta e quarta ginnasiale. Certo anche il nostro

quei giorni ho voluto pensare solamente a cose riguardanti la mia salute eterna. Non già, o caro, che ti avessi dimenticato, chè anzi celebrando il Santo Sacrificio della Messa sempre mi ricordo di pregare per te come per tutti gli altri compagni tuoi e miei carissimi scolari. Però, lascia che tel dica, la tua lascia molto a desiderare; forse non avrai avuto, in quell'occasione guari tempo a scrivermi o ti eri forse proposto di dirmi in altra lettera, se ti ricordi delle tre *Ave Maria* che io vi ho lasciato come per ricordo di recitare, unitamente all'offerta di tutti i sensi del corpo, di tutto se stesso, affinchè possiate star lontani dall'offesa di Dio anche piccola. Avrei inoltre desiderato sapere come occupi il tuo tempo, se studi qualche poco e simili cose, come frequenti i Sacramenti, ecc. Ed infine se preghi per il tuo maestro, che ne ha tanto di bisogno, sia per motivo di salute e sia per sua consolazione, trovandosi ora alquanto afflitto, perchè solo, lontano dai suoi cari giovani, coi quali divideva le sue cure ed i suoi affetti. Sì, scrivimi dunque, giacchè per la distanza non ci possiamo vedere, e dimmi pure quando farai poi conto di tornare; e nel darmi tue notizie, dammele anche di tua madre, tanto buona, tanto a te cara, per la quale ho pure pregato e prego tuttora. Salutala tanto da parte mia e dille che ti conservi sempre buono, virtuoso, amante del lavoro e della pietà soprattutto.

L'anno venturo facilmente non sarò più tuo maestro, ma neppure Don Baccioco, il quale è partito per altro collegio; così pure fu cambiato il prefetto Don Costamagna; io sarò direttore spirituale, come l'anno scorso; ma, come ti dissi, non avendo la scuola, potrò occuparmi meglio pel bene delle anime vostre, che vorrei fare tutte sante e mandarle tutte in Paradiso.

Addio, caro; che il Signore ti accompagni e ti benedica; e ti liberi da ogni pericolo Maria SS. colla sua potente protezione.

Lanzo, 30 settembre 1874.

Tuo maestro

Sac. ALFONSO SCARAVELLO.

(1) *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Vol. XII, pag. 415.

Carlo si presentò al Santo ed in quel colloquio definì il proposito di fermarsi con lui. Si avverò così l'augurio di Don Simonis, il quale aveva promesso a Don Bosco un giovane di ottime speranze per la Congregazione Salesiana.

La signora Gennari ricorda di aver sentito raccontare da Don Baratta: « In una visita fatta da Don Bosco a Lanzo, poichè correva voce che avesse il dono di conoscere le vocazioni, venne anche a me il desiderio di interrogarlo in proposito. Dopo essermi confessato da lui, gli chiesi coraggiosamente cosa gli sembrava che avrei dovuto fare quando sarei stato grande. — Per ora bada a studiare e a far il bravo — mi rispose. Poi aggiunse con un sorriso: — Chissà che non finiamo per chiuderti nella gabbia di San Francesco ».

Determinatosi per la nuova vita, che coronava le aspirazioni del suo cuore, nell'autunno del 1876 si ritrovò ancora a Lanzo, per attendere al corso di esercizi spirituali. A quella muta presero parte circa 250 esercitandi, quasi tutti ascritti ed aspiranti. I segni della santità, che, dovunque, accompagnavano Don Bosco, non mancarono anche in quella circostanza. Il biografo ricorda la conquista di Michele Unia, giovane di oltre 24 anni, il futuro apostolo dei lebbrosi di Agua de Dios. (1) Don Bosco non lo conosceva affatto, e invitatolo a fare la confessione generale, gli narrò per filo e per segno tutte le circostanze e il numero delle colpe commesse, aggiungendo un episodio caratteristico della sua fanciullezza. Il fatto, se venne conosciuto, dovette certo impressionare i giovani eserci-

(1) *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Vol. XII.

tandi ed accrescere nel loro cuore la stima, l'amore e la venerazione che già nutrivano per Don Bosco, il quale, a chiusura degli esercizi, nel lasciare i ricordi, fece una dichiarazione degna di essere riportata: « Io vi dico — esclamò — e tenetelo bene a mente: non ho mai accettato nessuno, di cui non fossi sicuro che quel tale vi fosse dal Signore chiamato ».

Con quanta tranquillità di spirito poterono quei giovani fortunati dare l'addio alla famiglia per iniziare la nuova vita di separazione dagli interessi terreni e di consacrazione agli interessi di Dio!

All'Oratorio.

Il nostro giovanetto fu tra i fortunati, e subito dopo gli esercizi spirituali incominciò l'anno di Noviziato, che in quei tempi si faceva all'Oratorio sotto l'amabile direzione di Don Giulio Barberis e la vigilanza di Don Bosco.

Il noviziato è l'iniziazione alla trasformazione dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo. Colui che Iddio ha eletto, vi si introduce con entusiasmo e nel nuovo ambiente spirituale, saturo di grazie che il Signore dà senza risparmio, l'anima vive in un'atmosfera così conforme alle sue esigenze, che ripete le parole di San Pietro dinanzi a Gesù trasfigurato: *Domine, bonum est nos hic esse!*

Due date rimangono su tutte memorande nell'anno di noviziato: quella della vestizione clericale all'inizio e quella della professione religiosa a chiusura. La prima è attesa con ansietà febbrile, poichè il nuovo abito è una divisa, che dà all'individuo la sensazione di una nuova personalità acquistata; alla seconda si arrivava con la trepidazione nel

cuore, perchè determinava un passo decisivo, che impegnava l'avvenire. Carlo ebbe la ventura di ricevere l'abito religioso dalle mani di Don Bosco a Lanzo, il 24 settembre 1876, e di fare davanti a lui la sua professione perpetua pure a Lanzo, il 26 settembre 1877.

Del periodo del noviziato (1876-1877) Don Lorenzo Saluzzo così scrive: « Conobbi Don Baratta l'anno in cui egli fece il noviziato all'Oratorio, dove io ero studente. Allora i chierici novizi familiarizzavano coi giovani studenti del ginnasio superiore ed aiutavano, *directe et indirecte*, Don Bosco a coltivare vocazioni salesiane. Don Baratta, fin d'allora pio, umile, sorridente con tutti, giovanissimo, era a tutti caro e specialmente al nostro Santo. Dalla piccola ed allora esile personcina spirava un'aria di candore e di santità, che mi brilla tuttavia dinanzi alla mente ».

È lecito pensare che la sua buona volontà, che aveva fatto buona prova nella vita di Collegio, continuasse a operare, e che l'impegno dimostrato come studente, fosse ora rivolto ad assecondare le nuove esigenze dell'abito che portava. Ciò che aveva fatto per lo studio, con maggiore slancio lo fece per la pietà, tanto più che alla pietà era naturalmente inclinato. Spirito assimilatore e volitivo, non si adattò passivamente all'ambiente, ma cercò di rendersi conforme alla natura dell'ambiente, in modo da ricavarne il maggior vantaggio.

Il 26 settembre del 1877 la prova era terminata. Si trattava di compiere l'atto formale della separazione dal mondo, già praticamente iniziata. Egli si sentì pronto al sacrificio; i suoi superiori lo giudicarono degno. Entrò dunque definitivamente tra i figli di Don Bosco, emettendo la professione perpetua.

Passò l'anno seguente (1877-78) all'Oratorio, dove fece il suo primo tirocinio pratico. Posizione veramente invidiabile quella dei giovani chierici, che facevano le loro prime prove sotto lo sguardo vigile e l'azione direttiva di un tanto Padre, il quale li seguiva ad uno ad uno con la passione del Santo, che vuole formare altrettanti santi. Come ricostruire la vita di quei tempi, che sanno di leggenda e sono storia, quando tutto l'Oratorio era un campo fecondo di lavoro e di pietà; germogliavano nei cuori e fiorivano e spandevano il loro profumo le più belle virtù cristiane e si moltiplicavano le meraviglie della potenza di Dio per l'intercessione di Maria Ausiliatrice nelle parole e nelle opere di Don Bosco? Era facile ad un cuore amante formarsi alla scuola di Don Bosco, assorbirne lo spirito, seguirlo nella sua missione. E dobbiamo pensare che il chierico Baratta fu osservatore attento e coscienzioso, se nel 1909 poteva dire: « Ho cercato di fare in Parma quello che vidi farsi all'Oratorio ».

L'Oratorio, così come l'aveva creato il cuore di Don Bosco, era l'ideale della vita salesiana. Davano all'anima un sentimento di soave esaltazione le feste, che si celebravano con tutta la solennità, soprattutto quella di Maria Ausiliatrice e di San Luigi, la festa di Don Bosco, che era il trionfo della riconoscenza dettata dall'affetto filiale prorompente vivo e spontaneo dai cuori; e tutto il complesso svolgimento dell'attività di quel piccolo mondo di studenti e artigiani, di superiori, di chierici, di coadiutori, che formavano una sola grandiosa famiglia su cui Don Bosco regnava colla paternità del suo grande cuore.

A Lucca.

Pel chierico Baratta il soggiorno nella casa del Padre fu di breve durata. Dopo lunghe trattative, passate per diverse fasi, Don Bosco aveva accettato di aprire una Casa a Lucca ed il 29 giugno del 1878 mandava un piccolo nucleo di Salesiani ad iniziare l'opera nella nuova città. Tre furono i prescelti: Don Giovanni Marengo, quale direttore, il chierico Baratta ed un coadiutore. Era il primo volo che il Nostro spiccava dal nido: aveva 17 anni. Don Cagliero accompagnò il piccolo gruppo a destinazione e si fermò con loro per assisterli all'inizio dell'opera. E davvero la sua presenza non fu inutile, perchè li attendeva un'accoglienza tutt'altro che benevola e incoraggiante. Alludiamo all'episodio, perchè vi è nominato il chierico Baratta. (1) I partiti anticlericali avevano preparato una dimostrazione ostile in forma violenta. Brutti ceffi si aggirarono nei primi giorni intorno all'abitazione e alla chiesa. La mattina della domenica 7 luglio, dalla casa prospiciente piovvero sassi nel cortile, dove si trovavano alcuni ragazzi. La sera dello stesso giorno poi, verso le dieci, una folla di popolaccio, sobillata da istigatori settari, si adunò sotto le finestre di casa, dove i nostri avevano finito di cenare, e per un quarto d'ora continuò a vociare: « Abbasso i Gesuiti! Abbasso le scuole gesuitiche! Abbasso i Paolotti! Abbasso il Municipio. Viva Garibaldi! Viva Trento e Trieste! Viva la Rep...! » Si udì pure sbraitare: « fuori il petrolio, fuori... ». A questo punto si avanzò l'Ispettore di Pubblica Sicurezza, che seguiva il movimento; fece suonare gli squilli e i facinorosi si squagliarono.

(1) *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Vol. XIII.

Se il fatto lasciò imperturbato l'animo vigoroso e temprato di Don Cagliero, doveva invece fare moltissima impressione nel chierico Baratta, « l'anima timida e tranquilla del quale n'ebbe spavento sì forte, che gli durò ancora il giorno appresso », nota il biografo di Don Bosco. Ma il Signore non permise altra prova. In breve i Salesiani, curando la chiesa e l'oratorio, superarono le ostilità e divennero padroni del campo.

A Lucca il Baratta attendeva all'oratorio ed all'insegnamento. Per conto proprio completò la preparazione agli esami di licenza liceale, che conseguì l'8 ottobre 1878. In seguito iniziò gli studi ecclesiastici e poi il corso universitario di lettere. Inoltre si applicò con fervore allo studio della musica sotto la guida del maestro Luigi Nerini e dell'esperto ed insigne maestro Angeloni, direttore del locale Liceo Musicale, che lo amava come figlio. Del primo abbiamo una lettera, che, mentre dimostra la bontà di animo del Maestro, è un elogio del sentimento di riconoscenza del discepolo.

Stimatissimo Dr. Carlo Maria Baratta,

Anzi ch'è inviarle una cartolina di visita per corrispondere a tante sue gentilezze, questa volta credo ben fatto dirigerle poche righe, per ringraziarla della memoria che conserva di me, e per rallegrarmi seco dell'onore, che si è fatto e si fa con la sua perizia nella musica. Se io fossi stato in altre condizioni di finanza e di età da quelle in cui sono, sarei venuto volentieri a Parma, per gustare un po' di musica di Palestrina. Io mi rammento bene del tempo quando ella veniva alla mia scuola tutto premuroso di imparare l'armonia e zelantissimo di apprendere l'arte del comporre. Sappia dunque che la scuola è stata chiusa dopo 40 anni da che ebbe principio. Or dunque è tempo di riposo, che ben si addice ai miei

72 anni compiuti. Ho lavorato molto (intorno specialmente alla musica ed al canto gregoriano sia in trattati, sia componendo) a profitto e vantaggio dei miei scolari e degli studiosi.

Non sono pochi quelli che si sono fatti un nome ed una posizione pei miei insegnamenti e fatiche, ma lei è l'unico che mi abbia dimostrato gratitudine e benevolenza per quel poco che ho fatto per lei. Io dunque le sono grato e riconoscente per la memoria che conserva di me e per l'onore che mi ha fatto e mi fa, e però le attesto la mia gratitudine e il mio gradimento tanto più volentieri quanto meglio conosco essere per mezzo suo i miei insegnamenti e le mie fatiche adoperate in pro del culto e della gloria di Dio. Viva felice. Non si dimentichi di me nelle sue orazioni e nel santo Sacrificio, e mi creda

Suo aff.mo

Lucca, 29 dicembre 1894.

M^o LUIGI NERINI.

Il fine gusto che Don Baratta possedeva e la cultura formatasi, gli furono validissimo aiuto per l'affermazione dell'opera salesiana in Parma, città che vanta a buon diritto un primato nell'arte musicale.

Il molto lavoro non gli fece trascurare, come secondaria, la pietà. Ne è prova, tra l'altro, l'impegno con cui cercava di distinguere i periodi dell'anno, che ricordano solennità religiose particolari. Abbiamo rintracciato, scritti su di un foglio, una serie di fioretti, che si era proposti nella novena dei Santi e nell'ottavario dei morti. Per qualità sono migliori di quelli di Lanzo e dimostrano una pietà meglio formata ed illuminata. Non è più soltanto un atto di virtù praticato dal buon collegiale, ma è l'esercizio della virtù di un buon religioso, che ha compreso l'importanza della sua vocazione. L'anima da salvare, il male dell'anima da evitare, la confessione e la comunione da usare come mezzi di purificazione e di fortificazione,

sono ora argomento dei suoi propositi. Vi si trovano anche espresse le grandi decisioni, che ricordano quelle di Savio Domenico: « Voglio farmi santo », « Piuttosto morire che peccare ».

Il chierico Baratta rimase a Lucca tre anni e ne conservò grato ricordo; fu il primo vero campo di azione salesiana, lontano da Don Bosco, che lo vide fervente nella pietà, pronto all'obbedienza, alacre nel lavoro. Fu anche la prima scuola della sua esperienza nella difficile missione di educatore della gioventù.

Un ex-allievo di Lucca, il sacerdote Silvio Giovannoli, pievano di Pievefosciana, scrive di lui: « Conobbi l'indimenticabile Don Baratta nell'età dai 13 ai 14 anni, quando lo spirito di osservazione, massime in un fanciullo rurale, è incipiente e vaporoso, e perciò pochi elementi posso recare per lumeggiarne la figura. Era nostro assistente. La sua attività, come quella di tutti i salesiani, specie in quei tempi, era straordinaria; tanto più che all'assistenza accoppiava le lezioni del ginnasio inferiore, dove gli scolari lo amavano ed apprezzavano molto. Come assistente spiegava tutta la bontà e mitezza, colla quale l'educatore salesiano s'impadronisce degli animi e vi regna paternamente. Ho pure l'impressione che nel parlare e nel trattare manifestasse una certa signorilità, unita a modestia e umiltà. Ricordo che un giorno nella sala di studio lo andai ad interrogare se in studio potevo fare la penitenza sacramentale. Mi rispose: — Potresti fare la penitenza anche nello studio; ma è molto meglio farla in chiesa o in camera, in positura di genuflesso. — Fra le doti che spiccavano in lui, credo che debba essere segnalato il candore dell'anima, candore pel quale sembrava un innocente ed ingenuo fanciullo ».

E Mons. Giovanni Volpi attestava: « Fui compagno di fatiche di Don Carlo nell'oratorio salesiano di Lucca, e sempre conservai con lui sincera amicizia. Conobbi la sua pietà, il suo zelo ed ammirai il suo ingegno ».

Pietà, zelo, candore dell'anima sono le caratteristiche, che Don Baratta porterà con sè, sviluppandole e perfezionandole, e saranno i mezzi, che daranno al suo apostolato tra i giovani una fecondità meravigliosa.

A D A L A S S I O

CAPITOLO II.

Formazione Salesiana.

La figura morale di Don Baratta raggiunge la sua completa struttura attraverso uno sviluppo, che ha inizio sin dal principio della sua vita religiosa, risultando il frutto ed il premio di una volontà retta e decisa, che, guidata e sorretta dall'amor di Dio, utilizza scrupolosamente la grazia, per realizzare il comando del Divin Maestro: — *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei Cieli.* —

Nell'ascesa la sua fisionomia, pur mantenendo una spiccata personalità, assume man mano una luminosità più viva. E, quantunque tra l'uno e l'altro periodo non ci sia diretto distacco, si possono tuttavia distinguere tre periodi successivi, che corrispondono alle tre tappe di Alassio, Parma, Torino.

Ad Alassio egli passò otto anni (1881-1889). Ebbe a guida Don Cerruti e Don Rocca; e ivi pure divenne sacerdote. È un periodo intenso di lavoro interiore. Quivi studia se stesso ed esercita un controllo minuto sulle manifestazioni della sua natura. Giorno per giorno scende nel suo interno per scrutare pensieri, sentimenti, affetti. Analizza parole, azioni, atteggiamenti in relazione con il movente,

che li ha suggeriti. Esamina il compimento dei suoi doveri di salesiano: religioso, insegnante, educatore. Nota quanto v'è di meno retto e meno puro, e applica i rimedi suggeriti dalla pietà, per correggere ciò che la coscienza condanna. È un lavoro nascosto e profondo, che lo renderà pronto all'apostolato.

A Parma visse quindici anni (1889-1904). È direttore. La sua coscienza è dominata dalla nuova responsabilità. Non deve curare soltanto il proprio bene, ma anche gli interessi di una famiglia molto numerosa. Deve operare la sua santificazione non più lavorando entro i confini chiusi e ristretti del campo personale, isolato; ma sviluppando un'azione di apostolato salesiano in un campo più vasto, che comprende confratelli, giovani, cooperatori e quanti altri verranno a contatto con lui, per la carica che riveste. Al grave compito lo rende atto il lavoro compiuto negli anni precedenti. Ora deve iniziare e sviluppare l'opera di Don Bosco in una zona da conquistare, e vi si impegna con tutte le forze. Di mano in mano che vede allargarsi il campo, moltiplica le sue energie. Gli si oppongono molti ostacoli, materiali e morali; risponde poco anche la sua fibra fisica; nell'urto di tante difficoltà, la natura talvolta è scossa; gli sfuggono scatti e proteste improvvisi, talvolta in forma impetuosa. Però, se ne rimane vittima momentanea ed involontaria, ne fa argomento di esame con un senso di profonda umiltà, per aumentare la confidenza in Dio e la vigilanza su se stesso. Così la sua vita interiore cresce di intensità ed in proporzione aumenta l'efficacia del suo apostolato.

A Torino si fermò cinque anni, gli ultimi della sua vita (1904-1909). Ricco di esperienza nel guidare le anime,

con una sensibilità spirituale raffinata e una virtù fatta abito; gravato, ma non piegato, dall'infermità del corpo, la sua fisionomia morale acquista una espressione di superiorità dolce, umile, calma, conquistatrice. È il periodo più bello, quantunque il più breve e il meno appariscente.

La sintesi dell'operosità di Don Baratta nella sua permanenza ad Alassio mi pare si possa esprimere con le parole: *formazione del carattere salesiano*.

Se questo era un dovere che gli imponeva la sua vocazione, era pure un bisogno per la sua coscienza, alla quale egli si abitua a guardare e a ubbidire con volontà risoluta di non tollerare contraddizioni tra i propositi e la loro esecuzione. Il campo pratico in cui si formò è la vita salesiana, vissuta in tutte le manifestazioni di essa. Così, programma di ogni giorno è lo sviluppo della pietà, come essenza della vita religiosa e centro propulsore di attività; l'acquisto della carità e della dolcezza, come elemento indispensabile della vita comune; l'applicazione del sistema preventivo nell'assistenza dei giovani e nell'insegnamento, ecc.; tutto per diventare un degno figlio di Don Bosco.

La bellezza dell'ideale lo attira, non ostante che la sua natura contrasti e sparga di ostacoli il suo cammino; lo sorregge una volontà decisa, che trova la sua forza nella confidenza in Dio, in Maria SS. e nell'amore a Don Bosco; ed egli raggiunge in tal maniera l'alto ideale.

Tre capisaldi.

Il nuovo ambiente in cui il chierico Baratta venne a trovarsi (quando nel 1881, all'età di 20 anni, l'ubbidienza lo mandò ad Alassio) era molto diverso da quello di Lucca. Il Collegio Municipale, dopo un decennio di vita, sotto

l'abile direzione di Don Francesco Cerruti, aveva acquistato fama e importanza notevole; il corso liceale lo innalzava di tono sopra gli altri collegi di Don Bosco. Inoltre la comunità era numerosa, per le molte esigenze delle scuole interne e della città, per la cura della chiesa semipubblica, e per l'oratorio festivo. Al primo momento il giovane chierico per la sua timidezza si trovò disorientato.

A rendere fecondo quel periodo contribuirono soprattutto tre fattori: il Direttore, lo spirito di pietà e l'amore a Don Bosco.

Fu indubbiamente una gran fortuna per lui avere a guida del suo cammino la mano di Don Cerruti e il cuore grande di Don Rocca. La figura di questi due salesiani, cresciuti alla scuola di Don Bosco, è tra noi sempre viva e venerata, perchè essi alla nostra Congregazione consacrarono tutta la vita. L'abbandonarsi con piena fiducia alla direzione dei suoi nuovi superiori al chierico Baratta non riuscì difficile: il suo spirito di fede gli li indicava come rappresentanti di Dio; la sua natura docilissima lo portava alla confidenza. Da questa armoniosa collaborazione per la sua formazione salesiana egli ottenne un aiuto grandissimo. Pure lontano da Alassio, ricordava sovente parole ed esempi di Don Cerruti e di Don Rocca e nell'organizzazione dell'istituto salesiano in Parma, portò molte iniziative, che erano in vigore ad Alassio.

D'altra parte Don Cerruti non tardò ad apprezzare le qualità d'animo del Baratta e gli diede non poche attestazioni di benevolenza e di stima, come risulta dal tratto seguente di una lettera, che gli scriveva da Torino il 26 luglio 1886: « ... abbi pazienza; sono letteralmente assediato da occupazioni, senza potermi chiudere in camera,

come poteva fare ad Alassio, nè avere segretari, per le cose di confidenza, come aveva costì in Don Rocca e Don Baratta ».

Ma il più efficace aiuto alla sua formazione lo deve forse a Don Rocca, il quale gli fu per quattro anni vicedirettore e per altri quattro direttore. Uomo di grande virtù, che ricopriva con una profonda umiltà, « possedeva tutte le doti necessarie pel buon governo: calma e uguaglianza di spirito; esemplarità di vita, specialmente nell'osservanza religiosa; un gran buon senso nel giudicare delle cose e delle persone, e soprattutto un gran buon cuore, sorretto da una intelligenza non comune ». (1) Il suo sorriso bonario di padre affettuoso attirava ed apriva i cuori alla confidenza. Il giovane salesiano sentì la forza di questa bontà paterna, che trascinava al bene con l'esempio, con il consiglio, con il richiamo sereno e, quando era necessario, con la sincerità del giusto rimprovero. Nei *Cenni Biografici* che Don Baratta scrisse nell'ultimo anno della sua vita, come tributo d'affetto al suo antico direttore, si trovano qua e là accenni impersonali, che si debbono ritenere fatti e ricordi personali.

Quanta stima, venerazione e affetto portasse il chierico Baratta a Don Rocca lo dimostrava nel seguirne docilmente il consiglio, specialmente quando questo era rivolto a correggere la sua natura, la quale, al contatto delle difficoltà, rivelava manchevolezze e insufficienze. Su questo argomento ritorneremo più avanti; per ora basti notare che, quando dovette abbandonare Alassio, perchè l'ubbidienza lo mandava a Parma, il dolore più vivo lo provò nel separarsi dal

(1) SAC. C. M. BARATTA: *Cenni Biografici di Don Luigi Rocca*.

suo Direttore. « *Devo lasciare il mio caro Don Rocca; l'aver scritto questo nome mi fa piangere* ».

Il secondo appoggio per la sua formazione religiosa, lo ebbe nello spirito di pietà. Ad Alassio continuò a coltivare e intensificò l'amore alla pietà, facendo di essa il perno principale della sua vita di chierico e di sacerdote. L'esattezza e la diligenza nel prendere parte alle pratiche in comune, prescritta dalle Regole, era per lui la manifestazione meno importante: ciò che più gli valse fu la partecipazione attiva della sua anima alla meditazione, alla Santa Messa, alla confessione, all'esame di coscienza...; pratiche le quali diventarono per lui fonte viva della grazia e mezzi di santificazione.

In questo periodo lo aiutò pure una terza forza: l'amore a Don Bosco. Egli lo amava come padre, e di lui aveva goduto le carezze spirituali; ne ammirava la santità, proclamata dalle meraviglie che si moltiplicavano intorno alla sua persona, nel nome e nella potenza dell'Ausiliatrice; si era dato a lui e alla sua opera con tutto il fervore dello spirito. Questo amore era un impulso sempre vivo, per assecondare il desiderio di colui che nei suoi figli cercava anzitutto la salvezza dell'anima.

La natura.

Homo repletur multis miseriis. Ed anche il religioso è tale; la consacrazione a Dio nella vita di apostolato non distrugge, purtroppo, l'uomo vecchio; l'individuo rimane con tutti i suoi difetti naturali; triste bagaglio, di cui dovrà cercare di sbarazzarsi con l'aiuto della Grazia, che gli farà sentire la necessità di raggiungere la mèta al più

presto, per salire agilmente alle altezze della perfezione: l'imitazione di Gesù Cristo.

Il chierico Baratta non è perfetto: nella vita di comunità, di assistenza, di insegnamento si rivelano i punti deboli della sua natura. Egli stesso è il primo a constatarli, alla luce della pietà, all'esame che fa giornalmente. E non si accontenta di segnare ciò che appare esternamente; ricerca soprattutto ciò che appartiene alla vita interiore, dove è la radice del male.

Ambizione. — Così, ad esempio, egli nota che il merito nell'adempimento dei suoi doveri è messo in pericolo dall'ambizione; pericolo purtroppo abbastanza comune per i poveri figli di Adamo, quantunque in grado diverso. Quando attende all'assistenza dei giovani gli si presenta tosto il pensiero di far bella figura, di tener l'ordine per mettere in evidenza il valore della sua autorità. Nell'insegnamento dalla cattedra e nella scuola di musica non manca mai, come primo impulso della natura, la malaugurata tendenza di comparire. Anche sul pulpito, quando la dottrina che si insegna è la stessa parola di Dio (e di nostro c'è ben poco), fa capolino il senso della soddisfazione personale, con la persuasione di aver ottenuto un successo nell'esposizione o nella interpretazione. L'ambizione vuol avere la sua parte perfino nelle conversazioni familiari, solo che l'argomento si presti a fare sfoggio di cultura.

Egli, che vorrebbe fare tutto e solo *ad maiorem Dei gloriam*, si sgomenta del pericolo continuo di trovarsi a mani vuote, di aver cioè lavorato per fini umani e non soprannaturali, cambiando il premio di chi dà a Dio con le limitate e brevi soddisfazioni della natura.

Suscettibilità. — Ma più che l'ambizione, lo tormenta la straordinaria suscettibilità. Osserviamo, di passaggio, che questo non era per lui un fatto puramente spirituale e da attribuire ad amor proprio; c'entrava, per la sua parte, il temperamento nervoso, reso più accentuato da varie cause. Le più piccole contrarietà lo disturbano, e gli muovono facilmente lo sdegno; per isconcertarlo basta la sola idea di ricevere una osservazione; e quando gli viene fatta, si chiude in se stesso (come la sensitiva), tutto rabbuiato e mal disposto verso chi lo ha rimproverato, e stenta a pacificare il suo cuore. Nello studio di un autore greco, gli sa male di venir corretto da un confratello, che ne sa più di lui: in altra circostanza analoga, sentendosi ricordare alcune sbadataggini, in cui è incorso nella lettura del testo, gli si stringe talmente la gola, che gli viene da piangere. Una volta gli vien detto in tono un po' cattedratico: « Le insegnerò io a fare il catechista »; e i suoi nervi se ne risentono non poco. Il riso che accompagna lo sguardo di compassione rivoltogli da un confratello, lo colpisce in modo eccessivo, tanto da fargli rimescolare il sangue. Anche nelle relazioni con i giovani ha scatti di suscettibilità per il timore di essere guardato un po' di malocchio in seguito a rimproveri fatti; oppure di aver lasciato l'impressione di ignoranza nel rispondere a qualche difficoltà e simili. Una volta nella scuola lo rende inquieto il solo dubbio d'aver male pronunciato il nome di un alunno, e quindi di venir corretto dai giovani. Quando poi è indisposto di salute, la sua sensibilità di temperamento è nella fase di massima tensione, e si manifesta per incontri da niente. Il Direttore, che gli vuole tanto bene, gli disse una volta, che qualcuno osservava come Don Ba-

ratta, avvisato, si offendesse per la minima cosa. Egli riconosce la realtà del fatto e confessa di essere un istrice. Ma anche alle osservazioni del Direttore, a cui è pur tanto affezionato, si sente sconvolto, tanto che il buon Don Rocca è costretto a dirgli: « Ma se non prendi più in buona parte nessuna osservazione, non ti dico mai più niente ». È da credere che l'incidente succedesse in un periodo di depressione fisica.

Come un fatto puramente naturale, che ha ripercussioni morali, si deve osservare che nei temperamenti nervosi, e perciò suscettibili, allo scatto succede un periodo di distensione, che nel paziente cagiona abbattimento morale. Così succedeva al Nostro, per il quale era una forte umiliazione constatare debolezze di tal genere, che sfuggivano per il momento al controllo della sua volontà, o ne superavano i poteri di resistenza. In tali temperamenti hanno le stesse depressioni gli insuccessi. Ecco due episodi.

Era stato incaricato (come diremo in seguito) di attendere all'oratorio festivo e ci si era impegnato con tutto il suo zelo. Una domenica la frequenza degli oratoriani fu scarsa: egli si sentì abbuiato ed abbattuto, perchè quanto cercava di fare andava tutto male:... e temeva di essere in Congregazione utile a nulla.

Così, quando, infiammato dal pensiero della riforma della musica sacra, le prime prove non ebbero fortuna e gli si disse che il suo tentativo era destinato a fallire, egli si scoraggiò ed avrebbe ceduto senz'altro.

Varie. — Il chierico Baratta nota in sè ancora altri difetti: una certa libertà nel parlare, la quale degenera in curiosità, in critiche, in maldicenze nel conversare con

i confratelli; una affettuosità, che talvolta non è conforme alle imperiose esigenze della delicatezza in un educatore salesiano; debolezza nel superare la prepotenza della gola; momenti di spensieratezza; ideali di esaltazione, che trasportano fuori della realtà; e altre manchevolezze di questo genere, le quali non presentano nulla di straordinario. È da notare che simili imperfezioni egli le vede alla luce della esigente sua coscienza religiosa, e quindi in un rilievo maggiore del vero.

Sanità. — Prima di parlare della reazione, con cui la sua pietà si oppose tenacemente e vittoriosamente alla natura, conviene accennare allo stato fisico del suo organismo. Ciò servirà a comprendere meglio quanto gli sia costata la sua formazione salesiana.

Don Carlo era gracile di persona, e di temperamento nervoso. Contribuì poi indubbiamente a diminuire la sua resistenza fisica il lavoro, da cui fu assiepatato continuamente, e lo sforzo ininterrotto della sua volontà, mirante alla perfezione.

Verso la fine del 1884 la sua salute andò lentamente deperendo; ricorse ai rimedi suggeriti nel caso, ma non ottenne il miglioramento atteso. Lo stomaco era in disordine; inoltre lo tormentava e inquietava una tosse ostinata, la quale divenne così opprimente, da costringerlo al letto per diversi giorni. Temendo si trattasse di un fatto polmonare, il medico fece una visita accurata; nei polmoni non trovò nulla di intaccato; solo avvertì un po' di crepito alla spalla sinistra. Le condizioni generali però non accennavano a sollevarsi, la tosse anzi aumentava; e finalmente la mattina del 5 gennaio 1885 si produceva una emorragia

interna, con abbondante sbocco di sangue. Ciò nonostante il giorno dopo, festa dell'Epifania, egli è al suo posto in cappella, come maestro di musica, per accompagnare il canto; durante la funzione della sera, mentre siede all'organo si ripete l'emorragia, che lo costringe a rimettersi a letto. Diremo in seguito come egli abbia superato questo primo assalto del male; basti ora notare che, a un mese di distanza, si sentiva guarito e il medico confermava la guarigione; lentamente potè rimettersi in forze e riprendere il lavoro. Tuttavia il suo organismo non fu più quello di prima. Anche gli anni seguenti, passati ad Alassio, furono un'alternativa di vari incomodi, che variavano nella durata e nella intensità. A periodi ritorna il catarro, e talvolta è così ostinato, che gli dà la sensazione di soffocamento, acuendogli le sofferenze fisiche e morali. Qualche traccia sanguigna che compare ogni tanto, lo mette in apprensione e gli fa temere il ripetersi dell'emorragia, che lo aveva messo in pericolo di vita. Talvolta si sente così prostrato di forze da essere incapace di fare la benchè minima azione. Lo assale e lo accompagna del continuo il timore d'una catastrofe improvvisa.

A tali fatti polmonari si aggiunsero irregolarità nelle funzioni del ricambio, quali pesantezza di stomaco, difficoltà di digestione, attacchi di colica.

Il terremoto del 1887. — Il suo sistema nervoso, già scosso per i disturbi accennati, in una luttuosa circostanza doveva subire una prova più grave. La notte sul 23 febbraio 1887 (da poche ore la campana della parrocchia aveva dato l'annuncio che era spirato il carnevale e incominciata la quaresima) un violento terremoto scoteva la riviera ligure

di ponente, rovinando diversi paesi di questo incantevole lembo d'Italia. Si può facilmente immaginare quale susulto avesse provato l'animo dei giovani e dei superiori del Collegio di Alassio in quel terribile frangente! Le due prime scosse, susseguitesi a brevissima distanza, avevano gettato lo spavento in tutti; valse tuttavia a impedire confusione e maggiori disordini durante l'infausta giornata l'azione pronta ed efficace svolta da Don Rocca: il quale, poichè dopo le notizie sempre più gravi, che giungevano dal di fuori, e per le continue scosse, che si succedevano, fossero pur leggere, nessuno aveva più il coraggio di recarsi nella propria camera, faceva preparare un attendamento nel cortile, dove passarono la notte superiori e giovani. « E in mezzo a quell'attendamento aveva eretto un altarino coll'immagine del Sacro Cuore, innanzi alla quale per tutta la notte stettero accesi dei lumi. Per chi si trovava sotto l'incubo dello spavento, in quella notte piena di scosse, di boati e di lontani lamenti, oh! non era piccolo conforto il poter alzare lo sguardo all'immagine del Sacro Cuore ». (1) Don Baratta provò l'incubo dello spavento più di tutti e da esso non riuscì a liberarsi tanto presto. Ancora parecchi anni dopo, gli succedeva di svegliarsi di soprassalto sotto l'impressione di un altro terremoto. Una sua nota del 4 giugno 1903 dice: « Stanotte ho provato spaventi terribili per le scariche elettriche. Devo proprio dire: *miser cordia Domini, quia non sum consumptus!* »

Il suo sistema nervoso aveva ricevuto un vulnere tale che con il tempo diminuì ma non scomparve mai. Forse

(1) SAC. C. M. BARATTA: *Cenni Biografici di Don Luigi Rocca.*

per procurargli una distrazione, Don Rocca nel maggio seguente, in occasione della consacrazione della Chiesa del Sacro Cuore, lo mandò per alcuni giorni a Roma.

Vita di lavoro.

Insegnante ed assistente. — Il lavoro è una caratteristica del buon salesiano. Anche in questo Don Carlo fu vero figlio di Don Bosco. Anzi, nelle sue condizioni di salute fa meraviglia come abbia potuto svolgere tanta attività.

Ad Alassio gli occupavano quasi tutte le ore della giornata l'assistenza, la scuola, lo studio. Nei primi anni gli venne affidato l'insegnamento delle materie letterarie nel ginnasio; in seguito anche nel liceo. Esatto, come in ogni suo dovere, per ottenere dai suoi scolari buoni risultati, impiegava tutta la sua buona volontà; e mediante accurata preparazione e l'interessamento nel seguire tutti gli alunni indistintamente si conquistò l'affetto di tutti.

Maestro di musica. — Per la sua attitudine alla musica, già da lui coltivata con amore, e per il suo fine gusto, ebbe anche l'incarico della scuola di canto. Questo è un impegno non trascurabile in un Collegio Salesiano, poichè il maestro deve preparare i canti necessari per le solennità religiose, le feste scolastiche, le accademie, il teatro, e altro ancora. Don Baratta all'aspettazione dei Superiori corrispose pienamente, ottenendo dai suoi giovani cantori buone prove, le quali rivelavano in lui non solo il cultore appassionato, ma l'interprete valoroso. Val la spesa accennare che, nell'ultimo anno che fu ad Alassio, preparò e mise in scena l'opera del Bellini: *La Sonnambula*, adattandola per il teatrino.

Ma più che per la musica profana, egli si sentiva inclinato alla musica di chiesa. E ad Alassio iniziò quel periodo di studio e di esperienza, che gli diede la possibilità di fare a Parma, e in tutta l'Emilia, una affermazione stupenda nella riforma della musica sacra, conquistando in tale movimento un posto di avanguardia. L'inizio della nuova esperienza è narrato da lui stesso, in terza persona, nei *Cenni Biografici di Don Luigi Rocca* già ricordati. Trascriviamo l'episodio per intero.

« Verso la fine dell'85 l'eccellentissimo Vescovo di Albenga aveva istituita la Commissione per la riforma della musica sacra, ed aveva anche chiamato a farne parte il maestro di musica del Collegio di Alassio. Questi pensò subito a fare qualche cosa: messo da parte il repertorio vecchio, per quanto gli fu possibile, cominciò a fare eseguire qualche brano di musica sacra, proposto da chi aveva iniziato questa riforma del canto sacro. Ma, o fosse l'esecuzione scadente o la natura stessa dei pezzi scelti, non certo i più adatti per un periodo di passaggio, il primo tentativo suscitò una generale disapprovazione, e, quel che è peggio, una vera canzonatura della musica sacra. Il povero maestro si trovò così avvilito e sfiduciato, che ben volentieri avrebbe messo tutto da parte, senza pensare più oltre ad innovazioni. Ma questa debolezza non piaceva a Don Rocca: con quel suo fare bonario, e con quelle parole che richiamavano i criteri della ragione, gli diceva: — Capisco anch'io tutte le difficoltà, ma non devi mica spaventarti. Io stesso, vedi, non ne capisco niente: ma se il Papa inculca questa riforma della musica sacra, se dei maestri di musica e dei personaggi si sono dati intorno per poterla effettuare, se in Germania e in Francia can-

tano già di questa musica, vuol dire che è una cosa che farà la sua strada, e quel che oggi pare impossibile, domani sarà una necessità. È molto meglio che non siamo gli ultimi a tentare questo. — E, continuando pur sempre le incertezze del povero maestro, Don Rocca trovò un mezzo efficace per vincere ogni dubbiosità sua. Senza dir nulla a lui, raccolti intorno a sè alcuni confratelli e alunni bene istruiti nella musica, volle che si preparassero alcuni mottetti di stile polifonico per una accademia, che si doveva tenere quanto prima. La preparazione fu fatta col massimo buon volere, e l'esecuzione fu veramente una sorpresa per tutti, quasi una rivelazione. Si andava dicendo: — Veramente, se tutta la musica sacra fosse così! — La partita era vinta; il povero maestro di musica non restò più dubbioso un momento e d'allora in poi il Collegio di Alassio poté avere il vanto di essere tra i primi a dare l'esempio di esecuzioni veramente sacre ».

Infervorato da tal pensiero, si dedicò a quest'arte con tutto l'entusiasmo del suo cuore, e sognava bei saggi di musica classica nelle nostre chiese, dalle quali era stata bandita. Nella musica religiosa corrente, che sapeva troppo di accademia e di teatro, e trionfava non solo nelle chiese di campagna, ma egualmente in quelle di città, egli deplorava la profanazione del luogo sacro, e vedeva una corruzione del sentimento religioso del popolo. Chi ha gustato una messa del Palestrina come può ancora ascoltare una messa di uno dei tanti contemporanei? Una sonata di organetto da piazza, eseguita da un maestoso organo di cattedrale! Ed era tanto il fervore del suo spirito nell'idea nuova, che sentì scrupolo di aver ceduto alle pressioni di far cantare la Messa funebre di Don Cagliero. E anche

provava inquietitudine di coscienza per aver insegnato *La Sonnambula*, perchè temeva che nei giovani cantori si venisse a guastare il gusto musicale religioso.

Fosse esagerazione o sentimento, questo era il suo gusto e il suo pensiero. Volle poi dare prova del suo ideale, componendo un *Te Deum* e uno *Stabat Mater*, che fece eseguire con soddisfazione di tutti.

All'Oratorio Festivo. — Il deperimento fisico, che era culminato con lo sviluppo di violente emorragie, non gli permise di riprendere le consuete occupazioni. Perciò il Direttore nel 1885 lo esonerò dall'insegnamento, e lo incaricò di attendere all'Oratorio Festivo, che si voleva fare rifiorire, e al riordinamento della biblioteca del Collegio. Anche qui profuse tutto il suo zelo e la sua diligenza.

Studente di Università. — Oltre agli impegni accennati, egli doveva attendere agli studi universitari. Iscritto a Genova, vi faceva qualche comparsa, per tenersi al corrente dello svolgimento delle lezioni. Tesoreggiando il poco tempo che gli rimaneva, trovava modo di eseguire il programma e prepararsi agli esami, che sostenne sempre con buon esito. Più che alla soddisfazione umana dei buoni risultati, egli desiderava fare onore all'abito che portava, e all'Istituto al quale apparteneva. Per la felice riuscita dei suoi esami, ringrazia il Sacro Cuore di Gesù e dichiara: « Nel Sacro Cuore di Gesù e di Maria sempre ho riposta la mia fiducia, anche nei miei studi; forse qualche volta con un po' di temerità ».

Nel luglio del 1885 diede l'esame di laurea in lettere, con esito felice. Si noti che nel gennaio dello stesso anno

aveva avuto l'attacco tremendo del male, che lo aveva messo in pericolo di vita.

Catechista. — Negli ultimi tre anni della sua permanenza ad Alassio ebbe pure l'ufficio di catechista, allargandosi così la sfera della sua laboriosità.

Vita di pietà

Oltre il lavoro, si è già intravisto come coltivasse pure con un impegno non comune, la pietà; su questo argomento ci estenderemo un po' di più a edificazione dei confratelli.

Aspirazioni. — La partecipazione attiva della sua anima alle pratiche di pietà faceva fiorire nel suo cuore slanci di desiderio, di amore. Sono brevi aspirazioni, che elevano a Dio il pensiero durante la giornata: « Gesù buono mi aiuti ». « Sacro Cuore di Gesù aiutatemi! » « *Ad maiorem Dei gloriam* ». « Maria, aiutatemi! » « Tutto *ad maiorem Dei gloriam* ».

Sono pure colloqui che l'amore gli detta quando è raccolto nella tranquillità dello spirito: « Tutto solo e sempre per Gesù ». « Per chi avrò lavorato? Mio Dio! Tanti sforzi, tante disdette sopportate e tutte per un pugno di vento? Lavorerò sempre per la gloria di questo mondo? O mio Dio, aiutatemi; fate che possa dire di cuore: *hic ure, hic seca* ». « Comincio a patire disillusioni; o mio Gesù, se lavorassi per Te, sarei ben più tranquillo! » « Cuor di Gesù, mostra la tua bontà e potenza su di me. Fammi vincere questa mia immortificazione; io dedicherò tutto alla tua gloria quella maggior libertà di azione, che avrò acquistata ». « O mio buon Gesù, concedimi la grazia

della temperanza vera! ». « O Cuor di Gesù, Voi vedete l'estrema mia debolezza; mi getto in braccio a Voi ».

Il suo cuore, ricco di sentimento cristiano, ha una fioritura meravigliosa ed esuberante di pietà.

Pietà efficace. — Questa in lui non si esaurisce nel sentimento o in aspirazioni e colloqui. Nei quotidiani esami di coscienza la pietà illumina e mette in rilievo le manchevolezze della natura: ambizione, suscettibilità, incostanza, spirito di critica, mancanza di raccoglimento... Allo stimolo delle sue esigenze, la volontà risponde con prontezza, si muove, si agita e concretizza in forti propositi l'azione da seguire per reagire, correggere, modificare. È un lavoro di riforma ben distribuito e coordinato, che dimostra equilibrio di spirito.

In corrispondenza alla confessione, esercizio di buona morte, ed esercizi spirituali, l'analisi giornaliera viene sintetizzata nell'esame settimanale, mensile, annuale. Ne diamo un saggio.

« Ti prometto, o Gesù, mio sommo bene, di recarmi ogni mattina a fare la santa meditazione ben disposto della mente e del cuore ». « Ogni giorno farò l'esame di coscienza in ginocchio, prima di coricarmi, e penserò un momento a Te, mio Gesù ». « M'impegnerò nel fare regolarmente e seriamente la meditazione ». « Appena svegliato al mattino, farò un'offerta di cuore di tutte le azioni che compirò nella giornata; e la rinnoverò ogni tanto durante il giorno ». « Prima di ogni azione dirò una giaculatoria per elevare un po' la mia mente ». « Metterò un impegno singolare nel celebrare la Santa Messa ». « Fuggirò con l'aiuto di Gesù e di Maria, qualunque cosa, che possa of-

fendere la carità fraterna ». « Cercherò di evitare qualunque discorso o giudizio sinistro contro il mio prossimo ». « Non sarò mai il primo a cominciare una mormorazione, nè farò domande che possano darvi occasione ». « Mi irrito con troppa facilità; ogni giorno enumererò le mancanze commesse in proposito ». « Procurerò di mantenere nelle mie azioni uniformità di umore, fuggendo gli sfoghi di risentimento ». « M'impegno di accettare, senza osservazione, qualunque incarico e avviso mi fosse dato. Avendo cosa in contrario, aspetterò qualche ora per manifestarlo al mio Superiore ». « Fuggirò lo spirito di curiosità nel cercare, come nel raccontare notizie ». « Non mi metterò mai a discorrere di cose lubriche, nè per detestare il vizio nè per accennare a piaghe sociali, eccetto il caso necessario di studi teologici ». « Mi asterrò dal parlare di me e delle cose mie ». « Non incomincerò nè tralascierò mai cosa alcuna per umane considerazioni e solo per fini terreni ». « Bisogna che insista per acquistare la temperanza ». « Metterò uno studio particolare per la pratica della mortificazione della gola ». « Non mi recherò a prendere il caffè, per nessun motivo, senza il permesso del mio Superiore ». « M'asterrò da tutte quelle medicine, che possono solo favorire la gola ». « Non farò lagnanze inutili per i miei malesseri ».

Il compito della propria trasformazione non è nè breve nè facile. La natura recalcitra e il demonio alla buona volontà oppone sistematicamente la sua azione contraria. Don Baratta sente l'una e l'altra difficoltà. Ma non si ferma, anche dovendo constatare mancanza di profitto o regresso apparente; rinnova la buona volontà e aumenta di fiducia nell'aiuto di Gesù e di Maria.

« Povero Don Baratta, — esclama dopo un esame di coscienza — come son andato perdendo da vario tempo a questa parte; specie nella mortificazione della lingua, della gola, ed anche del cuore! Cuore di Gesù, aiutatemi! »

Ed un'altra volta: « Povera meditazione! Qual cosa mi rende tanto distratto? Causa prima è non essere assuefatto per nulla ad operare con riflessione. Eppure voglio vincermi. Gesù e Maria mi aiuteranno ». « Non riesco a vincermi in nessun modo nel tenermi temperante. Il Signore mi vuole umiliare col permettere in me tanta debolezza ». « Povero Don Baratta! Sempre lo stesso! O mio buon Gesù, quando ascolterai la mia voce e mi esaudirai nelle mie necessità? Vedo purtroppo che delle infermità e debolezze io stesso ne sono la causa e che in me è languida la fede nel chiedere al tuo Cuore Sacratissimo una grazia tanto sospirata. Ma Tu, o mio dolcissimo Gesù, guarda alla tua stessa misericordia e secondo quella sollevami dalle mie miserie ». « O Cuore di Gesù, Voi vedete la mia estrema debolezza; mi getto in braccio a Voi. Dovrei vergognarmi di dovere ogni sera constatare le medesime debolezze; non vedo il minimo progresso. Ma non mi perderò di coraggio. Gesù e Maria mi aiutino ».

Mortificazioni. — Per rendere più efficace l'azione della volontà, ricorse ad altri mezzi, i quali dovevano servire come richiamo e correzione. Per riuscire nella pratica della mortificazione, cominciò con imporsi una penitenza quotidiana, la quale era varia e scelta in vari modi: consisteva talora nella recita di qualche preghiera detta in ginocchio, per riparare la freddezza nell'osservanza dei propositi o la loro inadempienza; altre volte nel lasciare

qualche cosa alla mensa, come per esempio il vino, la frutta. Giunse anche alla pratica, non facile, di rendere incomodo il letto, per disturbare il riposo.

Non bastandogli la propria iniziativa in fatto di mortificazioni esterne, domandò di cuore al Signore nella Santa Messa la grazia di poter patire e soffrire dolori morali, poichè quando aveva qualche dispiacere si sentiva più vicino a Lui. Il Signore lo accontentò, regalandogli amarezze; ed egli ne lo ringrazia esclamando: — *Deo gratias!* — e chiede la forza necessaria per sostenerle degnamente. « Purchè faccia un po' di bene; il resto se ne vada! »

Per quei difetti che apparivano esternamente, usò un altro sistema: fece con un confratello (Don Fascie) il patto di manifestarsi a vicenda, e francamente, i giudizi, che ciascuno dei due avrebbe fatto dell'operato dell'altro.

La finalit  che si propose ricorrendo a queste industrie, suggerite dalla piet , era una sola: ottenere che il suo cuore avesse come unica e costante direttiva, quella di piacere a Dio, cosicch  tutto il suo operato fosse espressione di amore a Ges  Cristo.

La perseveranza nel lavoro di formazione non poteva essere infeconda. Egli con la temperanza si sent  crescere lo spirito di mortificazione; avvert  un aumento di schiettezza; vide un progresso nella rettitudine di intenzione. Questa constatazione doveva certamente essergli fonte di grande consolazione. Specialmente dovette godere nel trovarsi pi  leale. Indico espressamente questo fatto, perch , dato il suo temperamento,   molto importante. Aveva la mania (se il termine   proprio) di essere leale: ogni doppiezza lo umiliava per suo istinto. Quindi con l'esercizio riusc  a formarsi una coscienza decisa e franca, per cui

furono superate tutte le sue piccole miserie. Potè constatare infatti che, nel fare scuola, non aveva più il coraggio di coprire la sua ignoranza su questo o quell'argomento con gioco di belle parole. Gli insuccessi nelle esecuzioni musicali e in qualunque altra sua impresa, non lo turbavano più; il suo cuore pronto ad offrire a Dio il disdoro che gliene venisse, e, della lezione ricevuta, ringraziava il Signore. Un giorno gli venne il dubbio che un giovane avesse potuto leggere un foglio, su cui egli aveva scritte osservazioni intime sulla sua anima. Nonchè turbarsi, pensa che quanto scrisse corrisponde a verità; tanto basta per togliergli ogni apprensione, che venga conosciuta la verità. perchè egli a nessun costo ammette doppiezza.

Un impegno particolare esercitò nel raffinare la pratica del sistema preventivo il quale richiede non solo molta bontà di animo, ma anche pazienza nel sopportare i difetti, calma nel comando, benevolenza nel correggere, e soprattutto una vigilanza assidua ed amorevole *per mettere i giovani nell'impossibilità di commettere mancanze*. Ora egli aveva un comando piuttosto asciutto e talora aspro, riflesso del suo temperamento e della severità, con cui trattava se stesso; perdeva facilmente la calma e dava in scatti, soprattutto nella scuola di canto, quando gli prendeva la mano il senso dell'arte. Anche il sacrificio della vigilanza nella ricreazione veniva, in un primo tempo, compiuto a intermittenze, poichè alle volte preferiva passeggiare con i confratelli, piuttosto che con i giovani.

La sua pietà gli fece notare la parte difettosa, ed egli si accinse alla correzione. Quanto gli sia costato, possiamo ben immaginarlo. È certo però che riuscì a occuparsi dei giovani con amore e a cercare costantemente il loro bene;

imparò a saperli compatire, proprio per affetto verso di loro. Certi castighi e qualunque tratto disgustoso ai giovani facevano pena anche a lui. E arrivò ad affermare con coscienza: — *Mi pare che adesso mi sentirei di dire, senza esitanza, che amo i giovani e che la mia vita è proprio sacrificata per loro.* —

Sacerdote.

Un periodo, che ebbe grande influenza sulla formazione religiosa del chierico Baratta, fu senza dubbio quello, che precedette e comprese la sua ordinazione sacerdotale. La dignità del sacerdozio, se era il sospiro del suo cuore, era pure una preoccupazione non lieve, per la tremenda responsabilità, che porta con sè. A Dio è certo grata l'ansia del cuore, che sospira il giorno di poter immolare la vittima divina e conta le ore che lo separano da quel momento solenne. Ma Dio fa pure sentire a questo cuore le sue esigenze, e l'anima alla luce di Dio vede tutta la sua indegnità e trema. A confortarla viene in suo aiuto la bontà del Signore, ed essa, confidando, si adopera per meglio purificarsi, onde essere meno indegna, specialmente meditando le parole del salmista: *Quis ascendet in montem Domini, aut quis stabit in loco sancto eius? Innocens manibus et mundo corde.* E se la confidenza non superasse il timore, si arresterebbe davanti al grande passo, perchè a occupare un posto di tanta altezza si trova sempre poco preparata.

Il chierico Baratta si affidò alla sua pietà e al suo direttore Don Rocca, il quale gli fu buona guida nel compiere il lavoro spirituale e volle riserbare a sè il compito di istruirlo nelle cerimonie. Tale atto, nella sua semplicità,

dimostra la paterna bontà e sapienza di Don Rocca; ed egli lo ricorda con gratitudine, per il bene che glie ne venne. « Chi scrive queste pagine, (1) ebbe la fortuna di essere preparato da Don Rocca alle cerimonie della Santa Messa. Ricordo ancora alcune espressioni e osservazioni su certe particolarità, che solo uno spirito di grande fede e di una pietà sincera e, quasi direi ingenua, potevano suggerire. Avendo io, in una prova, incominciato a dire affrettatamente il *Pater noster*, mi corresse subito dicendo: — No, vedi, non va bene precipitare le altre preghiere, ma specialmente questa, che il popolo conosce; ne avrebbe una cattiva impressione. — E avendo io esposto il timore di riuscire troppo lungo nella Messa, mi suggeriva: — Guarda; per non essere lungo nella Messa, non fa bisogno di strapazzare le parole e le cerimonie; basta non perdere il tempo inutilmente. Se, per esempio, vai all'altare con il messale ben preparato, in maniera che il tuo occhio si posi subito sull'*Introito*, sugli *Oremus* che devi recitare, vedrai quanto tempo avrai guadagnato. No, la Messa bisogna dirla con calma e tranquillità, e si può dire in un tempo molto conveniente. — E tale fu sempre la Messa che abbiamo visto celebrare da Don Rocca per tanti anni; non sospiri, non raccoglimento artificioso, che destasse ammirazione del pubblico; ma chi vi assisteva, ne partiva con una soave ammirazione nell'anima, veramente edificato ».

Lo zelo di Don Rocca non fu senza ricompensa; il discepolo nella celebrazione del Santo Sacrificio onorò davvero il maestro per la precisione nell'osservare le ceri-

(1) SAC. C. M. BARATTA: *Cenni Biografici di Don Luigi Rocca*.

monie, per la pietà nel comportamento, per la fede che lo animava all'altare.

Egli dunque ricevette l'ordinazione sacerdotale il 29 marzo 1884, da Mons. Filippo Allegro, vescovo di Albenga. In quel giorno gli si strinsero intorno confratelli e giovani, per rendere più grande la sua gioia. Non potè tuttavia avere al fianco la madre, già chiamata all'eternità due anni prima, e leggere nei suoi occhi l'esultanza dell'anima nel vedere il proprio figlio ministro di Dio ed innalzare con lei la preghiera del ringraziamento a Dio.

Ma se il pensiero della madre assente portò in tanto giubilo spirituale una nota triste, lo colmò però di gioia la manifestazione di affetto, che gli diede la sua nuova famiglia. La solenne celebrazione nella cappella, l'accademia musico-letteraria, le lettere di alunni, che gli esprimevano i loro sentimenti di affetto e di gratitudine, lasciarono nel suo cuore una profonda impressione, di cui mantenne l'eco per tutta la vita. Tra le sue carte conservò qualche ricordo: accenniamo a un corale religioso, composto in suo onore da C. Manfredi ed eseguito dai suoi alunni.

Al termine della giornata, così ricca di emozioni, egli si trovò solo col suo Dio in affettuoso colloquio, per ringraziarlo del dono ricevuto, e formulò nuovi propositi, che gli servissero di guida nella vita sacerdotale. Eccoli, nella loro semplicità.

Nel giorno della mia ordinazione:

1° Pregherò costantemente il caro Gesù a volermi mantenere, anzi accrescere il primo fervore nella celebrazione della Santa Messa;

2° Ogni sera, nel mio esame di coscienza, mi fermerò attentamente sulle conversazioni della giornata, e sui due vizi in me predominanti, e mi imporrò sempre una piccola preghiera o penitenza;

3° Ogni giorno farò un po' di studio su materia puramente ecclesiastica. Nell'esercizio di buona morte rivedrò sempre questi miei propositi.

Gesù benedetto mi dia sempre la sua grazia.

Maria mi difenda e mi aiuti.

Giuseppe mi conforti.

(29 marzo 1884).

L'ordinazione sacerdotale segnò per lui un orientamento più deciso nella trasformazione della natura, e per la formazione del carattere, un impulso più vivo.

CAPITOLO III.

Divozioni caratteristiche.

La divozione al Sacro Cuore di Gesù.

Ad Alassio apprese e coltivò con zelo vivissimo la divozione al Sacro Cuore di Gesù, che Don Cerruti aveva introdotta e Don Rocca aveva continuato ad inculcare e a diffondere tra i confratelli e i giovani. Per Don Baratta questa divozione non rispondeva solo ai delicati sentimenti del suo cuore, ma rappresentava anzi un dovere particolare di riconoscenza per un grazia segnalatissima, che aveva ricevuto. Tre giorni dopo le ricordate emorragie, che nel 1885 l'avevano condotto in fin di vita, Don Rocca lo chiamò a sè; gli fece comprendere la gravità del male; gli suggerì con affetto paterno di cominciare una novena al Sacratissimo Cuore di Gesù, da cui, se avesse avuto fede, avrebbe certamente ottenuto la grazia della guarigione. Il giorno dopo, lo stesso Don Rocca gli diede un abitino del Sacro Cuore, che egli indossò. Durante la novena la tosse diminuì sensibilmente, finchè cessò affatto. Circa un mese dopo, il Direttore chiamava a consulto col medico curante un altro medico, per una visita straordinaria. Con sua sorpresa, il medico ordinario, d'accordo con il collega, dovette dichiarare di non trovare più alcuna affezione polmo-

nare. Riconoscentissimo a Dio per la bella grazia, Don Baratta coltivò in modo particolarissimo il culto del Sacro Cuore. L'invocazione sua più frequente era diretta al Cuore di Gesù; alla sua protezione affidò l'esito dei suoi studi, sacri e profani; in Lui trovarono sfogo le ansie per il suo profitto spirituale. Quando poi Don Rocca gli lasciò come ricordo di promuovere la divozione al Cuore Divino egli si sentì maggiormente infiammato dal desiderio di far-sene propagatore. Soprattutto a Parma, il suo zelo poté largamente manifestarsi, e vedremo come approfittò d'occasione per farsi apostolo fervente nella diffusione di questa soavissima divozione in collegio e fuori, con la parola viva e con la penna.

Divozione a Maria SS.

Alla divozione al Sacro Cuore di Gesù congiunse la divozione a Maria SS. È necessario notare come queste fossero state, nell'insegnamento e nella pratica, le divozioni più care a Don Bosco, e formino la nota caratteristica di ogni buon salesiano?

Nutrì dunque egli pure per la Madonna un affetto filiale, il quale ebbe slanci commoventi: « O Maria, mia cara Mamma, — esclama — fatemi provare le tenerezze dell'amore a Voi ». Non si accontenta di avere Maria SS. per Madre, di pregarla e di confidarle le sue pene e le sue gioie, di invocarla nei suoi bisogni spirituali e materiali: desidererebbe avere anche la prova sensibile della divozione in un sentimento, che agiti il suo cuore di carne. E non provandolo si lamenta: « Desidererei tanto di avere una divozione tenera per la Madonna; eppure il mio cuore

è freddo freddo e non mi sento per niente portato a pratiche particolari ». Quale tormento per un'anima, che brama il beneficio del raggio caldo e luminoso del sole e se lo vede negato! Ma ciò non impedisce che con frequenza invochi il nome della Madonna e lo scriva; che distingua le novene, che precedono le solennità mariane, con la pratica di fioretti particolari; che parli di Lei nella scuola, nelle compagnie religiose, nel confessionale. Intanto insiste nel chiedere ancora a Maria la grazia di volerle un po' di bene e di ricordarsi di Lei nella giornata. E quando nell'esame serale di coscienza trova di dover registrare qualche negligenza nel fare gli ossequi giornalieri, si rattrista. In un breve periodo di tormento spirituale, nel quale soffre aridità di spirito, indifferenza pel bene e oscuramento della fede, trema per lo stato dell'anima sua e supplica la Madonna di liberarnelo. « Maria, mia cara Madre, fate che non sia così! aiutatemi! » La sua divozione era confidenza e tenerezza di figlio verso la madre.

Amore a Don Bosco.

I contatti che aveva avuto con Don Bosco erano stati numerosi. Quando era alunno a Lanzo, s'era sentito confermare da lui la sua vocazione. Chierico all'Oratorio, ne aveva goduto i favori spirituali. Durante la permanenza ad Alassio, potè avvicinarlo ogni qualvolta il Padre si fermava nell'andare o nel tornare dalla Francia.

Nelle *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco* è fatto cenno di una di queste fermate col ricordo di Don Baratta: (1) « Lo accompagnarono fino ad Alassio Don

(1) *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Vol. XVII, pag. 37.

Giulio Barberis e Don Angelo Savio. I Superiori di quel Collegio, che lo attendevano alla stazione, lo trovarono tutto lieto, sebbene l'avesse travagliato fin là mal di capo e di stomaco. *Nell'atrio dell'Istituto gli alunni lo salutarono con un inno espressamente musicato da Don Baratta* ». In questi contatti l'anima sua, semplice e chiara, riceveva sorrisi e carezze, che solo i santi sanno distribuire. E, con riconoscenza, si piegava verso di Lui, attratto dalla forza dell'amore, che lo avvicinava al Benefattore. Don Bosco è per lui un secondo Padre, e tale lo chiama, lo venera, lo ama. Don Bosco poi lo ricordava e gli dimostrava il suo affetto paterno. Riportiamo tre attestazioni preziose.

La prima è in una lettera di Don Rua :

Torino, 12 luglio 1885.

Carissimo Don Baratta,

Famato nostro Padre Don Bosco ti saluta con tutto l'affetto, ed io faccio altrettanto. Prega per noi e in particolar modo pel sunnominato nostro Don Bosco, la cui stanchezza aumenta un giorno più che l'altro, insieme col suo male alle gambe, in guisa che affatica assaissimo a camminare.

Tuo aff.mo in G. M. G.

Sac. MICHELE RUA.

La seconda la troviamo in una lettera del chierico Viglietti, segretario di Don Bosco :

Torino, 31 ottobre 1885.

Carissimo Sig. Don Baratta,

Mi rinfaccia ora ch'io son mancator di parola? Io le cose le medito e me ne ricordo all'occasione opportuna. So che ella tanto desiderava avere qualche linea di Don Bosco. Ho aspettato finora

per pagarle in certo qual modo la festa e poi per fare festa insieme a lei, perchè anch'io mi chiamo Carlo. Se io non erro, ebbi già la fortuna di conoscerla o almeno vederla quand'ella faceva la quarta o quinta ginnasiale a Lanzo, perchè io allora frequentava o la quarta elementare o la prima ginnasiale.

Aggiungo all'immagine una ciocca di capelli del caro Padre e credo che il tutto insieme lo farà stare allegro pel suo onomastico.

Don Bosco mi incarica pure di augurarle pel giorno di San Carlo tante belle cose, e che in quel giorno le spedirà per mezzo di Maria SS. una copiosa benedizione e si ricorderà di lei nella Santa Messa.

Se a me poi lo permette, in quel giorno farò la Santa Comunione secondo le sue intenzioni.

Mi abbia i più fervidi auguri e preghi pel suo aff.mo amico e umil.mo servo

VIGLIETTI M. CARLO

di Gesù e Maria
Segretario.

La terza è nella lettera seguente di Don Cerruti:

Torino, 29 dicembre 1886.

Carissimo Don Carlino,

Ringrazio affettuosamente te e codesti cari giovani, appartenenti alle Compagnie del SS. Sacramento e di San Luigi, degli auguri, della buona memoria e delle preghiere. Cotesto ringraziamento lo mando pure a nome di Don Bosco, a cui presentai l'indirizzo, e che mi disse avrebbe domenica p. v. fatto un *memento* particolare nella Santa Messa per te e per loro. Don Bosco poi, parlando di te, disse queste parole, che riporto testualmente: *Don Baratta ha per Don Bosco non solo il rispetto, che hanno tutti, ma anche quella affezione che non hanno tutti.* Consòlarti, ringrazia il Signore e persevera. Prega pure per me, che sono riconoscente all'affetto tuo, e sarò sempre affezionatissimo

DON CERRUTI.

Come doveva gioire nel ricevere tali attestazioni d'affetto da Don Bosco! E quanto esse dovettero accrescere nel suo cuore la fiamma della riconoscenza, che già divampava! A Don Bosco aveva più volte aperta l'anima sua pura, desiderosa di santità; entrando così pienamente nelle viste del Santo, che a ognuno diceva: — *aiutami a salvare l'anima tua!* — come il supremo interesse, che gli stava a cuore. E quantunque a Lucca e ad Alassio si trovasse materialmente lontano da lui, con la mente e il cuore gli fu sempre vicino. Quando nel 1884 pervennero notizie poco buone sul suo stato di salute, ne sente apprensione, e si rivolge al Cuore dolcissimo di Gesù, al materno amore di Maria Ausiliatrice, perchè glielo mantengano e lo liberino dai tanti dolori, che lo travagliano nell'anima e nel corpo. Quando il buon Padre migliora, egli gioisce. Nel 1885 riceve da lui un caro ricordo, che conserva gelosamente. Quando nell'anno seguente Don Bosco è di passaggio ad Alassio, diretto in Francia, lo accompagna con grande piacere fino alla stazione; standogli a fianco nel breve tragitto, si sente commosso di tenerezza e sente di amarlo veramente con amore schietto e filiale.

Ma il *bonus miles Christi* omai è giunto al fine del suo buon combattimento. Nel dicembre dell'87 le sue condizioni di salute destano in tutti apprensione vivissima. Il pensiero, che da un momento all'altro poteva giungere la notizia della sua morte, fa tremare e piangere il nostro Don Baratta. E quando il 30 gennaio dell'88, un telegramma di Don Cerruti annuncia ai confratelli di Alassio che Don Bosco è moribondo, l'impressione che prova è di angoscia; gli pareva che gli fosse imminente la più grave sciagura! L'annuncio della morte poi lo rende muto di

dolore; la perdita fatta gli pare un sogno; il nome di Don Bosco gli torna così vivo nella memoria e nel cuore, che non si persuade della triste realtà. Solo i molti particolari consolanti, che si raccontano dei trionfali funerali dell'amato Padre, sollevano il suo cuore al cielo, dove già gli par di vederlo nel gaudio eterno, ornato della corona, datagli dal giusto Giudice. Si sente in seguito crescere la confidenza in Lui; sente di volergli ancora più bene; gli pare di riuscire a vincersi più facilmente nei suoi difetti e diventare un buon salesiano, ed esclama: «Caro Don Bosco, per l'amore così tenero, che mi avete dimostrato da vivo in terra, aiutatemi ora dal Paradiso a divenire un perfetto salesiano». Che Don Bosco sia in Paradiso egli è, come tutti, convinto; per questo a lui si raccomanda.

Fra le dimostrazioni, che del suo amore diede a Don Bosco, va segnato lo zelo, col quale si adoperò per diffondere il nome della Congregazione al proprio paese. Approfittava della visita, che faceva durante il periodo estivo, per parlare con amici e conoscenti; più di una volta tenne la conferenza salesiana ai cooperatori. Nel 1887 volle il conforto della approvazione di Don Bosco, e a tale scopo si rivolse al chierico Viglietti, che così gli rispondeva:

Torino, 7 settembre 1887.

Mio carissimo Don Baratta!

Ricevetti testè la sua lettera, la lessi a Don Bosco subitamente e prontamente le rispondo. Il fulmine non poteva correre più veloce di quello ch'io sia volato per compiacere il mio Don Baratta.

Don Bosco dice che è contentissimo della cosa; che proprio di tutto cuore benedice lei, i cooperatori, quanti si adoperano pel

buon successo della conferenza e quanti ad essa interverranno.

Dice che faccia spiccare bene che il Santo Padre è Egli il primo Cooperatore, anzi volle essere detto *Operatore* e che se a Lui siamo affezionati dobbiamo aiutare l'Opera di Don Bosco.

La ringrazio che mi abbia scritto e preghi per me.

Suo aff.mo

CARLO M. VICLIETTI.

Vagheggiò anche l'idea della fondazione di una Casa salesiana in Val Vigizzo; la espose al suo Direttore, il quale l'anno dopo gli diceva che la pratica era ben avviata e dava grande probabilità di riuscita. Non si venne però alla conclusione favorevole.

Direttore.

I Superiori conoscevano il buon spirito religioso di Don Baratta e fin dal 1885 posarono gli occhi su lui, giudicandolo atto ad assumere la responsabilità della direzione. Don Cerruti glie ne dava brevemente notizia.

Torino, 21 settembre 1885.

Caro Don Baratta,

Don Menzi mi lascia di salutarti; Don Bosco, che sta abbastanza bene, più ancora... Sta' attento che una volta o l'altra non ti mandi direttore in qualche posto. Ciò è pure per Don Giordano, per cui il pericolo, gli dirai, non è ancora scomparso. Per quest'anno però rimarrete ancora costì in aiuto di codesta Casa.

Ma soprattutto sta' allegro e prega per me. Aff.mo

DON CERRUTI.

Quanto Don Cerruti preannunciava avvenne quattro anni dopo.

Nell'agosto del 1889, trovandosi a Valsalice per gli esercizi spirituali, Don Baratta ricevette la notizia, che i Superiori lo avevano nominato direttore della Casa di Parma. L'annuncio, quantunque non ufficiale, lo tenne per più giorni in sconcerto. Corrispondeva però a verità, e il 20 settembre seguente ebbe ad Alassio la comunicazione ufficiale.

Il pensiero della nuova carica gli riuscì di terrore, anche perchè gli rappresentava il distacco dal Collegio, a cui era tanto affezionato, e gli faceva balenare il principio di una nuova vita, piena di triboli e di spine. Ne seguì tosto la sensazione di non essere preparato nè capace; il timore di non riuscir bene lo mise in agitazione. Buon per lui che gli venne in soccorso lo spirito di pietà, e allora indirizzando il pensiero al Cuore di Gesù e a Maria SS. attinse conforto e per la prova del momento e per quelle future. Così trovò tranquillità anche nel riflettere che il nuovo posto non l'aveva cercato, ma gli veniva assegnato dalla volontà dei Superiori, e che quindi avrebbe sempre potuto dire: « Ho ubbidito ».

Venne la vigilia del giorno stabilito per la partenza.

Nella sua stanza la sera gli si affollano alla mente mille ricordi e i tanti giovani, che in otto anni avevano formato la sua vita e che ora doveva abbandonare... Un'ondata di commozione invade il suo cuore; gli affetti si agitano vivi e palpitanti; il suo cuore si stringe e gli vien da piangere. In tale intensa commozione di spirito dà l'addio ad Alassio e offre al Signore il sacrificio della separazione che non dovette essere piccolo, se si pensa alla grande sensibilità del suo cuore.

« Cara mia stanza, ti lascio; ora mi accorgo, che anche

a te voleva bene. Quanti ricordi di cose tranquille passate tra le tue mura! Entro di te ho pure sofferto dolori morali e fisici; ma gli uni e gli altri ora non mi ritornano, se non per ricordarmi le più care affezioni. Sento di amare molto e molti. Avrò commesso leggerezze; ma in fondo ho sempre cercato di fare del bene. *Deo gratias!*

Ma devo lasciare il mio caro Don Rocca. L'aver scritto questo nome mi fa piangere. Povero Carlo! Quante amare separazioni hai già dovuto fare nella tua vita! Tutto mi ricorda che il mondo passa; non un bene mi fu duraturo per qualche tempo. I giorni della mia gioia videro anche quasi sempre le mie lacrime. O mio buon Gesù; l'amar Te non avrà mai momenti di dolore, perchè Tu mi sarai sempre vicino ed io ti potrò trovare sempre. Oh! ti amassi con cuor più tenero, almeno con amor più forte; mi sentirei più forte in mezzo alle mie pene e alle prove, che mi stan preparate.

Gesù mio, aiutami! Maria, mia cara mamma, sia io sempre tutto vostro! Ottenetemi un amor tenero per Voi chè questo sarà la mia forza, la mia consolazione nel momento della prova ».

Il dolore di Don Baratta per dover lasciare il suo direttore era veramente grande. Ma Don Rocca non sentì meno di lui l'amarezza della separazione; e glielo disse nella lettera che gli scrisse subito dopo la sua partenza:

Caro Don Baratta,

Ti volevo scrivere già da ieri; ma fu qui prima Don Bonetti da Marsiglia, poscia Don Sala da Bordighera, ove era andato a preparare le stanze pel principe ammalato, che va là a fare l'ultima sua cura; e quindi mi è passato il tempo propizio.



Studente nel Collegio Salesiano
di Lanzo Torinese (1873-1876)



Chierico all'Oratorio
(1876-1878)

Ora, quantunque in mezzo a un via vai di gente, che viene o che ritorna, ti scrivo queste poche righe. In verità ti dico, che mi ha rincresciuto molto la tua partenza al primo momento, come una ferita ancor calda; poi mi pareva che mi circondasse un vuoto e una molestia che non mi lasciava in pace; ed ho dovuto ripetere in cuore per ben molte volte: « ebbene; come Dio vuole! »

Caro Don Baratta, mi sorprese non poco la bella immagine, che trovai subito il giorno della tua partenza nel breviario, non tanto per te quanto per il soggetto; e veramente sono a proposito quelle due croci, che il Signore ci aiuta a portare. Aiutiamoci sempre a vicenda, almeno con la preghiera. Tu sai il mio sistema di vita ed orario; e quando mi saprai descrivere il tuo, faremo di trovarci spesso insieme almeno col cuore. Tanti saluti a Don Confortola; e tu ricevi quelli di tutti gli amici di Alassio.

Abbimi sempre di tutto cuore tuo aff.mo

Alassio, la sera della vigilia del S. Rosario 1889.

Don CERRUTI.

ROCCA

Tutti e due compirono il sacrificio da buoni religiosi.

PARTE SECONDA

Sulle orme di D. Bosco

A P A R M A

CAPITOLO IV.

Nel nuovo campo di lavoro.

Il quartiere di San Benedetto.

Il quartiere di San Benedetto occupa l'estrema zona a levante di Parma. Nel 1888 orti e campi lo separavano dalle antiche mura (i rampari), che cingevano da porta a porta la città.

Deve il suo nome alla Chiesa di San Benedetto, antica costruzione edificata da Azzo d'Este nel 947. Unito alla chiesa era un *convento* che, attraverso varie vicende, fu abitato successivamente da diversi Ordini religiosi; in ultimo passò a proprietà privata, e cadde in tale abbandono, che divenne il rifugio dei più miserabili. Intorno al 1888, sia per la miseria degli abitanti, sia per la infezione delle idee antisociali, che vi avevano fatto larga strada, era uno dei peggiori angoli della città. Aveva guadagnato così triste fama, che ai chierici del Seminario era stato proibito espressamente, nella loro passeggiata quotidiana, di attraversarne le strade. Si trovava in uno stato veramente pietoso soprattutto la gioventù, la quale insultava grossolanamente il prete, che fosse passato di là,

e non risparmiava gli stessi rappresentanti della forza pubblica, che non rare volte erano presi a sassate. In tutto il quartiere dominava gran miseria materiale e morale. Il compianto Vescovo di allora, Mons. Domenico Villa, la cui memoria è ancora in benedizione presso il popolo di Parma, nella sua inesauribile carità e vivo interessamento per le classi diseredate, volle venire in aiuto a questa parte del suo popolo. Raccogliendo offerte e mano d'opera spontanee, era riuscito a riaprire al culto la chiesa, abbandonata da vari anni. Ma poichè questo provvedimento, per risanare moralmente e spiritualmente quel settore, non era sufficiente, si rivolse a Don Bosco (1) e acquistò il fabbricato attiguo alla chiesa (l'antico *convento*, come lo chiamava il popolo), che era vecchio, cadente, trascurato e lurido; in ogni stanza albergava una famiglia di miserabili. Il popolino, con una espressione vivace, denominava quel fabbricato *el plugar a d'San Bendett* (il pulciaio di San Benedetto). (2)

Si vuole che Don Bosco abbia più volte sostato a Parma; è certo che si fermò nel 1868. Ce lo dice una lettera, che la contessa Calvi scriveva al cavalier Oreglia in data 30

(1) *Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco*, Vol. XV.

(2) Sono ancora vive (afferma Don Rodolfo Barilla) nel ricordo dei vecchi parmigiani, le zuffe non sempre incruente, che spesso si accendevano tra i monelli dei sobborghi, armati di sassi, e divisi, da un tradizionale antagonismo, in gruppi che prendevano il nome dalle antiche porte o da un rione della città. Così erano noti i *barnabot* (abitanti in prossimità della Porta di San Barnaba, ora Garibaldi); i *francescan* (dalla porta di San Francesco, ora Nino Bixio); i *crossen* (dalla porta Santa Croce, ora Massimo D'Azeglio); i *bendetten* (dalla loro parrocchia di San Benedetto). Questi non erano i meno aggressivi e le zuffe sul bastione prossimo al loro quartiere, allora privo di sbocco e quindi poco accessibile al pubblico, e forse meno sorvegliato dalle pubbliche autorità, erano frequentissime.

settembre 1868: « Mi spiacque immensamente che Don Bosco sia passato a Parma e che, avendo avuto la bontà di cercarmi, io sia stata in campagna ». Così pure si fermò nel 1877 o 1878. La Madre Virginia Pizzetti, delle Dame Orsoline di Parma, ricorda la visita fatta dal Santo al loro Istituto in uno dei detti anni. (1)

Dopo lunghe trattative Don Bosco determinava di mandare i suoi figli a Parma. L'opera sua in questa città fu l'ultima accettata da lui e la prima aperta dal suo successore, il venerando Don Michele Rua.

I primi Salesiani a Parma.

I Salesiani vennero a Parma nell'autunno del 1888. Il primo nucleo era composto da Don Faustino Confortola, direttore e parroco, da Don Emerico Talice, incaricato dell'Oratorio festivo; dal chierico Quirino Bello, dal coadiutore Pietro Enrie, e dall'aspirante coadiutore Giuseppe Galfera.

Anche in questa città il campo iniziale di lavoro fu l'Oratorio festivo. E quale campo! Il campo ideale per i figli di Don Bosco; essi non avrebbero potuto trovare di

(1) Dietro richiesta, la Madre Virginia Pizzetti scrisse la seguente testimonianza: « Io sottoscritta ricordo con gioia di aver veduto qui nel nostro Collegio il grande apostolo della gioventù San Giovanni Bosco. Eravamo nel 1877 o nel 1878; parecchie Orsoline, ammiratrici del Santo e Cooperatrici salesiane, lo avranno forse invitato. Egli venne nella nostra sala di studio; ci domandò che cosa studiavamo; e noi rispondemmo che studiavamo la Storia d'Italia di Don Giovanni Bosco. Egli sorrise e ci raccomandò di studiare molto. Io ritengo che il Santo venisse a Parma quando Mons. Villa, vescovo nostro, lo invitò a vedere se fosse possibile fondare a Parma una Casa Salesiana. E, infatti, Parma ottenne da lui questa bella grazia.

Parma, 1° febbraio 1936.

Madre VIRGINIA PIZZETTI ».

miglio. Da principio quei pochi *frati* (come venivano chiamati) che avevano preso possesso del *plugar*, erano dalla gente guardati con diffidenza: quei poveri cittadini erano troppo imbevuti di idee socialiste e anticlericali, fomentate attivamente nella scuola, nei ritrovi serali dell'osteria e dalla propaganda della stampa e delle leghe. Pure l'oratorio con i giochi, con la scuola di catechismo e la scuola di banda, produsse ben presto i suoi buoni frutti. Adagio adagio la plebaglia cominciò ad avvicinarsi, e diminuì l'ostilità verso la casa dei figli di Don Bosco. Il popolo di Parma, quantunque rude, aspro, irritabile, facilmente impressionabile, serba però sempre un fondo di buon cuore; riconosce chi gli fa del bene, e non tarda a convertire il primo sentimento di indifferenza e di ostilità.

Sono tuttora viventi alcuni tra i primissimi frequentatori dell'oratorio. Con quanta gioia parlano degli inizi e di quanti ricordi è ricca la loro conversazione. Il cortile per la ricreazione era l'attuale orto parrocchiale (metri 12 × 12!) il muro di cinta verso la piazza era così guasto, che un giorno si rovesciò a terra, per fortuna senza alcuna vittima. La scuola di banda fu iniziata da Pietro Enrie, pure cuoco e factotum della Casa, in un locale sotterraneo, umido e oscuro (attualmente usufruito a cantina); i primi allievi furono dodici. La scuola di catechismo si faceva nel pianterreno del vecchio fabbricato; il pavimento era semplicemente ghiaia, la quale dava facilmente ai giovani occasione e voglia di lanciare sassi ai compagni. Più tardi per la ricreazione si passò nell'attuale cortiletto di entrata (l'antico chiostro), che aveva nel mezzo un pozzo con un muro di protezione. Ma il portone era in tale stato, che permetteva il passaggio anche quando

era chiuso; tanto che i monelli si trovavano già in cortile nelle primissime ore del mattino, quando i Salesiani non si potevano ancora trovare. — *Andiamo dai frati*, oppure: *andiamo al convento* — era la parola d'ordine che passava tra i ragazzi del quartiere per indicare l'oratorio. Solo molto tardi tali denominazioni andarono in disuso; ora l'indicazione è precisa e si dice: — *Andiamo a San Benedetto*, oppure: *andiamo all'oratorio*. —

Fin da questo primo anno di vita l'oratorio fece la sua prima passeggiata. La mèta da raggiungere (naturalmente a piedi) fu la graziosa borgata di Collecchio, che dista da Parma 10 chilometri, ed i boschi del principe Carrega. All'ombra ristoratrice delle piante l'Enrie trattene i suoi musici, insegnando i canti che erano popolari all'Oratorio di Torino; tra gli altri, il famoso *Se dolce il vento* del Cagliero.

La scuola di musica fu l'occasione buona che attirò all'Oratorio molti giovani; tra gli altri, il nostro Don Torquato Tassi. « Non so per quale circostanza, — attesta Don Tassi — suppongo per sentito dire, la mamma mia venne a sapere che a San Benedetto c'erano dei *frati* (così li chiamavamo allora) che insegnavano la musica. Fatto sta che una sera mi accompagnò in quel quartiere, all'ultima porta di una casetta, che faceva angolo con una piazza dove era l'erba alta. Si suonò il campanello e ci venne ad aprire un uomo con una barba color castagno, un po' brizzolata, il quale, capito di che si trattava, spiegò esservi una scuola di canto gratuita e un raduno di giovani presso dei preti, detti Salesiani. Così il compianto Enrie, ex-cuoco di Don Bosco.

Incominciai a frequentare la scuola. I Salesiani erano

alle loro prime armi. La scuola si faceva in una stanzetta a sinistra entrando; angusta stanzetta dove era un piccolo fornello, pochi leggii, sui quali stava il metodo per canto di Mons. Cagliero. Il maestro Enrie ci guidava, accompagnandoci con un trombone. Ricordo i miei compagni, dei quali alcuni viventi; tutta brava gente... tolta dalla strada, pronta ad azzuffarsi, quando fosse il caso, con quelli degli altri borghi e venire alle mani o alle sassate. Io ero del centro; e mi tolleravano.

Dalla stanza si entrava nel cortiletto parrocchiale e da questo, attraverso l'attuale portineria, dove stava un banco di falegname, nel cortiletto del *convento*, come si diceva allora, dove erano disposti i giuochi dell'altalena lungo i muri: quelle fatte in legno, presso l'attuale refettorio; quelle a slancio in fondo all'angolo, presso il muro di cinta, al quale stavano a protezione certi tegoli (presso il canale) che noi, ragazzi, ci si divertiva ad arrivare a toccare, mentre si cercava di raggiungere la massima altezza con l'altalena.

Alla chiesa si accedeva per una porta, che era nel muro dell'ultima arcata del porticato attuale ».

Gli inizi dovettero costare ai primi Salesiani sacrifici non comuni di ogni specie; ma essi portavano con sè lo spirito del loro Padre, nel cui nome erano venuti; prezioso tesoro, col quale poterono vincere le difficoltà di ogni tempo.

L'oratorio prosperò e, poichè il campo da dissodare dava le più belle speranze di un abbondante raccolto, i Superiori decisero di mandare nuovi operai, per intensificare l'opera ed estenderla. A secondo direttore venne nominato Don Baratta.

Il nuovo Direttore.

Don Baratta venne a Parma il 5 ottobre 1889. Per lui incominciava veramente una vita nuova. Con l'entrata nel nuovo ufficio si chiudeva per lui una fase di vita, in cui aveva ubbidito, e se ne apriva un'altra in cui avrebbe comandato. Non era ufficio che egli avesse desiderato; il peso di tale carica porta con sè una così tremenda responsabilità davanti a Dio, che esclude ogni velleità di possederla. Il ricordo degli anni passati ad Alassio gli è di stimolo a rinvivare il sentimento di gratitudine per i molti benefici che il Signore gli aveva conferito e a cui sentiva di aver troppo poco corrisposto; riprova l'inerzia nel camminare nella via della perfezione, che troppo in passato lo aveva dominato, e risolve con fermo proposito di scuotersi e mettersi davvero all'opera della sua santificazione, onde potere, con il buon esempio, essere veramente il sale in mezzo ai suoi confratelli. Aveva 28 anni; ma, pure essendo tanto giovane, le condizioni del suo organismo erano precarie. Ne conosciamo le cause. In compenso possedeva una personalità ormai formata dal lungo e continuo esercizio di volontà, di cui si è parlato, compiuto nel segreto della sua anima, messa giorno per giorno in contatto colla realtà. Di questo lavoro interiore l'osservatore superficiale avvertiva poco o nulla; perciò era naturale il meravigliarsi per la carica che gli era stata affidata, sia in chi lo vedeva per la prima volta, sia anche in chi, pur essendogli stato vicino, non lo conosceva bene.

« Don Baratta — scrive Don Alessandro Luchelli — ad Alassio passava in seconda e in terza linea. Era cate-

chista e maestro di musica. Era modesto, pio; soprattutto nella musica si faceva onore. È a Parma che si è rivelato per quello che era; e noi, quando abbiamo saputo dei suoi trionfi, ne abbiamo intimamente goduto, in quanto non ci si aspettava una così bella riuscita ». Ed il commendator Pio Benassi: « Quel giovane pretino fece a me e a tutti una impressione strana di meraviglia. — Direttore a quella età? — si diceva. — È un ragazzo (e tale appariva dal volto quasi glabro); che cosa possiamo aspettarci di buono? »

« Ai primi Parmigiani che lo avvicinarono — nota il Comm. Dott. Luigi Gambarà — apparve Don Baratta semplice, modesto, di salute cagionevole. Nulla dalla sua modestia trapelava della energia, fede profonda e dottrina multiforme, che ben presto tutti ammirarono e compresero essere in lui ».

Noi possiamo dire con sicurezza che Don Baratta, giovane di anni, veniva a Parma spiritualmente preparato per la sua missione. Possiamo aggiungere, che nella sua anima aveva energie possenti allo stato latente, che attendevano di manifestarsi, quando se ne fosse presentata l'occasione. Inoltre non è inutile osservare che il Signore, agli inizi di una istituzione, manda l'uomo appropriato all'ambiente, per produrre i frutti della sua grazia e lo sostiene con aiuti particolari.

Il programma.

Prima di parlare del suo apostolato, è bene conoscere da quale spirito fosse animato Don Baratta all'inizio della sua nuova missione.

Nel 1909 chi scrive, trovandosi in conversazione con lui, ricorda di aver udita dalle sue labbra questa frase precisa: — *Mi proposi di fare a Parma quanto si faceva all'Oratorio di Torino.* — In queste parole è tutto il suo programma concreto, ben definito. Egli viene nel campo che l'ubbidienza gli affida con un'idea determinata; e, da buon salesiano, viene con l'idea salesiana, con la genuina espressione dell'idea salesiana, che egli aveva veduto trionfare per opera di Don Bosco in Valdocco.

Intanto notiamo che lo spirito salesiano purissimo e completo fu la sua guida per iniziare, per continuare, per giungere al termine.

Il professor Giovanni Moruzzi, valoroso professionista di Parma ed affezionato ex-allievo di San Benedetto, scrive: « Spirito universale e animatore, Don Baratta aveva permeato di iniziative la vita cittadina; e San Benedetto era il cenacolo dell'intellettualità artistica e letteraria della città. Ma nelle conversazioni appassionate la sua personalità, quasi assente, spiccava solo irresistibilmente quando un'idea stava per concretarsi in un'opera, che non poteva essere che salesiana. L'agricoltura era lontanissima dai suoi studi e quando a San Benedetto accorse il colonnello Solari le sue teoriche furono oggetto di scambi lunghi e ripetuti di idee. Don Baratta, come al solito, nel periodo lungo di assimilazione, sembrava quasi assente; diventò presente potentemente quando l'idea divenne la *Scuola salesiana di Agricoltura* ».

Il giudizio del professor Moruzzi è veramente prezioso, perchè tocca lo spirito di tutta l'attività di Don Baratta, che fu sempre ispirata da amor filiale a Don Bosco e alla sua Congregazione.

Il campo dell'apostolato.

Il campo dell'apostolato di Don Baratta fu, inizialmente, il quartiere di San Benedetto; quivi trovò già avviati l'oratorio e la parrocchia; così si diede tosto a costruire il Collegio. La sua attività però si estese ben presto a tutta la città per mezzo della Scuola Vescovile di Religione e del Circolo Universitario Cattolico. In seguito abbracciò tutta la diocesi con le peregrinazioni nei diversi paesi della *Schola cantorum* e della Scuola di banda; e uscì in ultimo dai confini della stessa diocesi, mediante la questione solariana e le molte pubblicazioni. Noi seguiremo Don Baratta nel suo lavoro molteplice ed avremo modo di vedere la sua personalità ingrandire man mano che si estende il campo della sua operosità. Considerando il lavoro compiuto e i risultati ottenuti, ci farà meraviglia l'attività esplicata, nonostante la scarsa salute e le difficoltà continue, che gli vennero dagli avversari del bene e anche da chi avrebbe dovuto dividere con lui le fatiche dell'apostolato. Infine troveremo la spiegazione del molto bene operato, considerando le grandi riserve della sua vita spirituale, sempre vissuta intensamente.

CAPITOLO V.

Gli inizi.

È nostra impressione che Don Baratta, entrando nel nuovo ambiente, dove c'era quasi tutto da fare, non abbia provato il senso di disorientamento; al contrario si sia trovato a posto. È un fatto che si mise subito all'opera. La pratica, che aveva già fatta nell'oratorio e nella chiesa aperta al pubblico di Alassio, gli servì per dar impulso all'oratorio e alla parrocchia. Quanto al Collegio da impiantare, vi pose mano fin dal primo momento. Arrivò, come si è detto, il 5 ottobre. Una settimana dopo, il 12 ottobre, comparve nei giornali cittadini l'annuncio dell'apertura del Collegio-Convitto, con relativo programma. È presumibile che, per distendere il programma, si servisse di quello del Collegio di Alassio. Subito e in tutta fretta fece adattare alla bell'e meglio i locali esistenti, tanto da renderli abitabili e ricavarne dormitori, scuole, cappella, refettorio; il tutto provvisorio e modesto, ma sufficiente per aprire il convitto. Non ricorse a tecnici; egli stesso diresse i lavori. E dei locali adattati riservò a sè la stanza più meschina. Così il collegio iniziò la sua vita accanto all'oratorio e alla parrocchia.

I convittori di quel primo anno furono poco più di venti. Si conduceva una vita di famiglia, di cui il cuore era Don Baratta, il quale usava di tutto il suo zelo, perchè l'indirizzo nella pietà e nello studio fosse quale lo desiderava.

Favorivano l'unione degli animi il molto lavoro e il buono spirito dei confratelli. La ristrettezza dei locali teneva in contatto giovani e superiori in ogni ora del giorno; la sera poi, dopo cena, il Direttore aveva intorno a sè i giovani, che divertiva coll'insegnare canzoni, di cui accompagnava la melodia con il suono della chitarra. L'ultimo pensiero della giornata era la *buona notte*, dopo le orazioni, e fin da allora questa geniale manifestazione di paternità, uscita dal cuore di Don Bosco, fu dal Nostro esercitata in modo ammirevole.

Ancora Don Tassi ricorda: « Non potrò mai dimenticare le *buone notti* date da Don Baratta all'aperto, nel cortiletto piccolo, sotto il portico (ora occupato dai bagni), e le scenette meravigliose che succedevano al congedarsi dal Direttore. Tutti gli eravamo intorno a baciargli la mano e a salutarlo. Qualcuno rimaneva in disparte per qualche momento; altri attendevano. Taluno, lì per lì turbato nell'anima, gli faceva una rapida confessione e chiedeva l'assoluzione. Era Don Bosco redivivo ».

Il Direttore, oltre quanto richiedevano le condizioni particolari di ambiente e di ufficio, faceva scuola regolare e iniziava la scuola di canto; quella scuola di canto che doveva raggiungere una fama non comune in tutta la regione, e di cui si dovrà parlare un po' in disteso, per le benemerienze acquistate nella riforma della musica sacra.

Fin dal primo anno fece celebrare con la maggiore so-



La « Scuola Agraria Solariana »

Nel centro: Don Baratta e Stanislao Solari - In alto a sinistra: Andrea Accatino.

lennità le feste proprie della nostra Congregazione e l'annuale conferenza ai Cooperatori, alla quale intervenne il Vescovo di Parma, Mons. Miotti; questi in fine dichiarò « *di trovarsi bene tra i suoi salesiani e notava che la Parrocchia di San Benedetto andava trasformandosi nello spirito* ». La scuola di canto, quantunque alle prime armi, già eccitava l'interessamento « *per la perfezione dell'esecuzione* ».

La Scuola Vescovile di Religione.

Due mesi dopo l'apertura del convitto, il Direttore iniziò un'altra opera, di cui pure dovremo occuparci a parte, per l'importanza che ebbe: vogliamo dire la *Scuola Vescovile di Religione*. Mons. Miotti, preoccupato dalla necessità, che si faceva sempre più sentire, della istruzione religiosa catechistica, soprattutto ai giovani delle scuole pubbliche, volle istituire, nelle aule dell'episcopio, un corso libero destinato agli studenti. Ne trattò con Don Baratta il quale intuì, nel nuovo campo che la Provvidenza gli destinava, un apostolato prezioso per i Salesiani; ma, sia per la salute cagionevole, sia per le molte preoccupazioni degli inizi, pregò insistentemente il Vescovo di non pensare a lui per la direzione della nuova istituzione. (1)

— E se ve lo comandassero? — disse bruscamente il Vescovo, quasi annoiato del persistente rifiuto.

— Allora obbedirò — rispose il religioso.

Alcuni giorni dopo Don Rua gli scriveva: « Non spaventarti, caro mio, dell'ufficio di catechista datoti dal Vescovo. Spiega semplicemente e alla buona il catechismo,

(1) PIO BENASSI, *La Scuola Vescovile di Religione di Parma*.

servendoti del *Cattolico nel secolo* di Don Bosco e delle *Due risposte alle obiezioni più comuni*. Prega per me e voglia sempre bene al tuo *in C. J.* — Sac. M. RUA ».

Confortato dalle parole del Superiore, si mise a disposizione del Vescovo.

Questi, così assecondato nel suo zelo, comunicava la decisione presa a tutta la diocesi con circolare apposita (22 novembre 1889), e in essa scriveva: « Abbiamo assunto tra i RR. PP. Salesiani due dotti e zelanti sacerdoti, i quali nei giorni di giovedì e domenica, sotto la nostra stessa direzione, impartiranno nelle aule episcopali un insegnamento corrispondente alla capacità e agli studi dei diversi alunni ».

I due sacerdoti erano Don Baratta e Don Emerico Talice.

Nel solenne pontificale dell'Immacolata lo zelante Pastore svolgeva la Omelia sull'ignoranza religiosa, specialmente della gioventù studiosa, avvelenata dallo spirito irreligioso, che dominava nei ginnasi, nei corsi tecnici, nei licei, nelle Università. E parlando delle lezioni, che i Salesiani avrebbero tenuto in Vescovado, chiese ai genitori a titolo di carità i giovanetti da istruire. « Sì, datemi i vostri figli », esclamava; e disse di volerli presso di sé come amico, come concittadino, come Pastore e anche come Italiano, perchè la religione forma la prima gloria della nostra Penisola.

Le lezioni incominciarono il 12 novembre. Dopo la scuola, i giovani venivano condotti a San Benedetto, ove si ricreavano con vari giochi.

Ebbe così principio *la prima Scuola di Religione in Italia*, una delle più belle istituzioni, che raccolse attorno a

Don Baratta e ai Salesiani un folto gruppo di studenti delle scuole cittadine. Dal gruppo degli universitari più tardi uscirà il Circolo Universitario Cattolico, e quel *Cenacolo di San Benedetto* che valicò i confini del collegio e della città.

Il primo anno della scuola si chiuse con piena soddisfazione del Vescovo.

Con quale spirito Don Baratta si sia consacrato alla nuova missione, lo dicono le parole con le quali chiudeva il suo discorso letto in occasione della premiazione finale della Scuola di Religione nel 1890: « Ormai la nostra missione l'abbiamo qui, in mezzo alla gioventù di questa città. Io per primo mi chiamerò fortunato il giorno in cui potrò dire che, per compiere questa missione, ho sacrificato tutte le mie forze, la salute, la vita ».

E non furono solo parole.

L'Oratorio.

Ciò che contribuì molto a mettere i Salesiani in contatto con il pubblico, fu il teatro. Il locale provvisorio era a scartamento ridotto e la piccola banda incominciava a mettere insieme qualche suonata. Un gruppo di giovani si propose con entusiasmo di calcare le scene. E le recite incominciarono subito. Prima per i giovani dell'oratorio; poi per i loro genitori e parenti; tutta gente del popolo lavoratore: calzolai, falegnami, sarti, manuali, muratori, ecc., i quali, vedendo il fervore di opere spiegato dai Salesiani per i loro figliuoli, si persuadevano che i preti non erano come li avevano loro dipinti; ne apprezzavano al contrario lo spirito di sacrificio e la generosità, la quale si manifestava anche con regali di vestiti e calzature ai più bisognosi. For-

nivano i fondi per la beneficenza tombole e altre piccole industrie. I nuovi attori, infervorati più che mai dai primi successi, vollero estendere i loro trionfi e proposero al Direttore di invitare ai loro saggi anche le famiglie dei signori e le autorità. « Don Baratta — scrive uno di essi — rimase incerto; ma noi insistemmo, dicendo che la popolazione era per lui e per tutti noi; Don Baratta si persuase e sorridendo esclamò: — In questo vedo un buon augurio per l'avvenire dell'Opera Salesiana ». E fu veramente così: l'oratorio portava i suoi risultati infallibili di conquista delle anime. Don Bosco trionfava nel quartiere di San Benedetto.

* * *

Quanto a se stesso, in questo primo anno, Don Baratta trovava molto a ridere sulla sua nuova vita come direttore. Gli pareva di andare avanti con molta leggerezza, a scatti, senza un vero spirito di pietà. Attribuiva alla protezione del Sacro Cuore di Gesù il buon andamento iniziale e condannava se stesso di poca serietà e costanza. La sincerità della sua convinzione non si può mettere in dubbio: *Justus accusator est sui*. Chi si propone di raggiungere la santità si trova sempre mancante, in proporzione del rigore con cui si esamina la coscienza. Coloro che si persuadono di essere sempre di giusto peso, non riflettono forse che lo sbaglio fondamentale è nella scelta dell'unità di misura: a quella di Gesù Cristo sostituiscono la propria; e in tale caso tutto va bene.

Anche lo stato di salute gli dava tribolazioni. Il clima di Parma è ben diverso da quello di Alassio, e i disturbi, di cui soffriva, non potevano certo diminuire.

Nuova costruzione.

I vecchi locali del cosiddetto *convento*, adattati in tutta fretta per le prime esigenze del collegio, si dimostrarono insufficienti al bisogno fin dal primo anno. La simpatia e la fiducia acquistata dai Salesiani inducevano molte famiglie ad affidare i propri figli al nuovo convitto; per cui si dovette pensare alla costruzione di nuovi locali. Il disegno dei fabbricati da innalzare fu preparato dallo stesso Direttore, con lo scopo di ottenere ambienti, che potessero dar vita al corso elementare, ginnasiale e professionale; e ne affidò l'esecuzione a un bravo capomastro, che fu fedele interprete del suo pensiero; egli tuttavia seguiva personalmente i lavori, rispondendo così, anche in questo, al sentimento di responsabilità, che lo dominava in ogni cosa.

Se si pensa al tempo, in cui la costruzione venne eseguita (1891-1893), si deve riconoscere in lui un criterio molto buono nel soddisfare alle esigenze di un istituto salesiano. Merita un cenno particolare la cappella, in stile romanico, col tetto a quadrettoni in legno, che ha opere pregevoli, quali l'altar maggiore e l'ambone, in noce intarsiata. Il primo venne eseguito dal coadiutore salesiano Silverio Cipriani; e il secondo pure da un nostro confratello, il sacerdote Don Cesare Cerutti; nei particolari questi intarsi ricordano i mirabili lavori di intaglio, che costituirono le fatiche ed il vanto dei monaci nei secoli passati.

È dedicata al Cuore di Gesù: non poteva essere altrimenti per la prima chiesa che Don Baratta erigeva. Fu benedetta il 22 luglio del 1893 da Mons. Tonarelli, Vicario Capitolare (la sede vescovile era vacante per la morte di

Mons. Miotti), e aperta al culto il giorno seguente, domenica. Il fausto avvenimento fu celebrato con particolare solennità. Alle funzioni solenni assistevano i giovani, molte personalità del clero e del laicato e il nucleo dei Cooperatori Salesiani. Il Direttore fece eseguire magistralmente la Messa corale N. 2 del Gounod ed il mottetto *O felix anima* del Carissimi. Dopo i vespri solenni Don Paolo Albera disse il discorso. A sera tarda poi la banda dell'Oratorio diede concerto per la popolazione del quartiere, che si era riversata nel cortile, illuminato a festa.

Il cuore di Don Baratta esultava nella pienezza della gioia: la casa di Dio, che è il centro di ogni istituzione salesiana, era un fatto compiuto; ivi la sua anima avrebbe provato gli slanci della pietà e avrebbe distribuito a centinaia di anime giovanili l'alimento sostanziale della vita cristiana: la parola e la grazia di Dio. Anche nell'ultimo anno della sua permanenza a Parma l'ultimo pensiero fu il decoro della cappella: infatti nel 1904 la arricchì di una nuova *Via Crucis* artistica, che venne benedetta solennemente da Mons. L. Canali, arcivescovo titolare di Tolmaide, e già Ministro Generale dell'Ordine dei Minori; inoltre sostituì al vecchio un nuovo organo a sistema tubolare, che venne collaudato dal maestro Galliera, professore nel Regio Conservatorio della città. In tale circostanza fece eseguire l'Oratorio: *La figlia di Giairo* del Rheiberger.

A lavori ultimati il collegio comprendeva le scuole elementari e ginnasiali; più tardi si aggiunsero le scuole professionali; e in ultimo il Corso complementare di Agraria, con il suo organo: *La Rivista di Agricoltura*.

Così egli riproduceva l'opera di Don Bosco in tutte

le sue manifestazioni: Oratorio, parrocchia, collegio, laboratori.

Nel mettere mano alla nuova costruzione, che richiedeva una somma non indifferente, non si era nascosto la difficoltà finanziaria, che avrebbe incontrato: fondi in cassa non ne aveva; le entrate, costituite dalle pensioni, erano poca cosa e bastavano appena a soddisfare le spese ordinarie; inoltre l'oratorio e la parrocchia rappresentavano tutt'altro che un attivo.

Confidava però nell'aiuto della Divina Provvidenza, in quello dei Superiori e nella promessa di un insigne benefattore, che l'aveva incoraggiato nell'impresa. La fiducia nella Divina Provvidenza non l'abbandonò mai; si raccomandava alla Madonna colla confidenza di un fanciullo, e più di una volta ebbe il conforto di veder premiata la sua fede.

Il commendatore Pio Benassi fu testimonio di un episodio, che riportiamo. (1)

«I lavori fervevano, ma i denari spesso mancavano persino per pagare le fatture più urgenti. Erano giornate tristi per Don Baratta, quando il Prefetto gli annunciava la improrogabile scadenza del termine ultimo di certi pagamenti, mentre la cassa era desolatamente vuota. Nel pomeriggio di una di tali giornate passeggiavamo, Don Baratta ed io, sotto il portico d'ingresso, allora non ancora lastricato. Egli camminava silenzioso, a testa bassa, sopra pensiero. Io mi industriavo a distrarlo con qualche barzelletta; tentativo inutile: ogni discorso languiva.

(1) Dott. PIO BENASSI, *Commemorazione di Don Baratta.*

Il portiere s'avvicina ed annuncia che un signore ben vestito, di cui non ha potuto sapere il nome, vuol parlare con il Direttore, e insiste per avere subito un abboccamento, dovendo trattare affari importanti e urgenti. Don Baratta aveva tutt'altra voglia che di parlare con gente sconosciuta; tuttavia fece uno sforzo su se stesso ed andò nel piccolo parlatorio.

— Scusi, è lei il sacerdote Baratta? — chiese lo sconosciuto.

— Per servirla — risponde il Direttore.

— Allora, — soggiunse il primo — debbo comunicarle che io sono esecutore testamentario di persona defunta ed ho l'incarico di consegnarle questa somma. Si compiaccia, per la tranquillità della mia coscienza, di darmene ricevuta. —

La scena fu brevissima.

Don Baratta pareva trasformato dalla gioia. Di lì a pochi minuti veniva pagato un debito scaduto.

Mentre mi narrava l'episodio esclamava:

— Vedi? La Provvidenza e la Madonnina di Don Bosco. —

I Superiori, dal canto loro, lo aiutarono quanto poterono; ma insistevano perchè si industriasse a fare da sè. Gli mancò invece l'aiuto su cui egli aveva fatto il maggior assegnamento. Venuto a morte il benefattore, i denari presero un'altra strada lasciando Don Baratta a mani vuote e con una forte somma da soddisfare. Egli ricevette l'ingrata notizia con dolore rassegnato, esclamando: *Deus providebit!*

Il pensiero tormentoso dei debiti, senza trovare una via naturale per estinguerli, lo assillò continuamente, produ-

chendogli vere sofferenze morali, che egli accettava in silenzio, con spirito di sacrificio e di umiltà profonda. Soprattutto soffriva ai richiami dei Superiori di Torino, ai quali il suo profondo affetto e la venerazione avrebbero voluto evitare qualunque dispiacere. Ma più volte dovette leggere lettere, come la seguente:

Torino, 16 novembre 1897.

Carissimo Direttore della Casa di Parma,

Vedo che il tuo debito verso l'Oratorio non diminuisce. So che anche tu ti trovi nelle strettezze; ma ti assicuro che non lo sei come l'Oratorio, che ormai non trova più chi voglia dargli credito. Fa' vedere la tua buona volontà e la tua obbedienza alle regole con mandare un notevole acconto. Il Signore ti aiuterà più largamente per pagare gli altri tuoi debiti.

Credimi con tutto l'affetto tuo aff.mo J. C.

Don RUA.

Nonostante il suo impegno, non riuscì mai a liberarsi da questa croce, che dovette lasciare al suo successore nel 1904, quando l'ubbidienza lo chiamò a Torino, per affidargli un campo più vasto di apostolato, in un posto di più alta responsabilità. Ma fu assai più grande il dolore suo nel consegnare quella croce, di quello provato da chi la ricevette.

Contrasti di malevoli.

Il maggior sviluppo dell'Opera salesiana che, sotto l'impulso del Direttore, cominciava a mandare vivi sprazzi di luce, non passava inosservato.

Il risanamento del quartiere di San Benedetto era in atto e prometteva abbondanti vantaggi spirituali per le anime. I buoni se ne compiacevano e manifestavano la loro soddisfazione; i malevoli, al contrario, ne provavano vivo disappunto. In particolare questi se la presero con i futuri laboratori per artigiani, che il Direttore aveva intenzione di iniziare appena ne avesse avuta la possibilità. Ne abbiamo un documento in un lungo articolo comparso sul locale giornale socialista, di cui riportiamo in nota alcuni tratti, per la miglior conoscenza dell'ambiente, nel quale doveva agire Don Baratta. (1)

(1) « Ci viene detto oggi che i clericali vogliono istituire nel quartiere di San Benedetto una scuola d'arti e mestieri; se i preti hanno questa intenzione l'attueranno e presto, poichè ad essi non mancano nè i mezzi, nè la buona volontà. La scuola poi, appena aperta, accoglierà, ne siamo certi, un gran numero di piccini, tutta povera gente, che crescerà male e verrà educata peggio. Il male, grave purtroppo, sta in ciò: che noi, democratici, alla propaganda eminentemente pratica, a base di fatti, dei nostri avversari, non contrapponiamo che una propaganda teorica, a base di idee; e per quanto noi gridiamo: — Badate: i clericali sono i nemici della nostra patria, i nemici di ogni progresso; essi corrompono le coscienze vergini; tenete lontani da loro i vostri bimbi, che crescono con idee e sentimenti retrogradi, antipatriottici, antiumani; — per quanto noi ci scalmaniamo, la scuola dei preti sarà sempre popolata e i clericali faranno continuamente proseliti con danno immenso della nostra causa.

La proposta di istituire una scuola d'arti e mestieri partì dall'amministrazione comunale radicale. Ma dopo il capitombolo del 1890 non se ne parlò più. Noi siamo ben lontani dal pretendere sia l'amministrazione attuale che tolga dall'immeritato oblio quella proposta; non i moderati che fanno parte di quell'amministrazione. La loro scuola d'arti e mestieri l'hanno già; sarà quella istituita dai preti e dai frati di San Benedetto ». (*La scintilla*, 7 giugno 1891).

CAPITOLO VI.

Spirito Salesiano.

Ma più che la struttura esterna dell'opera, è necessario studiarne l'anima. Questa rivela tutta la ricchezza e la purezza dello spirito salesiano del cuore di chi ne era a capo, il quale seppe con pazienza e fermezza applicare gli insegnamenti di Don Bosco.

Il nostro Santo Fondatore ci lasciò la preziosa eredità di una pedagogia meravigliosa, frutto di ispirazione divina, della sua santità e del suo ingegno. Il suo sistema educativo trasforma il collegio in una grande famiglia cristiana, che si propone di curare, come fine principale, gli interessi soprannaturali di Dio nelle anime, pur dando la necessaria importanza alla cultura intellettuale e civile ed allo sviluppo fisico.

Servendosi della religione e della ragione, dispone degli unici veri mezzi efficaci e insostituibili per educare. Nella carità poi, che « è benigna e paziente, soffre tutto, e spera tutto e sostiene qualunque disturbo », possiede una forza insuperabile per vincere gli ostacoli che l'egoismo e la reazione della natura creano all'educatore e al giovane.

Il sistema di Don Bosco, applicato integralmente, dà una fisionomia caratteristica alla grande famiglia del col-

legio e dell'oratorio, che cessano di essere organizzazioni puramente meccaniche e disciplinari ed acquistano un'anima. Vediamo come il Nostro abbia saputo applicarlo fedelmente.

Vigilanza. — Don Bosco vuole che i giovani non siano mai lasciati soli; l'occhio vigile e amorevole del Superiore deve seguirli dovunque, per *metterli nella impossibilità di commettere mancanze*. Quanta sapienza psicologica e religiosa in questa norma fondamentale! Ora il buon salesiano Don Baratta l'apprezzò in tutto il suo immenso valore e ne fu osservatore e difensore scrupoloso. Esigeva che la vigilanza fosse dovunque assidua, attiva, completa. Egli era il primo a dare l'esempio nel compiere questo sacrificio, che forse è la massima penitenza della nostra giornata.

La ricreazione, che a un occhio inesperto pare la cosa più facile e dilettevole, è invece un peso non leggero, perchè richiede la presenza attiva, che si attua nel partecipare con i giovani al gioco, alle conversazioni, al passeggio, impedendo la formazione di crocchi, l'appartarsi senza motivo e altri inconvenienti a noi ben noti. Don Baratta, quantunque malandato di salute, nella ricreazione vi si trovava sempre: se talvolta mancava, ciò era dovuto a forza maggiore, indipendente dalla sua volontà.

Non sarà inutile mettere in rilievo un particolare: al mattino, quando i giovani uscivano di chiesa, egli si trovava già sotto il portico del cortile; in tal modo i confratelli potevano con tranquillità andare in refettorio per la colazione, mentre egli sorvegliava i giovani che, per qualunque ragione, si trovassero in ricreazione subito.

Voleva che i Superiori stessero con i giovani. Noi chie-

rici, appena usciti dallo studentato, nei primi giorni ci facevamo un dovere di avvicinarci a lui, per baciargli la mano e tenergli compagnia; egli rispondeva al nostro saluto, e poi, con il suo buon sorriso, ci licenziava, invitandoci ad andare in mezzo ai giovani. Confesso che le prime volte non compresi la ragione di quel modo di fare e ne rimasi un po' male. Se vedeva due confratelli passeggiare insieme, mandava a loro un bambino delle classi elementari, con l'incarico di riferire questa frase: *divide et impera*. Il bambino non capiva il latino; ma lo capivano bene coloro ai quali era diretto.

Non lasciava facilmente la ricreazione, nemmeno quando gli venivano annunziate visite di persone estranee: i visitatori avrebbero atteso; il suo dovere in quel momento era di trovarsi fra i giovani.

Le sue condizioni fisiche l'obbligavano ad alcuni riguardi. Durante il periodo invernale, quando la temperatura era molto rigida e la nebbia fitta, a lui era impossibile resistere senza gravi conseguenze per la sua salute. In tali giorni, nella ricreazione del mattino, faceva una breve comparsa, poi si ritirava; ma sentiva il bisogno di giustificarsi. Chi scrive ricorda d'aver udita la sua giustificazione in conferenza con queste parole: « Vorrete scusarmi, se non potrò partecipare alla ricreazione del mattino; le condizioni della mia gola me lo impediscono ». La sua voce era afona.

Si compiaceva di vedere la ricreazione animata nel gioco e raccomandava a tutti di tenerla viva, partecipandovi per quanto era possibile. Da lui venivano praticati tutti gli accorgimenti che lo spirito e la pratica del sistema preventivo suggeriscono, per rendere la vigilanza

tale da mettere i giovani nella impossibilità di commettere mancanze. Così l'assistenza era assicurata nelle camerate, nel teatro, nella cappella e dovunque dovevano trovarsi i giovani nella giornata. Il Direttore se ne rendeva conto personalmente, e in tal modo riusciva a sviluppare nei suoi confratelli quel profondo senso di responsabilità che è inerente alla pratica della vita salesiana, vissuta in continuo contatto con i giovani, di cui bisogna difendere le anime.

Un particolare caratteristico: quando, per qualunque causa, i giovani dovevano trovarsi in ambienti estranei al collegio (ad es. in alberghi per le passeggiate) mandava prima una persona di fiducia a visitare gli ambienti per osservare se v'erano quadri o figure non convenienti e, trovandone, esigeva che fossero rimossi.

Pietà. — D. Bosco dà all'educatore il più grande sostegno: Dio. L'azione dell'educatore, per quanto assidua e illuminata, è pur sempre azione umana e quindi limitata. Per quanto vigile, il suo occhio non arriva dovunque; per quanto acuto, il suo sguardo non penetra nel segreto dei cuori. Inoltre non sempre l'educatore ha tali doti personali, che diano alla sua opera l'efficacia desiderata. Dove non arrivano le possibilità umane, arriverà l'azione di Dio. Ed ecco la pietà, come mezzo sovrano per educare.

Anche nell'uso di questo mezzo Don Baratta fu maestro. E potè realmente essere maestro, perchè l'anima sua, abbondantemente fornita di spirito religioso, poteva comunicarlo a quanti lo avvicinavano. Se è vero che *nemo dat quod non habet*, è pur vero che le anime, le quali vivono la vita soprannaturale della fede e dell'amor di Dio,

possiedono la forza della persuasione e il fascino dell'attrazione.

Quante testimonianze raccolse la cappella del collegio dello zelo del valoroso sacerdote! Il decoro delle funzioni sempre attentamente curato; l'esecuzione di musica sacra fatta con maestria impareggiabile; la sua parola calda e viva nel confessionale, nelle istruzioni domenicali e nei fervorini dall'altare; la divozione al Cuore di Gesù e a Maria SS., sapientemente inculcata; la celebrazione delle feste solenni e del primo venerdì di ogni mese in una atmosfera di raccolto fervore. Frutto di tale zelo era l'amore alla pietà, il santo timor di Dio e la divota frequenza ai Sacramenti.

La sua pietà era viva anche fuori della cappella. L'esortazione serale (la *buona notte*) breve, chiara, precisa, persuasiva scendeva nell'anima come una scintilla luminosa; la conversazione in cortile, i brevi colloqui individuali nella direzione con i più grandi e con i più bisognosi, accendevano nel cuore fiamme di santi desideri e di vita religiosa. Don Luigi Mori ricorda una bella scena: « Sentiamo, diceva un giorno ai giovani, quale iniziativa vi suggerisce il vostro amore al Bambino Gesù. A chi la troverà migliore darò un premio. — Si era nel periodo natalizio; e mentre tutti pensavano a doni e presenti, egli voleva indirizzare i suoi giovani a familiarizzare con Gesù Bambino; a non escluderlo dalla vita e dalle circostanze di essa. E premiò colui che propose, come iniziativa gradita a Gesù, una fervente Comunione. Il buon padre godeva e compiacentamente sorrideva, accalorandosi in volto, della gara suscitata, che meglio doveva rivelare a lui le tendenze dei giovani alunni ».

Compagnie religiose. — Lo zelo e l'intuito di Don Bosco nello scorgere i mezzi, che più l'avrebbero aiutato per salvare la gioventù, videro un aiuto grandissimo nello spirito di associazione.

Perciò nelle sue Case fondò e promosse con tutta la cura lo sviluppo della Compagnia di San Luigi Gonzaga, onde formare i giovani al buon costume; quella del Santissimo Sacramento, per potere, con una maggiore divozione verso l'Eucaristia, sviluppare le vocazioni allo stato ecclesiastico; quella di San Giuseppe, per formare, sotto il patrocinio di Lui, i suoi piccoli artigiani.

Il fiorire di queste compagnie religiose fu sempre un termometro fedelissimo del buon andamento di un Istituto, perchè vi fanno prosperare la pietà e la moralità. A San Benedetto il bravo Direttore attuò il pensiero di Don Bosco con diligenza e amore. Inoltre egli si industriava di trasfondere nelle compagnie lo spirito di apostolato, perchè riuscissero come un vivaio, che preparassero buoni elementi pei circoli cattolici.

Disciplina. — La pietà ha un aiuto prezioso e indispensabile nella disciplina, per custodire la moralità. Don Baratta, abituato a una severa disciplina con se stesso, la volle anche tra i giovani. Si compiaceva di trovarli raccolti, composti, in silenzio ogni qualvolta visitava le classi, lo studio, le camerate. Li voleva così. In fatto di obbedienza ai Superiori non transigeva; disordini disciplinari non ne tollerava; vigilava perchè il regolamento della Casa fosse osservato in pieno.

Ma quella che egli voleva e otteneva, era la disciplina del sistema preventivo; nessuna esagerazione dunque nè

in meno, nè in più, e quando si avvedeva che non si camminava per questa strada, egli soffriva, pregava, e si industriava per rimettere in equilibrio gli sbandati.

Don Bosco rende il giovane alleato dell'educatore. Ne ottiene la collaborazione, presentando alla sua ragione il dovere da compiere come mezzo necessario per raggiungere il bene, che gli sta a cuore; mettendo in evidenza il merito, che acquista davanti a Dio; facendogli comprendere che il castigo, sanzione della trasgressione, è egli stesso che lo provoca, contro il desiderio del superiore, al quale ripugna, e vorrebbe perciò farne a meno. La ragione, così guidata, si orienta verso il sacrificio imposto dal dovere e accetta senza rancore il castigo, che riconosce come giusta riparazione della legge violata.

Pure nella pratica di questa norma egli fu fedele per conto proprio e guida per i suoi confratelli. Non mi risulta che, durante il lungo periodo di direzione a Parma abbia lasciato mai nei giovani ombra di risentimento, neppure quando dovette essere severo. Ai confratelli ricordava sovente il principio salesiano: — *L'educatore tra gli allievi cerchi di farsi amare se vuol farsi temere.* — Ed egli lo praticava.

Studio. — Seguiva l'andamento della scuola con il controllo diretto. La mattina di ogni lunedì faceva una visita alle singole classi; dava uno sguardo al registro e ai lavori corretti, che l'insegnante teneva pronti sulla cattedra; rivolgeva interrogazioni agli alunni; poi distribuiva attestati speciali di diligenza ai meritevoli, chiudendo la visita con una breve esortazione.

Don Giovanni Focacci ricorda un episodio: « Facevo

scuola in prima ginnasiale ed avevo cinquantadue alunni. Era arduo tenere disciplina, prepararsi alla lezione, correggere tanti lavori; eppure si lavorava volentieri e si era contenti: ci specchiavamo in lui. Ricordo che in una delle solite visite del lunedì alla mia classe gli presentai soltanto tre mazzi di lavori corretti. Egli nell'uscire mi disse all'orecchio: — Tre mazzi di pagine sono il numero legale; ma un buon insegnante salesiano corregge tutti i lavori. — Bastò quel richiamo, perchè d'allora in poi correggevo tutti i lavori ».

Per stimolare i giovani allo studio e favorire l'emulazione, stabilì l'uso di *note di diligenza* e *punti di demerito* che gli insegnanti assegnavano secondo le indicazioni di un piccolo regolamento. (1)

Come delle scuole, così si interessava dei laboratori,

(1) *Piccolo regolamento per l'uso delle note di diligenza.*

1. — Per incitamento allo studio e alla costante diligenza nell'adempimento dei doveri scolastici, i Superiori hanno stabilito di accordare dei *punti di diligenza* o *buone note di merito*. Esse premiano la diligenza esteriore dello scolaro, senz'alcun rapporto al voto di condotta; la quale vien premiata con le attestazioni di lode e con gli attestati settimanali, indipendentemente dalla riuscita nello studio.

2. — Ogni insegnante ha piena facoltà di stabilire per quali meriti e in quale proporzione si debbono assegnare le buone note. Generalmente si assegnano per diligenza nel lavoro bene o meglio fatto, nelle lezioni e nelle ripetizioni della materia, per l'attenzione in classe, per gli appunti presi durante le lezioni, per lavori speciali, per tenuta di quaderni, libri, ecc. Tutto ciò non va inteso come una tassa che obblighi il signor Insegnante alla destinazione di un premio per ogni piccolo atto; lo scolaro anzi non deve accampare nessuna pretesa, o lagnarsi come di torto ricevuto, essendo ciò di libera concessione del Superiore.

3. — La designazione dei punti si fa mediante la consegna di schede o biglietti (da uno a cinque punti) aventi il numero di punti e il nome dell'alunno. È riservato al Direttore di donare le schede da dieci punti per meriti particolari.

4. — Queste schede debbonsi gelosamente conservare come attestazione di merito. Chi le lacera o butta via per dispetto o indifferenza, mostra di

che visitava pure ogni settimana, per osservare i lavori che vi si eseguivano, e rendersi conto del progresso dei giovani.

poco apprezzare la benevolenza dei suoi educatori e fa atto di malignità e irriverenza.

5. — Ogni venticinque punti il signor Direttore dà un biglietto speciale ritirando gli altri. Esso solo fa questo cambio, che deve essere inteso di per se stesso come un'attestazione di lode, di cui un giovane deve tenere il massimo conto. A questo fine il signor Insegnante fa all'alunno un biglietto da presentare al signor Direttore. Si può, per cattiva condotta, ricambiare il cambio dei punti.

6. — Alla fine di ogni mese si nota in apposito registro la quantità dei punti, da ognuno riportati. Il signor Direttore si riserva la facoltà di assegnare un attestato speciale, ed anche un premio, per quelli che ne riportassero un maggior numero. I punti che sopravanzano ai venticinque, ai cinquanta, ai cento, ecc., si riportano al mese seguente.

7. — In fin d'anno si farà una premiazione particolare, dove sarà tenuto conto dei punti riportati nei singoli mesi, ossia degli attestati speciali (vedi articolo precedente) e del totale dei punti riportati nell'annata. Tale premiazione non influisce per nulla sull'esito degli esami.

8. — Perchè si abbia un maggior stimolo a perseverare e un ritegno dal far male, è istituita anche la designazione delle *contronote* o *punti di demerito*. Le contronote non hanno un biglietto particolare, ma vengono via via segnate (in ragione di un punto a cinque punti per volta) o dal Superiore o da chi abbia l'incarico di tenere il registro delle note di merito e di demerito. Esse riprendono le negligenze minori in quelle cose dove si può meritare la buona nota; per es. la negligenza nei lavori e nelle lezioni, la disattenzione in classe, ed anche la lacerazione dei punti di merito. I signori Insegnanti si incaricheranno di fare il difalco tra i meriti e i demeriti, da cui si ricaverà la nota per lo scambio delle schede o per la premiazione. La designazione delle contronote non impedisce per nulla che, in caso di cattivi diportamenti o di negligenza abituale, venga l'alunno consegnato ai superiori per opportuni provvedimenti.

9. — Le contronote non diminuiscono però mai il numero dei punti già cambiati dal signor Direttore; ma si compensano sui punti da assegnarsi in seguito; sicchè è già naturalmente un premio la soppressione di un certo numero di contronote.

10. — L'alunno tuttavia si ricordi che il giovane cristiano non fa il dovere soltanto in vista del premio immediato, che gli viene quando son viste ed osservate le sue buone azioni, ma principalmente e primieramente per adempire la volontà di Dio e per bene dell'anima sua e della sua morale educazione.



Feste. — La monotonia della vita, che a suon di campana trasporta i giovani da un locale all'altro, ripetendo sempre lo stesso giro, diventa pesante e uggiosa in un'età, che è la negazione della costrizione e ama lo svago. Per questa ragione Don Bosco volle le ricreazioni animate, come valvole di sicurezza per il silenzio e la immobilità richiesta nelle ore di scuola e di studio; per questo ancora volle interrompere la regolarità delle settimane introducendo solennità di feste religiose, recite in teatro, accademie musico-letterarie, celebrazioni di ricorrenze storiche, passeggiate straordinarie. Il beneficio che ricava il giovane da queste interruzioni è incalcolabile: sono come il riposo muscolare dopo una marcia, una pausa intellettuale dopo una seria applicazione della mente. Ne avvanzano la disciplina e la pietà; e sembra contraddizione, che da un apparente disordine debba venire l'ordine; ma è così.

Il solerte educatore si valse sapientemente di questo mezzo in modo meraviglioso. Con una scrupolosità, che derivava dalla sua coscienza retta e intransigente, dirigeva la preparazione di ogni manifestazione, in modo da assicurarne la buona riuscita: nulla sfuggiva alla sua sorveglianza. Naturalmente la parte musicale era la più direttamente curata. In tal modo otteneva vantaggi straordinari: la soddisfazione dei giovani, fossero essi parte attiva o semplici spettatori, e il prestigio del collegio presso il pubblico, invitato alla festa.

Qui reputiamo bene ricordare due belle iniziative.

Già fin dal secondo anno scolastico (1890-1891) egli aveva introdotto l'insegnamento della ginnastica, che veniva impartito da un maestro della città. E, per interessare maggiormente i giovani, stabilì la passeggiata ginnastica

annuale e il saggio e la premiazione finale. La passeggiata, semplice di per se stessa, servì anche di ottima propaganda. Di buon mattino i giovani uscivano incolonnati e divisi a squadre, preceduti dalla fanfara dell'oratorio. Al suono festoso degli strumenti attraversavano a passo di marcia la città, comandati dal maestro di ginnastica, e si portavano in una località prestabilita a pochi chilometri di distanza; per solito presso qualche parroco. Colà facevano la colazione al sacco, nella più schietta allegria; poscia riprendevano la via del ritorno, che era fissato per l'ora del pranzo. La banda attirava l'attenzione della gente, che si affacciava alle finestre, o si fermava lungo la via, per ammirare la lunga sfilata in ordine e lieta.

Il saggio ginnastico finale veniva eseguito alla presenza delle autorità, parenti degli alunni, cooperatori e popolo; e consisteva in evoluzioni di plotoni, maneggi d'armi, posizioni ginnastiche di statue, combinazioni Jäger, nonchè esercizi individuali alla sbarra, alle parallele, ecc. Accompagnava gli esercizi, con melodie combinate, la banda dell'oratorio. Faceva seguito la consegna dei diplomi ai migliori alunni.

Nel 1893 stabilì per la quinta ginnasiale una gita, divenuta poi tradizionale, ai ruderi del castello di Canossa. Prescindendo dal lato istruttivo e ricreativo, essa rappresentava un *trattamento speciale* per quei giovani, che con l'anno scolastico avrebbero dato l'addio al collegio. Chi non conosce la psicologia del *collegiale*, non sa comprendere il tono che i più anziani assumono l'ultimo anno della loro permanenza nel luogo di educazione. Sono i maggiorenti, che sentono di aver acquistato particolari diritti. Il Direttore la conosceva e ne approfittava per i suoi scopi educativi.

Il privilegio della passeggiata a Canossa era sentito ed apprezzato: si cominciava a pensarci già parecchio tempo prima. Giunto il giorno, una corriera a cavalli, di buon mattino, portava la comitiva in provincia di Reggio Emilia, ai piedi della collina; poi, con la più chiassosa allegria, si iniziava la salita fino alla rocca di Rossena, dove si era attesi per la colazione, preparata in un'osteria, con le specialità locali. Si riprendeva quindi la marcia e verso mezzogiorno si era a Canossa. Da quella cima il panorama è veramente incantevole; l'occhio spazia sulle dolci ondulazioni dell'Appennino. e si riposa sulla distesa della fertile pianura emiliana. Ma più che la bellezza della natura, in quei ruderi si riviveva il dramma, che si svolse nel secolo XI nelle sale del castello e che aveva avuto per protagonisti Matilde di Canossa, l'imperatore di Germania Arrigo IV e Gregorio VII. Don Baratta non aveva scelto a caso la rocca di Canossa come mèta della passeggiata. Egli vi vedeva il documento storico della vittoria della Chiesa sul principe ribelle, e si compiaceva mettere in evidenza il fatto nella narrazione dell'episodio. Il ritorno non era meno poetico ed anche... desiderato, per il pranzo preparato in un albergo di campagna. Rientrati in collegio a sera tarda, rimaneva nell'anima la gioia della giornata trascorsa senza preoccupazioni di studio e di... orario.

Le feste, che l'attivo Direttore organizzava durante l'anno, non erano poche, perchè, a quelle prescritte dal calendario liturgico e salesiano, aggiungeva la commemorazione di avvenimenti che offrissero l'occasione di accrescere il buon nome del collegio. Vi partecipava sempre un pubblico numeroso; autorità religiose e civili, cooperatori e cooperative, benefattori, parenti degli alunni.

Senza scendere a discrezioni particolari, basterà notare che egli dava tutta l'importanza a ogni celebrazione, e interessava confratelli e giovani, dei quali otteneva la collaborazione attiva e volenterosa. In tal modo la festa riusciva, secondo il suo desiderio, una bella dimostrazione collettiva dello spirito salesiano che la informava. Le solennità religiose erano il trionfo della sua pietà, che ispirava la sua parola incitatrice a frequentare i Ss. Sacramenti e che lo animava nel dirigere le accuratissime esecuzioni di musica sacra. Nelle accademie, seguendo l'esempio di Don Cerruti ad Alassio, non mancava mai il suo discorso, il quale, sebbene non sempre fosse quello ufficiale, dava alla festa la intonazione giusta. E le stesse rappresentazioni in teatro avevano nella sua presenza un'affermazione di programma salesiano.

Merita di essere ricordato un saggio, che valse a dare al collegio molta riputazione. Nel 1892 preparò la rappresentazione della commedia latina *Phasmatonices, seu larvarum victor* di Mons. Rosini, nella edizione curata dal nostro Don Francesia. Invitò alla serata, e vi parteciparono, anche il Regio Provveditore agli studi e un gruppo di professori delle scuole pubbliche. Gli attori riuscirono magnificamente e fecero in tutti la miglior impressione. Un professore sintetizzò il suo giudizio nella lusinghiera espressione: « *I Salesiani fanno miracoli* ».

Andamento morale. — La pietà, il lavoro, la disciplina sono i mezzi e garanzia per conservare e alimentare la moralità, che è indispensabile mantenere in fiore nell'anima dei giovani, se si vuole davvero educare. Conscio di questa necessità, Don Baratta vigilava attentamente che la

vita morale della Casa non subisse gli alti e bassi, che portano lo sconcerto nelle anime. Egli amava i giovani di un amore grande e forte. Sulla tomba di un suo alunno, rapito dalla morte, non sa frenare le lagrime, e piange tanto... Le sue lagrime non sono semplice sfogo di sensibilità naturale, ma l'espressione di un dolore vivo, che ha colpito il suo spirito, per la separazione da un'anima bella, che si presenta al suo pensiero come una memoria pura e cara. Nel dolore si rivolge allo scomparso con espressioni commoventi: « Caro Aldo, prega per me e preparami un posto in Paradiso. Vicino alla Madonna staremo bene insieme! »

Era inoltre un'anima candida, profumata di purezza, che aveva custodita incontaminata fin dalla sua fanciullezza, e nutriva per questa virtù un amore singolare. È privilegio delle anime pure sentire un orrore istintivo per quanto può offuscare la loro bellezza, e avvertire la presenza del male con una sensibilità straordinaria. Hanno una visibilità spirituale più fine, uno speciale dono di Dio: *Beati mundo corde!* Quando gli sorgeva il dubbio di un disordine morale ne provava angustia. Venendo a scoprire che si facevano discorsi cattivi, l'anima sua si sentiva angosciata. In tali casi non si dava pace, finchè non avesse la certezza di aver eliminato il male. Raddoppiava la vigilanza, la preghiera, il sacrificio. « Mio Dio, — esclama — aiutatemi a tener lontana la peste dei discorsi cattivi ». Il pensiero che anime a lui affidate fossero vittima del peccato gli era un incubo pauroso: « Dio ci risparmi il peccato ». E ricordando che il buon Pastore dà la vita per le sue pecorelle, offre se stesso: « Povero me! Chissà quanto male si farà quest'anno in casa! Se la mia

vita potesse valere qualche cosa per mutar indirizzo di cose, il Signore faccia di me secondo la sua volontà». Quando poi veniva a conoscere la presenza di qualche soggetto dannoso, che, nonostante tutta la sua attenzione e sforzi compiuti, causava il male, non esitava a ricorrere al rimedio estremo. La constatazione del disordine era sprone ad agire in tutti i modi. Il dovere allontanare un giovane gli cagionava molta tristezza e agitazione; ma la riflessione che quello era un dovere sacrosanto del suo ufficio, glie ne dava la forza. Il cuore sanguinava, ma la coscienza restava tranquilla.

La purezza del suo cuore esercitava un fascino singolare su quanti lo avvicinavano.

Scrivono Don Giuseppe Bistolfi: « Non credo d'errare affermando che il raro candore di quell'anima lo sentivano gli stessi piccoli convittori di San Benedetto. Ricordo in particolare un giovinetto, il quale pativa certe periodiche malinconie inesplicabili, che gli strappavano le lagrime; ebbene, quando lo avviliava il suo oscuro turbamento, andava a far visita al Direttore e il rimedio era infallibile: usciva dall'udienza pienamente consolato. E non si creda che in simili circostanze Don Baratta applicasse i risultati di chissà quali profondi studi pedagogici o psicologici. Uomo di moltissima prudenza, dinanzi a un giovane sofferente si presentava soltanto; e poco più della sua presenza bastava. La sua rifulgente purezza gli dava la superiorità e la carità di Gesù Cristo gli suggeriva le poche parole sagge, carezzevoli, atte a guarire le piccole malattie dell'anima adolescente ». (1)

(1) *Rivista dei Giovani*, Dicembre 1922.

A contatto con i giovani. — Integrava infine la sua azione di educatore nell'ufficio della direzione, in cui ogni sera, all'ultima mezz'ora di studio, riceveva i giovani delle classi superiori, che desiderassero chiedere consiglio, esporre difficoltà, avere aiuto. E come tutti ne approfittavano volentieri! Erano brevi conversazioni, nelle quali, per l'esperienza acquistata, sapeva dire a ciascuno la parola appropriata, che animava al bene. In quegli istanti, nella tranquillità dell'ora, in quell'ambiente, dove si subiva il fascino del suo calmo sorriso e della sua voce ferma e incisiva, egli veniva a contatto del cuore giovanile, e, come padre amoroso, lo illuminava, lo confortava, lo irrobustiva. Era questa una preparazione più diretta e personale alla vita.

Come in parentesi (poichè non crediamo necessario insistere sul fatto, se si pensa al senso di responsabilità che dominava la sua coscienza), notiamo che la cura del collegio non gli faceva metter in seconda linea la vita dell'oratorio e della parrocchia. Il suo spirito equilibrato esercitava armonicamente l'azione direttiva in tutte le ramificazioni dell'opera salesiana, seguendole colla stessa preoccupazione, che aveva per stimolo un solo ideale: fare del bene in nome di Don Bosco. Pur essendo diverse nella loro costituzione e quasi indipendenti nella loro attività, egli sapeva coordinare le energie del collegio, dell'oratorio e della parrocchia nell'aiuto reciproco, con innegabile vantaggio di ciascuna opera.

Oltre il collegio. — Se, con l'uscita dal collegio, cessava la responsabilità della sua azione diretta e immediata sui giovani, la sua coscienza lo incitava a seguirli fuori,

ove erano chiamati dalle esigenze della vita. L'amore delle anime non si distrugge con la separazione materiale, nè si esaurisce nel gettare le basi della prima educazione; sente pure la necessità di mantenere vivo il contatto spirituale e continuare nell'opera iniziata, sino a quando si estende la possibilità. Si interessava quindi dei giovani, che, terminato il corso ginnasiale, frequentavano le scuole pubbliche, e soffriva quando avesse notizie non buone sul conto di qualche ex-allievo.

Nel 1896 appunto fondò l'*Associazione degli ex-allievi*, compilando un apposito regolamento (1) che ebbe la benedizione e l'approvazione dello stesso Don Rua. Il primo convegno riuscì una bella manifestazione di spirito salesiano e una promessa di vita rigogliosa. I componenti del consiglio direttivo, scelti dal Direttore, davano garanzia di operosità; poichè gli ex-allievi, oltre riunirsi annualmente

(1) Ecco i principali articoli del *Regolamento*:

1. — Lo scopo dell'Associazione è quello di conservare i vincoli di cristiana fratellanza e vicendevole buon esempio, tenendo vivo fra i soci il ricordo dell'educazione ricevuta in collegio, e procurare di diffondere nelle proprie famiglie il soave spirito di Don Bosco.

2. — Tutti gli anni una larga rappresentanza dell'Associazione prenderà parte all'accademia, che si suol tenere in collegio per l'onomastico del signor Direttore. Sull'esempio degli antichi allievi di Torino, si terrà un annuale convegno, con lieta àgape fraterna. Ciascun socio si terrà in relazione, almeno epistolare, coi superiori del collegio. Ogni anno si presenterà l'omaggio di riconoscente devozione al Successore di Don Bosco nella commemorazione del 24 giugno.

3. — Ciascun socio verserà ogni anno una quota per l'acquisto di un ricordo da portarsi nella Cappella del collegio, per le spese di amministrazione e per costituire la borsa degli antichi allievi del collegio di Parma a favore delle Missioni Salesiane.

4. — Possono far parte dell'Associazione anche gli alunni provenienti da altri Istituti salesiani, che dimorassero in Parma o dintorni.

5. — L'Associazione si propone inoltre di zelare costantemente la diffusione delle Opere e Missioni Salesiane di Don Bosco.

attorno al loro antico educatore, per rivivere le poche ore di un giorno nell'ambiente dei loro primi anni, ritornavano a lui sovente, portati dall'affetto, o dal bisogno di ricevere una parola di bontà, un consiglio illuminato. In ogni incontro trovavano l'accoglienza del cuore paterno di lui.

Attesta Don Tassi: « Egli godeva del vantaggio loro, come di cosa sua. Ricordo, per quanto mi riguarda, con quanta soddisfazione mi vide nella Casa di Bologna prete, catechista, diplomato al Liceo Musicale e insegnante di canto nel Seminario. Si vedeva soddisfatto; pareva che la sua opera fosse coronata a suo premio. E aveva ben ragione di pensare così ».

Un significativo episodio fra i tanti.

« In un pomeriggio autunnale del 1909 — scrive Augusto Montanari (uno dei primissimi dell'oratorio) — andavo a passeggio col mio amico Luigi Conti (pure uno dei primi) nei pressi della Barriera Aurelio Saffi, quando ci incontrammo con Don Baratta, il quale era ritornato da pochi giorni a Parma, per trascorrervi un periodo di riposo. Da quasi dieci anni non lo rivedevo.

Don Baratta, appena ci fu dappresso, sorridendo e stendendoci la mano, esclamò:

— Cari figliuoli, voi avete messo tanto di baffi; ma io vi riconosco, caro Montanari e caro Conti.

— Anche noi l'abbiamo riconosciuto; ma lei è stato più svelto di noi a salutarci.

— E, dite, avete famiglia, m'immagino.

— Sì, Don Baratta.

— Dio la benedica. —

Poi, volgendosi al confratello che lo accompagnava:

— Vedi, — soggiunse — a questi noi dobbiamo ri-

conoscenza, perchè con la loro buona volontà hanno contribuito a sviluppare l'Opera salesiana in Parma. — E in uno slancio di commozione ci abbracciò.

Ci sentimmo gli occhi inumiditi di pianto.

Allontanatosi poscia per continuare il passeggio, si volse ancora verso di noi, e:

— Pregherò per voi — disse ad alta voce.

Noi lo seguimmo con lo sguardo. Purtroppo fu quella l'ultima volta che lo avvicinammo ».

Il ricordo di Don Baratta è tuttora vivo nel cuore dei suoi ex-allievi. Molte volte in questi anni lo scrivente ebbe occasione di incontrarne; e ogni volta constatò con gioia che il nome del buon salesiano trovava prontamente una risonanza armoniosa nella loro anima, in un sentimento di ammirazione e di affetto, fresco come se fosse di ieri.

Tant'è: la forza dell'amore resiste nel tempo all'azione disgregatrice delle vicende, che formano la vita di un uomo.

Per la Chiesa e per la Congregazione. — Il suo amore a Don Bosco e alla Congregazione non si restringeva al dovere di lavorare per difendere il gregge affidato alle sue cure. Lo spingeva ad assecondare i disegni di Dio in quelle anime, nelle quali scorgeva il germe della vocazione religiosa. Quando veniva a conoscere qualcuno di questi privilegiati, sentiva inondarsi il cuore di gioia. « La notizia, datami da un ragazzo circa la sua vocazione, mi ha allargato il cuore, tanto da farmi dimenticare i miei dispiaceri; da farmene anzi desiderare, se mai questi potessero prepararmi altre di queste consolazioni ». E il Signore, insieme con molte pene, gli diede molte consolazioni di questo genere, poichè preparò per la Chiesa un buon numero di

sacerdoti, e per la Congregazione Salesiana parecchi confratelli, frutto del suo apostolato tra i giovani del collegio e dell'oratorio.

Valgano alcune testimonianze.

Scrivete Don Torquato Tassi: « Fin dal primo anno in cui i Salesiani vennero a Parma cominciai a frequentare la scuola di musica dell'oratorio. Un giorno ci si disse che era arrivato il Direttore: eravamo nel 1889. Quando lo potei vedere, ricordo che mi fece impressione il suo volto giovanile e il suo pallido aspetto. Mi fece buona accoglienza e ne parlai a mia madre. Stavo per terminare le scuole elementari e dovevo scegliere la mia via. Mi sarei fatto prete... La cosa mi era venuta a caso. Don Baratta aveva preso lui a farci la scuola di canto; io doveva avere una bella voce, perchè non mancava di cercarmi e di educarmi per gli *a solo* da contralto.

Questo mi avvicinava sempre più a lui, che mi era divenuto caro e che pensava anche all'anima mia. Infatti ogni sabato immancabilmente noi esterni si andava nel coretto della parrocchia di San Benedetto, per la confessione settimanale. Don Baratta era il mago della confessione: aveva un modo, un sistema pratico così simpatico, che ci si ritornava sempre volentieri. Se mancava lui (come qualche volta avveniva nel tempo estivo), non si andava più da nessuno, ma si aspettava che ritornasse. Credo che appunto da queste attenzioni sue all'anima mia sia venuta l'idea di farmi prete; ma non di seminario: prete salesiano.

Intanto, finite le elementari, mia madre, che non aveva mezzi per farmi studiare, mi accompagnò un giorno da Don Baratta e gli espresse il mio timido desiderio. Egli

mi accolse ben volentieri e d'allora in poi mi fu padre, con una benevolenza che io credo abbia avuto per pochi. Non so dire tutte le attenzioni che mi usò; noto in particolare con riconoscenza i riguardi che ebbe per la mia salute.

Volle che mi fermassi a mensa, e ricordo che molte volte andava alla prima mensa; qualche volta mi teneva presso di sè nel refettorio dei superiori. Non voleva che suonassi strumenti a fiato nella banda e lasciò che mio strumento fosse la gran cassa, perchè non avevo fiato da sprecare, ed anche perchè non voleva che perdessi tempo, stimando inutile conoscere uno strumento, data la mia aspirazione al sacerdozio. Quando per un po' di tempo suonai il flauto, lasciò che facessi, ma senza farsene vedere troppo contento.

Con quanta goia poi mi vide prete! Si vedeva che era soddisfatto. Conservo tuttora la lettera che mi scrisse nel giorno della mia ordinazione sacerdotale. È un prezioso ricordo.

Mio carissimo Don Torquato,

Come ti potrebbe oggi mancare la parola d'augurio, di lieta congratulazione del tuo primo direttore? Te l'avrei voluto ripetere a voce: ho desiderato tanto e sì vivamente di vederti un dì sacerdote! Ma troppe circostanze mi impediscono di trovarmi costì a prender parte alla bella festa, che ti faranno confratelli ed alunni. Il mio spirito è però costì e ti accompagno con l'affetto, oso dirti, di padre in questo momento sì fortunato della tua vita. Quante cose si affacciano alla mente in questa circostanza!

Ricordo, o mio caro Don Torquato, la mattina in cui per la prima volta mi fosti presentato dalla tua buona mamma; ricordo la prima volta che ti ebbi alla scuola di musica, le tante funzioni cui hai preso parte. Ricordo il tuo vivo desiderio di frequentare le nostre scuole ginnasiali e ricordo soprattutto la timida mani-

festazione di volerti far prete ed essere un di salesiano, i tuoi sforzi per corrispondere alla tua vocazione. Quante cose ricordo; e tanto più le passo in rassegna, mi par di scorgervi sempre meglio la via amorosa della Divina Provvidenza, che ti voleva tutto suo in modo particolare. Ed ora lo sei; lo sei in modo particolarissimo.

Per te si apre un campo più vasto di operosità, una missione più larga. Coraggio, mio caro; la grazia del Signore ti sostenga nei passi più difficili, ti consoli e ti conforti nei momenti di prova. Uno è l'augurio che ti mando proprio dal fondo del cuore, augurio che fu ripetuto a me nel dì della mia prima Messa dal mio buon Direttore; che il fervore cioè del giorno della tua ordinazione ti abbia da accompagnare per tutta la vita, che in ogni giorno tu possa sempre celebrare col fervore e con la dolcezza di questo dì. Tutto il resto passa, tutto è vanità ed amarezza; i momenti passati in santa intimità col nostro buon Signore sono i soli veramente, pienamente felici, promessa di felicità maggiore in altra vita.

E tu mi ricorderai in questo momento? Conosco il tuo buon cuore e l'affetto di figlio, che hai sempre nutrito verso di me; son certo che un *memento* l'avrai per me, per questa Casa, che ti considera ancora come suo e che ti aspetta affettuosamente, per l'Oratorio festivo, per tanti tuoi compagni, pei tuoi confratelli.

Don Bosco dal Paradiso ti impetri quello che a me è solo dato desiderarti.

Addio, mio buon Tassi; continua a volere un po' di bene a chi ti è sempre aff.mo confratello e amico *in C. J.*

Parma, 21 dicembre 1901.

DON CARLO M. BARATTA.

« A lui devo la mia vocazione — è Don Giacomo Balestra che parla — e quindi tutto. Ma in quale maniera paterna e buona seppe coltivarla! In confessionale, nel suo ufficio, nella ricreazione.

Come si poteva non ammirare, amare e seguire quell'a-

nima grande, che trascinava i cuori? Ricordo le sue istruzioni domenicali, i suoi sermoncini della sera, che facevano tanto bene alle nostre anime giovanili, e ci infervoravano alla pietà, allo studio, all'obbedienza, all'amore a Don Bosco. Lo si vedeva circondato da tanta stima ed affetto da quei di casa e di fuori, che era impossibile non ammirarlo anche noi. Mi seguì anche da lontano con gli scritti, e ogni volta che, dopo lasciato il collegio, aveva la fortuna ed il piacere di avvicinarlo sempre me ne partiva più animato a seguire la mia vocazione.

Durante il servizio militare, che feci a Parma, fu una vera provvidenza per me il trovarlo ancora. Era stanco ed ammalato, è vero; ma ancor più grande ai miei occhi perchè meglio lo comprendevo. Ogni sera, durante la libera uscita, ero da lui; quante confidenze che mi facevano molto bene! Gli servivo da segretario, scrivendo sotto dettatura le sue lettere ed anche articoli di sociologia, che aveva la forza di pensare e comporre. Se non trovai difficoltà nella mia vocazione quell'anno di prova del fuoco, lo debbo certamente a lui, alla sua assistenza buona e paterna, che mi confortava tanto nel bene e mi animava ad essere fedele a Don Bosco.

Nei quattro anni di collegio appartenni alla scuola di canto come soprano; perchè sapevo leggere due note aveva per me una predilezione e benevolmente mi metteva in vista presso i compagni ».

« Io debbo a Don Baratta — scrive Don Francesco Antonioli — se sono salesiano. Ragazzetto di 11 o 12 anni mi accolse nel collegio di Parma, dove compii il ginnasio molto affrettatamente. Col compianto Don Lingueglia e con Don Tassi fui inviato al noviziato di Foglizzo.

Nei due anni di collegio ricordo di lui la bontà serena, il perenne sorriso sulle labbra, la sua amorevole autorità paterna, che lasciava soddisfatto chiunque lo avvicinava. Era una gara di tutti, appena compariva in cortile, di correre a lui e baciargli la mano, tenergli compagnia; oppure, dopo aver scambiato un affettuoso saluto, ritornare ai nostri giuochi. Non lo vidi mai alterato, perdere la pazienza, dare in rimproveri severi, sia pure per motivi i più ragionevoli. Sempre calmo e uguale a se stesso, a noi dava l'idea che fosse un secondo Don Bosco; certo sapeva ricopiare bene il metodo e gli esempi del nostro grande Padre ».

CAPITOLO VII.

Per la comunità religiosa.

Vita di comunità. — Don Baratta, in principio d'anno, col suo Capitolo assegnava le occupazioni ai singoli confratelli, e nella distribuzione badava anche alle cose più minute, quali, ad esempio, la lettura del Testamentino e del Martirologio alla mensa, la guida delle preghiere, l'intonazione delle lodi, l'assistenza ai luoghi comuni, particolarmente dopo il passeggio, dopo cena, durante la pulizia in dormitorio, ecc. Il Consigliere scolastico scriveva in fogli separati le occupazioni assegnate ai singoli e li consegnava a tavola, all'ora di cena. « Ricordo — nota Don Pedussia — che nel 1898 umoristicamente il signor Don Alberto Caviglia aggiunse: — il resto verrà man mano concesso dalla bontà dei superiori ».

Sistemate così le occupazioni Don Baratta seguiva attentamente l'andamento di tutta la vita del collegio, dell'oratorio, della parrocchia, accentrando in sè la direzione effettiva, perchè su lui pesava la responsabilità maggiore. Ma le cure più assidue le riserbava alla comunità religiosa, formata dai suoi confratelli. Più che direttore era padre. Di tutte le testimonianze ricevute, neppure una ha parole

per accusare una qualche manchevolezza a questo riguardo; tutte sono concordi in una esaltazione incondizionata. Tutte... tranne quella di Don Baratta, che, nella rettitudine della coscienza, fatta canone delle sue azioni, trovava sempre molto a rimproverarsi.

Bisogna partire da una premessa fondamentale. Egli amava i suoi confratelli. Anche se non avesse avuto il prestigio di altri doni personali (ingegno, cultura, affabilità, buon tratto, equilibrio di mente, sincerità), sarebbe bastata la forza di questo amore, per attirare nell'orbita della sua azione i suoi coadiutori. Inoltre dimostrava di amarli, ed essi sapevano di essere amati. Questo amore non gli faceva risparmiare fatica, onde ottenere che la vita di comunità si svolgesse secondo la regola, per il completo sviluppo del programma di Don Bosco: la santificazione individuale. Il suo esempio era di per se stesso un continuo insegnamento; poichè egli sentiva, non meno di nessuno, la forza di quel precetto: *praebe te ipsum exemplum bonorum operum*, come un dovere inerente alla sua carica. Ubbidendo con volontà intransigente all'impulso di questo dovere, lo si vedeva sempre prendere parte alla vita comune con la regolarità dell'orologio. Di buon mattino, primo tra tutti, scendeva in parrocchia, per la meditazione e la celebrazione della S. Messa. Poi, durante il giorno, con attività instancabile era sempre dove il dovere richiedeva la sua presenza. L'infermità della natura non riusciva a fermarlo; egli la sosteneva e la superava con la forza della volontà. Soltanto quando si sentiva sfinite, si dava momentaneamente per vinto.

All'esempio aggiungeva la parola persuasiva, incitatrice, ammonitrice. Le sue conferenze erano l'esposizione

del pensiero di Don Bosco sulla vita religiosa salesiana, in forma chiara, precisa, ordinata, con la parola viva, che esprimeva la sua totale adesione e il suo ardente desiderio. Le esortazioni, i richiami rivelavano la fermezza della volontà e la dolcezza del cuore. Nella vita di comunità cercò instancabilmente l'unità e l'armonia degli animi; poichè sapeva che solo nel regno della carità è possibile fare del bene stabile a sè e agli altri. Quando avvertiva sintomi di divisioni, si rattristava e pregava il Signore che gli mandasse altre prove, ma non quella, che giudicava la più dolorosa e la più nefasta. Temeva la mor-morazione, per la sua azione dissolvitrice, e la combat-teva ogni qualvolta ne avesse sentore.

Seguiva lo svolgimento della vita comune anche per raccoglierne le oscillazioni nella pietà, nel lavoro, nella pratica del sistema preventivo. Tanta industriosa occupa-zione non rimaneva senza frutto. Le piccole miserie, ine-vitabili nelle grandi famiglie, rappresentavano, nella sua, episodi trascurabili, e non toccavano il fervore di spirito, che prevaleva nel vincolo della carità fraterna.

Bella manifestazione dello spirito di famiglia (por-tata da Alassio) era la conferenza alla fine dell'anno, detta *del Consigliere scolastico*. La sera dell'ultimo giorno dell'anno i confratelli, dopo avere ascoltato la conferenza del Direttore, passavano nella stanza attigua all'ufficio di direzione, dove il Consigliere scolastico offriva dolci e vino; agli uni e all'altro si faceva onore in fraterna cor-dialità.

Oltre l'andamento generale, egli seguiva i confratelli in particolare. Aveva notato che da qualche tempo un tale non faceva bene; egli ne era preoccupato. Non poteva ta-

cere e lasciar correre; ma poichè si trattava di un carattere difficile, doveva procedere con tutta carità e pazienza per evitare il pericolo di ottenere l'effetto contrario a quello desiderato. Chiese al Signore la grazia di vedere ravveduto il confratello e di benedire i suoi sforzi. Il Signore lo accontentò, ma a prezzo della sua umiliazione. Il contegno e le parole del suddito amareggiarono il suo cuore, tanto da farlo star male, anche fisicamente, tutto il giorno. Egli china il capo, con umiltà; il confratello si arrende; ed egli ringrazia, commosso, il Signore.

Una volta un tale ebbe uno scatto di nervi, scomposto e scorretto, che produsse cattiva impressione. « Non deve stare troppo bene, — pensa il buon Direttore — altrimenti non si sarebbe comportato così ».

Quando notava in qualcuno un po' di freddezza nel compimento del proprio dovere, prima di avvicinarlo, interrogava se stesso, per sapere se ciò dipendesse in parte da una qualche sua negligenza. E a me pare che, rientrando in se stesso, la delicatezza della sua coscienza gli ripetesse: *Tu quis es, qui alium judicas?* come richiamo salutare di umiltà. E appunto l'umiltà doveva spogliare il suo cuore di ogni fine secondario nel guardare la debolezza del confratello e dargli la luce soprannaturale, la quale giustifica la correzione fraterna: la conquista al bene: *Corripe eum inter te et ipsum solum; si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.*

Anche della sanità dei suoi confratelli si prendeva cura, con cuore veramente paterno. In una parola: godeva e soffriva della gioia e delle sofferenze dei suoi; era presente a tutto, per dare a tutti l'aiuto, di cui si sentiva debitore come superiore. Non fa quindi meraviglia che

lo si assecondeva con gioia in quanto comandava. « Quanto si godeva — esclama Don Luigi Mori — di ubbidire ai suoi ordini, che dimostravano sempre la fiducia della quale circondava chiunque avesse a trattare con lui! Dava poi sempre il compenso; nulla lasciava senza manifestare la sua riconoscenza per quanto si faceva per lui o per suo ordine. Incoraggiava col premio chi l'aveva meritato e, in qualche modo, premiava per incoraggiare chi al premio non era arrivato, senza colpa o trascuratezza volontaria. Animava al bene con un'arte e una persuasione tutta sua, come si intravedeva nella schiettezza del dire, nell'accento caldo e convinto della parola e persino nella tonalità della voce, che si sentiva sempre accompagnata da un gran cuore e da un affetto sincero ».

Aveva tratti delicati di paterna finezza.

« Ricordo due fatti personali — scrive Don Luigi Pedussia. — Nel 1898 confidai al buon Direttore le condizioni finanziarie del povero babbo mio, padre di numerosa famiglia; egli, senza porre alcuna difficoltà, accettò gratuitamente il più giovane dei miei fratelli al Collegio San Benedetto di Parma, quale studente di ginnasio. Nel maggio 1904, prima di recarmi alla Badia dei Benedettini a Torrechiara per i santi spirituali esercizi in preparazione alla sacerdotale ordinazione, manifestai al Direttore il desiderio del babbo di assistere alla mia prima Messa e le difficoltà finanziarie. — Va' tranquillo, — mi rispose Don Baratta — preparati bene alla grande grazia del Signore; il babbo sarà presente alla tua prima Messa. — E pensava egli a mandare il denaro necessario ».

« Nel 1901 — narra Don Giovanni Focacci — stavo preparandomi all'esame di confessione. Ma la stanchezza

mi aveva abbattuto, producendomi un principio di esaurimento. In tali condizioni mi sentivo molto indeciso. Don Baratta se ne accorse. Una sera mi chiama nel suo ufficio e mi dice: — Guarda sotto il portico; c'è il canonico Boni, che passeggia solo. Io ho troppo da fare. Fa' il piacere; va' a tenergli compagnia. Ordinariamente egli è incaricato dal Vescovo per gli esami di confessione; con tutta confidenza digli che ti faccia qualche domanda in relazione al tuo esame. Poi verrò io. — Così feci. Si cominciò a parlare. Il canonico Boni a farmi delle domande, a chiedere definizioni, a propormi casi di morale, ecc. Intanto venne l'ora della cena e si andò in refettorio. Don Baratta era già là con i confratelli e aveva benedetta la mensa. Quale non fu il mio stupore nell'udire il canonico Boni uscire in questa espressione: — Ho il piacere di presentare un neo-confessore, Don Focacci; egli, senza accorgersi, ha dato l'esame. — Rimasi più che sorpreso e mi sentii alleggerito di un grande peso ».

La sua laboriosità che non conosceva riposo, abborriva da ogni sciupio di tempo; perciò insisteva perchè il tempo, libero dalle occupazioni ordinarie, fosse usufruito per letture utili alla formazione religiosa e sacerdotale. Il sapere che vi fosse chi perdesse tempo, o non lo occupasse seriamente, lo stupiva; era cosa di cui non sapeva capacitarsi, perchè troppo in contraddizione colla sua attività.

Mons. Vincenzo Cimatti, temprà eccezionale di lavoratore, ricorda un'impressione personale.

« Nel 1900, chi scrive fu per un mese addetto alla Casa di Parma, mentre preparava gli esami di musica. Mi sentii ribadire allora da Don Baratta preziosi insegnamenti, che mi pare dipingono l'uomo; voglio dire, la comunica-

zione agli altri del suo spirito di laboriosità e l'amore suo per il buon nome della Congregazione.

— Caro Don Cimatti, — mi diceva — mentre ti prepari agli esami, prèstati volentieri per il lavoro di casa. Ti prego di fare un'ora di latino al giorno a tre Figli di Maria. Stai preparandoti agli esami di musica al Conservatorio. È la prima volta che un salesiano si presenta, e, per l'onore della Congregazione, bisogna che riesca bene. Sappiti sacrificare a qualunque costo. Lascia da parte ogni altra cosa; il tempo è breve; le prove importanti. Coraggio! Il Signore ti aiuterà, ma vuole da te tutta la tua cooperazione. —

Conoscevo già il sant'uomo, che così mi parlava; conoscevo i suoi insegnamenti, ed era naturale che mi parlasse così... E scelse, a meglio rafforzare le sue idee, un momento solenne, finita la mia confessione settimanale. Oh davvero che *ex abundantia cordis os loquitur* ».

Riserbava una cura particolare ai chierici ed ai coadiutori. I chierici, per la loro inesperienza, hanno maggior diritto a essere indirizzati nella vita salesiana; per la loro debolezza, sentono maggior bisogno di sostegno; la loro età richiede attenzioni speciali per la formazione spirituale.

Don Baratta lavorava attorno a queste tenere piante con entusiasmo e con sapienza inarrivabile. Pur sapendo compatire paternamente le debolezze dell'età e della inesperienza, non le approvava e non le lasciava passare inosservate. Correggeva pazientemente gli errori pedagogici nell'insegnare, nel rimproverare, nel castigare. Inculcava senza posa l'esercizio del dominio della volontà, alla quale bisogna richiedere l'esatto adempimento di ogni dovere, an-

che quando costa sacrificio. E soprattutto con l'educazione della volontà egli riusciva a formare i caratteri: era volitivo per eccellenza.

« Ricordo — scrive un confratello — che un giorno del 1909, quando egli si trovava a Parma in riposo, gli facevo compagnia nel corridoio attiguo ad una camerata di giovani. Mentre questi attendevano alla pulizia del passaggio, il chierico assistente diede alcuni avvisi. Don Barratta osservò: — Non c'è nessuno in casa, che corregga quel chierico sul modo di parlare ai giovani? Io lo sento tutti i giorni; così non va. — E tacque. Era ospite e la sua delicatezza non gli permetteva di continuare. Egli non avrebbe lasciato quel chierico inesperto continuare da solo; l'avrebbe guidato ».

Nei primi anni i chierici, per attendere ai loro doveri scolastici, si ritiravano in una sala a parte. Ma... alcune volte lo studio si alternava alla conversazione e questa si prolungava più del necessario; constatato l'inconveniente, egli abolì la sala e distribuì i chierici per gli studi dei giovani.

Teneva regolarmente la lezione settimanale di Testamento, che era interessantissima; ci si andava volentieri per ascoltare la sua parola sempre precisa, calda di convinzione, ricca di pensiero.

« Nel lontano 1890, — attesta Mons. Dante Munerati — dopo aver percorsi gli studi ginnasiali e liceali nell'Istituto Mazza a Verona, bramando dedicarmi alle Missioni tra gli infedeli, mi iscrissi alla Società Salesiana.

Compiuto l'anno di Noviziato a Valsalice (Torino), presso la tomba di Don Bosco, feci domanda al Rettor Maggiore, Don Michele Rua, di santa memoria, d'essere inviato

nelle Missioni d'Africa. Quel venerato Servo di Dio mi consigliò di soprassedere al mio divisamento e maturare la mia vocazione in una Casa Salesiana. Venni quindi inviato al Collegio di San Benedetto di Parma, diretto da quell'anima candida ed ardente di Don Carlo M. Baratta, il quale mi accolse con paterna bontà e mi affidò una scuolletta elementare, tanto, mi diceva, per addestrarmi al magistero.

Confinato fra quattro mura con un drappello di marocchi irrequieti, mi trovai ben presto a disagio. Assalito da profondo sconforto, mi presentai al Direttore, dichiarando che non mi sentivo affatto di continuare in quella vita e chiedevo di ritornarmene a Verona.

Il Direttore, compatendo il mio stato, mi incoraggiò a proseguire, vincendo le prime difficoltà ed ammonendomi con carità che *chi pone mano all'aratro e si volge indietro non è atto al regno dei Cieli*.

Dico la verità, che se avessi trovato un altro che non mi avesse compreso sarei senz'altro uscito dalla Congregazione.

Dopo due anni, il Direttore, quasi a premiare la mia rassegnazione, mi promosse all'insegnamento del ginnasio.

Terminati gli studi teologici, potei con grande letizia del mio cuore, celebrare la mia santa prima Messa.

Sembrandomi giunto il momento di rinnovare la mia istanza per le Missioni scrissi al Rettor Maggiore. Mi rispose che riteneva più utile pel momento ch'io conseguissi la laurea in Teologia e Diritto Canonico.

Un altro scoglio si frapponeva al mio desiderio ed un'altra forte tentazione di passare ad un Ordine religioso, ove avrei potuto realizzare il mio sogno. Anche questa volta fu Don Baratta, che con la sua logica stringente e con tutto

l'affetto di cui era capace il suo nobile cuore, mi persuase a rimanere al mio posto.

Laureato in Teologia e ambo le leggi, anzi che nell'Africa, eccomi destinato dall'ubbidienza a Roma, come segretario della Procura Generale dei Salesiani. Un nuovo colpo. Il caro Don Baratta aveva lasciato la direzione del Collegio di San Benedetto, chiamato dalla fiducia dei Superiori a reggere l'Ispettorìa Transpadana. Fortemente amareggiato dai continui contrasti, mi recai a Torino per parlargli. Non so ripetere ciò che mi disse in quel momento, vorrei chiamare... tragico. Fatto sta che, soggiogato dalle sue sublimi parole e fermezza ammirabile, piegai il capo e partii per Roma ».

« Don Baratta — scrive ancora Don Giovanni Focacci — è stato con me di una delicatezza e amorevolezza straordinaria; un padre non avrebbe potuto fare di più e di meglio. Io fui mandato a Parma nell'aprile del 1895; ero chierico e provenivo da Valsalice. Nel primo incontro con lui rimasi così bene impressionato, che gli diedi tutta la mia confidenza. E ben presto ebbi a provare la bontà paterna del suo cuore. Infatti, avendo notificato ai miei genitori, che erano in America, la mia nuova destinazione, mio padre scrisse subito al nonno, il quale abitava al paese natio, sull'alto Appennino, incaricandolo di varcare le montagne e scendere a Parma, per distogliermi dall'idea di rimanere coi Salesiani e persuadermi di entrare in Seminario. Il nonno (vecchio di 70 anni) si sottopose alla fatica del viaggio e venne. Parlò col Direttore e Don Baratta lo trattò con tanto affetto, che nel lasciare la casa mi disse, che io non potevo trovare un direttore migliore; che avrebbe scritto ai genitori di non molestarmi più, e che, se non fosse

così vecchio, e se Don Baratta l'avesse accettato, si sarebbe fermato a fare anche da lavapiatti. Tale fu l'influenza che la carità di Don Baratta ebbe su lui.

Nel dicembre dello stesso anno dovetti andare a fare il servizio militare. Don Baratta ottenne che mi fermassi a Parma. In quell'anno mi fu di guida e d'incoraggiamento (anche quando ero consegnato). Uscendo dal quartiere mi presentavo a lui, ed egli mi tratteneva in santi colloqui. Dalle ore 16 alle 21 stavo in casa; studiavo, pregavo e facevo vita di buon religioso, nè mi venne mai voglia di andare a spasso, a divertimenti, a concerti, ecc.; preferivo stare vicino a lui.

Terminato il servizio militare, mi misi risolutamente nelle sue mani ».

Anche il Sac. Gaetano Boschi ricorda con commozione il bene ricevuto da Don Baratta nel periodo del suo tirocinio: « Ero giovane chierico e per motivi vari fui colto un giorno da tale scoraggiamento, da decidermi di uscire dalla Congregazione. Mi recai dal buon Direttore, che tante prove mi aveva dato di paterno affetto, apprezzando il mio carattere aperto di allegro romagnolo. Gli esposi i casi miei; versai nel suo cuore la piena dei miei dolori e tra singulti e lagrime recisamente manifestai la decisione di andarmene.

Sono già passati quarantacinque anni e mi sembra rivedere ancora la penosa e pietosa scena. Alzarsi di scatto il buon padre e tutto sgomento e tremante prendermi per mano, portarmi dinanzi al quadro del Sacro Cuore di Gesù, che dominava nel suo ufficio, e con voce tremula e commossa e gli occhi lacrimanti additarmi il Divin Cuore. E: — Vedi, Gaetano, — disse — questo Cuore squarciato

per amor nostro? Ebbene, offrighi i tuoi patimenti, le difficoltà che puoi incontrare, le tue pene, le tue lagrime; soffri tutto per amor suo ed avrai e godrai quella pace e quel conforto, che Egli ha promesso a chi ricorre e confida in Lui. Il Cuore di Gesù ti vuole qui, ricordalo bene; è il tuo Direttore che te lo dice a nome suo e devi, come sempre, ascoltare il suo consiglio e mai avrai a pentirtene. — Non aprii bocca e dopo pochi istanti un reciproco sguardo confermò quanto era passato nei nostri cuori, dinanzi al Cuore dolcissimo di Gesù, e la calma più soave e benefica aveva colmato la povera anima mia agitata; e non valsero tre lunghi anni di vita militare a cancellare la pietosa scena, che fu per me il faro luminoso, perchè non avessi a smarrirmi per sempre e, con l'aiuto di Dio, perseverare nella mia vocazione.

All'indimenticabile mio primo direttore Don Baratta, che mi fu più che padre per affetto e per consiglio, debbo il po' di bene, che ho potuto fare nei trascorsi 45 anni. La figura sua ascetica, le virtù preclare, che adornavano il suo cuore modellato su quello del Divin Maestro, tutto dolcezza e carità, e che cercava di instillare nel cuore dei suoi amati confratelli e di chi lo avvicinava, mi sta tuttora fissa in dolce pensiero e, più ancora, in cuore di figlio riconoscente e affettuoso all'insigne benefattore, amatissimo padre ».

« Ebbi a seguirlo — nota Don Luigi Mori — con una certa costanza nella non facile impresa di una vocazione in mille modi e per mille circostanze ostacolata. — Sta' tranquillo, — diceva egli — non ti sgomentare; vedrai che riusciremo. Dobbiamo riuscire ad ogni costo. Fa' quello che puoi, sii buono, docile; prega e vedrai la riuscita. —

Ricordo che queste parole facevano tornare un sereno limpidissimo nell'animo di chi, addolorato e piangente per certi insuccessi, correva o tornava a lui più fiduciosamente ».

Il suo zelo, però, era accompagnato dalla prudenza.

Il sacerdote Camillo Mellerio, nipote di Don Baratta, e allievo del Collegio di San Benedetto, ebbe in lui una guida quanto mai delicata nel coltivare la propria vocazione. Lo si rivela anche nel seguente episodio.

« Nell'agosto del 1905 comunicavo allo zio la mia ferma decisione di consacrarmi al Signore nella nostra Congregazione con la professione perpetua, che ebbi la fortuna di emettere il 29 settembre dello stesso anno, sulla tomba di Don Bosco, nelle mani del venerando Don Rua. Lo zio, con cuore giubilante, mi rispondeva con la seguente lettera, che conservo:

Mio caro Camillo,

Non ho mai osato mettere una parola, che ti spingesse piuttosto in un senso che in un altro. Ho sempre pregato per te, perchè il Signore ti aiuti e ti assista. Ora, però, se ti senti in cuore la vocazione alla Congregazione, va' avanti con tranquillità; lascia ogni pensiero della famiglia nel Cuore di Gesù, che saprà Lui provveder più e meglio di quello che non potremmo fare tu ed io. Quel che possa essere il mio desiderio lo sai; ma questo non conta. Coraggio, mio caro Camillo; prega un po' per me, che ti ho sempre voluto bene e che ora più che mai desidero esserti aff.mo zio in G. C.

Don CARLO M. BARATTA.

« Ricordo — scrive un sacerdote salesiano — un periodo difficile attraversato quand'ero chierico a Parma.

Da parecchi giorni ero distratto nella pietà, disturbato nello spirito, fiacco nel compimento dei miei doveri, malcontento di me stesso. Come stavo male! Un giorno manifestai candidamente a Don Baratta la causa del mio disturbo: una simpatia naturale. Ricordo come se fosse ora: sorridendo mi disse poche parole e... tutto passò; ritrovai me stesso; mi sentii completamente a posto ».

Dove il suo cuore manifestava la sovrabbondanza della sua carità, raccogliendo anche i frutti migliori, era nel rendiconto mensile, per il quale riserbava regolarmente i primi giorni di ogni mese, subito dopo l'esercizio di buona morte. Se non si andava puntualmente, mandava a chiamare. Era l'impulso della regola da osservare, che lo trovava pronto, anche in mezzo a tante occupazioni; e più, era la convinzione del bene, che il rendiconto porta infallantemente nel contatto delle anime. Il fascino della sua personalità esercitava allora la sua azione avvincente; erano momenti deliziosi, nei quali egli compariva come il vero padre, a cui si apriva il cuore spontaneamente, per ricevere il conforto della sua bontà.

Poichè amava i suoi confratelli, ogni separazione gli era dolorosa. Intanto non aveva l'abitudine di chiedere il cambio dei suoi collaboratori; preferiva mantenere il personale, di cui conosceva virtù e difetti, piuttosto che andare incontro all'ignoto. Quando poi l'ubbidienza disponeva altrimenti, egli accettava senza difficoltà. Ma ogni separazione gli era dolorosa, poichè ai suoi confratelli dava una parte di se stesso. Così avvenne per la partenza del buon Don Simonetti, chiamato a Torino; nel salutarlo sentì un'amarezza, un vuoto, che non si sarebbe immaginato. Contro la sensibilità naturale fu però pronta la ri-

sposta dello spirito religioso: « Paziienza, e avanti *in Domino!* » Così per ogni altra separazione.

Ho sempre viva l'impressione che provai il mattino del 17 maggio del 1907. Dovendo in quell'anno recarmi da Valsalice al Collegio di San Giovanni Evangelista per la scuola, ne approfittavo per fare una breve visita a Don Baratta, allora Ispettore della Transpadana. Quel mattino, appena mi vide, mi diede, piangendo, la notizia della morte di Don Nicolò Marchese e mi porse il telegramma ricevuto poche ore prima da Parma. Vedo ancora il suo volto, bagnato dalle lagrime, riflettere il dolore profondo del cuore. Quanto soffriva, povero Don Baratta!

* * *

Per le Figlie di Maria Ausiliatrice. — In fine noteremo che Don Baratta si occupò con vero spirito salesiano della comunità religiosa e dell'opera svolta dalle Suore di Maria Ausiliatrice.

Queste vennero nel quartiere di San Benedetto nel 1891, tre anni dopo i Salesiani, per compiere tra le fanciulle quanto già facevano i nostri confratelli per la gioventù maschile. E c'era realmente bisogno della loro presenza, che riuscì preziosissima per la vita spirituale parrocchiale.

Anche in questo ambiente Don Baratta lasciò una soave impressione; e siamo lieti di pubblicare due relazioni che abbiamo ricevuto.

« Ciò che più di ogni altra cosa ricordo di Don Baratta, — nota Suor Italia Guidazzio — è l'impressione di angelica purezza, che traspariva dal suo nobile sembiante, dal contegno riservatissimo, dal tratto delicato, che pareva

si spiritualizzasse, specialmente quando compiva gli uffici del ministero sacerdotale.

Iddio gli aveva concesso, tra tanti doni, anche quello di una voce calda, che armonizzava con tutto il suo esteriore, sì da completare una visione angelica, quando era all'altare per la Santa Messa solenne. Ricordo che facendosi nel Collegio di San Benedetto la commemorazione decennale della morte di Don Bosco, egli fu acclamato sul palco degli oratori da un subisso di applausi, prima ancora che parlasse, e i più entusiasti erano egli studenti universitari. I suoi molti impegni non gli permettevano di predicare spesso in parrocchia, e, nemmeno, di farci delle conferenze; ma quando avevamo la fortuna di ascoltarlo eravamo felici, non solo perchè era sbrigativo, ma perchè ci lasciava un'impressione di candore, che ci rapiva più della stessa sua parola. Quando ero novizia in Casa Madre egli venne per dettare una muta di esercizi (mi pare alle educande) ed allora le Superiori mandarono noi di Parma ad ossequiarlo in parlatorio: anche allora la solita impressione di un'anima che faceva veramente della santità purezza ».

La seconda relazione è di Suor Pierina Guidazzio e dice: « Conobbi Don Baratta a Parma, quando io, appena adolescente, frequentavo l'oratorio femminile della parrocchia. Ricordo l'alto concetto in cui era tenuto da tutti noi. Lo si considerava come un santo e se ne aveva un vero culto. Quando veniva per la conferenza mensile alle Figlie di Maria, anche il solo suo aspetto ci faceva del gran bene: il contegno così signorilmente modesto, lo sguardo costantemente abbassato sotto le palpebre socchiuse, la voce musicale, dolcissima, penetrante, la delicatezza delle sue

espressioni ci facevano ben spesso esclamare: *sembra un angelo!* Sì, aveva qualche cosa veramente di angelico: la sua presenza, prima ancora della sua parola ci predicava la purezza, il raccoglimento, la bontà! Tanta era la luce, la soavità che irradiava e si effondeva da tutta la sua persona. Era poi apprezzatissimo da tutti: allievi, ex-allievi, benefattori dell'Opera Salesiana di Parma, alte personalità gli tributavano una ammirazione entusiastica. Che avesse cuore tutto paterno lo sentii confermare più tardi, anche dalle Suore addette in quel tempo alla Casa salesiana. Se egli, il buon Direttore, veniva anche casualmente a sapere che era arrivata, o che era lì di passaggio una nuova consorella, subito disponeva perchè al solito vitto somministrato alle Suore per mezzo della ruota fosse aggiunto qualcosa di distinto. Quante delicate sorprese ricorda quella ruota! Il buon padre preveniva, quale mamma, perfino l'arrivo della nuova stagione, specie dell'inverno, inviando, anche senza richiesta, della buona lana...

Grande, luminosa, soavissima figura quella di Don Carlo M. Baratta! »

CAPITOLO VIII.

La Scuola di Religione e Azione Cattolica.

La Scuola Vescovile di Religione di Parma fu istituita, come si è detto, dal Pastore della diocesi, Mons. Andrea Miotti. A lui si deve il primato in Italia di una istituzione veramente provvidenziale, che affiancava alle scuole pubbliche una scuola libera per l'insegnamento religioso, onde rimediare al danno incalcolabile di cui soffriva la massa studentesca, alla quale lo Stato, in quei tempi, negava quella disciplina, che è la base di ogni altra per la formazione dell'uomo. Prima di essere vescovo di Parma, lo zelante Pastore era stato insegnante e preside nelle scuole dello Stato; quindi conosceva molto bene l'ambiente scolastico e soprattutto sapeva quanta fosse l'ignoranza religiosa dei giovani studenti. Eletto a governare la diocesi di Parma, il suo zelo sacerdotale non potè trascurare una parte così importante del suo ufficio e si accinse a provvedere.

Maturata l'idea di fondare una scuola libera per l'insegnamento della religione, allo scopo di attuarla si rivolse ai Salesiani, i quali, per la loro missione specifica

di occuparsi della gioventù, parevano i più adatti a dar vita alla nuova idea.

« Ricordo ancora — diceva Don Baratta nell'elogio funebre di Mons. Miotti il 5 maggio 1893 — quand'egli mi chiamò a sè per parlarmi della istituzione della scuola di religione, proprio nei primi giorni che io mi trovavo a Parma. Mi parve di comprendere allora tutto il largo suo concetto e mi trovai come schiacciato, allorquando io pensai che quest'opera veramente grandiosa la volle affidata alle nostre povere forze ».

Come si è detto, egli, non volendo distrarre le sue energie dall'opera iniziata, che richiedeva tutte le sue cure, fece presenti al Vescovo le sue difficoltà. Ma, quando all'insistenza del Vescovo si aggiunse la voce del Superiore, egli fu pronto all'ubbidienza e si accinse alla nuova opera con tutto l'impegno. Era suo metodo non fare nulla a metà, o in modo qualunque. E a lui specialmente si deve lo sviluppo meraviglioso che ebbe la scuola.

Poichè era la prima del genere in Italia, la sua impostazione non aveva un'esperienza da utilizzare. Si trattava però di giovani; e Don Baratta, da buon salesiano, applicò il metodo di Don Bosco, che diede ottimi risultati.

Le lezioni ebbero inizio nel dicembre del 1889, accogliendo allievi provenienti dalle diverse scuole pubbliche della città, comprese le elementari superiori: si impartivano al giovedì e alla domenica sera, in aule del palazzo vescovile. Il Vescovo visitava spesso gli alunni e si intratteneva amorevolmente con essi. Terminata la lezione, i giovani seguivano i loro insegnanti al collegio, dove si fermavano per ricrearsi nel cortile, o per assistere a qualche trattenimento in teatro. Gli iscritti del primo anno fu-

rono 126, e crebbero a 180 nel secondo anno, con l'aumento di allievi delle scuole secondarie e la comparsa del primo studente di Università.

Il Vescovo, vedendo il buon indirizzo iniziale, volle favorire lo sviluppo elargendo al somma di lire 6000, come fondo, per provvedere premi ai frequentatori e presentò la scuola — assieme al Gabinetto di lettura (1) — al Santo Padre Leone XIII, quale opera che ne ricordasse il fausto giubileo episcopale, il quale ricorreva nel 1891. Sua Santità rispose con un Breve, nel quale esprimeva il suo gradimento, lodava la buona iniziativa, faceva voti che altri imitassero l'esempio del Vescovo di Parma e, come segno di paterno affetto, impartiva l'Apostolica Benedizione.

Bisogna notare che i giovani, per frequentare la scuola di religione, dovevano vincere varie difficoltà, tra le quali non ultima quella del rispetto umano, che non era piccola, se si pensa allo spirito dominante nelle scuole in quel tempo. Tuttavia andarono sempre aumentando di numero anno per anno, sino a diventare una massa imponente di più centinaia (al sesto anno si era raggiunta la bella cifra di 407), che richiese la fondazione di parecchie sezioni. Mons. Miotti, visibilmente soddisfatto del buon esito della sua iniziativa, alla prima elargizione ne aggiungeva una seconda, stabilendo premi in denaro da conferirsi per concorso ai migliori tra quelli che a fin d'anno avessero presentato un lavoro su tema fissato.

(1) Il Gabinetto di lettura Leone XIII fu la continuazione del « Circolo Cattolico Petrarca »; adunava i giovani cattolici, che ivi discutevano il programma di azione da svolgere nel campo religioso e sociale. Venne intitolato a Leone XIII a ricordo del giubileo sacerdotale del grande Pontefice.

Ma il fatto più notevole fu l'aumento progressivo degli studenti di liceo e di Università, ai quali faceva lezione Don Baratta. Le sue doti personali, l'accurata preparazione, la chiarezza e l'ordine dell'esposizione, la forza di persuasione colla quale trattava gli argomenti della dottrina cattolica, attiravano alle sue lezioni un numero sempre maggiore di alunni delle scuole superiori, i quali sorpassarono il centinaio. Il suo zelo in tale ambiente acquistò il fervore dell'apostolo. La grandezza del suo cuore poté dilatarsi quanto ne era capace. E quella scuola divenne un semenzaio, dove si formarono uomini, che avrebbero più tardi portato un valido contributo d'azione cattolica nella società, in posti elevati di comando, nelle sfere di diverse professioni, nella vita pubblica e nella famiglia. Divenne pure il primo nucleo di quella scuola solariana, che crebbe intorno a Stanislao Solari, auspice Don Baratta.

« Chi ha assistito a qualche lezione, che Don Baratta teneva alla scuola superiore di religione, — asserisce Don Rodolfo Barilla — difficilmente può aver dimenticato la profondità del pensiero accompagnata dalla parola elegantissima, veramente ispirata, che elevava gli animi degli uditori (studenti e professionisti) trasportandoli in un'atmosfera di altissima spiritualità, quale difficilmente avranno vissuta in altre ore della loro vita. La personalità spirituale di Don Baratta balzava tutta intera e l'impronta che aveva impressa alla scuola fu tale che non fu possibile uguagliarla ».

Tre feste erano caratteristiche e segnavano un avvenimento d'interesse particolare: l'inaugurazione dell'anno scolastico, la Comunione pasquale, e la premiazione finale. Esse venivano celebrate con grande solennità e con lo

stesso metodo delle feste salesiane. Quindi l'inaugurazione dell'anno e la premiazione consistevano in una accademia musico-letteraria, con la partecipazione di un buon pubblico, con l'esecuzione accurata di musica classica, e la declamazione di prose e di poesie, con un discorso, diremo così, ufficiale, che Don Baratta affidava a qualche personalità del clero o del laicato cattolico (si succedettero Meda, Arcari, Crispolti, Scala, Mons. Grancelli, ecc.). La Comunione pasquale, fissata generalmente la domenica *in albis*, si faceva a San Benedetto. Era preparata da un triduo di predicazione e accoglieva nella cappella del collegio in devoto raccoglimento centinaia di giovani, i quali, dopo la funzione, si fermavano a colazione e tornavano alla sera per assistere nel teatrino a un sano trattenimento, dato in loro onore.

Poichè ho accennato alla Comunione pasquale, è necessario aggiungere che questa non era la sola occasione di cui si serviva Don Baratta per avvicinare i giovani alla mensa eucaristica. Degno figlio di Don Bosco, ben sapeva che lo studio della religione, pur essendo cosa buona, è incompleta: l'anima della vita cristiana è l'Eucaristia. E non basta conquistare alla fede l'intelligenza; occorre conquistare il cuore a Dio.

Scriva Pio Benassi, uno dei primissimi discepoli della scuola: « Se la scuola di religione avesse portato soltanto frutti esteriori, questi sarebbero pur poca cosa, secondo me. La Chiesa vive pei Sacramenti, e per essi diffondesi negli uomini la grazia divina: la frequenza ai Sacramenti è il barometro, per così esprimermi, che misura l'altezza della moralità di un popolo. Molte cose si possono fare per fini secondari; la Confessione e la Comunione, special-

mente da un giovane studente, no. Nell'ottenere la frequenza ai Sacramenti prevalse la scuola di religione; in ciò sta la bellezza; questa è la sua corona. Percorrendo le varie circolari stampate, e spedite sotto il nome di Scuola di Religione, ne trovo moltissime d'inviti alla Santa Comunione, ora pasquale ed ora per qualche altra circostanza o festa straordinaria, come al Centenario di San Luigi in San Rocco, alla Messa celebrata appositamente per noi in San Benedetto dall'eminentissimo Card. Ferrari, alla festa di San Francesco di Sales, ecc.; senza contare i non pochi inviti fatti a voce dai singoli maestri delle lezioni, e non mai caduti a vuoto ».

Il maestro di questi giovani, il plasmatore del loro carattere, fu Don Baratta. Vorrei dire che egli trovò in essi la materia da lavorare, più adatta alla sua personalità. Lo studente universitario si trova nella fase decisiva per la formazione d'uomo: nel vasto orizzonte delle discipline, la sua intelligenza si orienta verso quella che segnerà la sua affermazione nella carriera professionale. La grande libertà di movimento sostituisce, al controllo dell'insegnante delle scuole medie, quello della coscienza del dovere. Inoltre alla sua mente, insieme con i problemi scientifici, si presentano quelli della vita religiosa e morale nell'individuo e nella società, non più come fenomeni di ambiente ai quali si era prima adattato passivamente, ma come principi direttivi, di cui deve farsi un'idea propria.

Dal modo con il quale si svolge la fase universitaria dipende l'uomo di domani, poichè il giovane attraversa l'età, nella quale, secondo l'espressione di Lacordaire, *decide che la religione cattolica è un errore*. Don Baratta

comprese bene la psicologia di questi giovani e i bisogni della loro anima; potè quindi essere loro maestro e padre. Alla sua azione diede efficacia e calore lo zelo sacerdotale. Nulla lasciò di intentato per riuscire allo scopo.

Iniziava con la preghiera e una breve lettura, alla quale seguiva la lezione. Era breve (mai più di mezz'ora), ordinatissimo, chiarissimo. Nessun sentore, anche lontano, di retorica; ma ragionamento serrato, rigoroso, persuasivo, frutto della sua particolare *forma mentis*. I suoi confratelli sapevano (egli lo diceva loro) che, nei giorni in cui doveva far lezione, aveva bisogno di tranquillità.

« Un'ora buona avanti la lezione — attesta Don Tassi — si chiudeva in ufficio ed era irreperibile; oppure andava, solo, a passeggiare all'aperto in profonda meditazione. Raramente si preparava scrivendo a tavolino; la sua salute non glielo permetteva e scriveva con fatica. Piuttosto chiamava uno dei più fidati; lo faceva sedere al suo posto, e poi, passeggiando avanti e indietro, dettava. Aveva una facilità di esprimersi eccezionale. Qualche volta fui anch'io, chierico, a fargli da segretario in questo modo. In generale le sue conferenze occupavano più di una buona ora di dettatura; erano frutto delle precedenti meditazioni e perciò riuscivano vivaci, eleganti, di una chiarezza e di un ordine affascinante ».

Per interessare maggiormente i giovani allo studio dei problemi religiosi e per abituarli ad affrontare il pubblico, introdusse l'uso delle conferenze, fatte dagli allievi stessi.

« Una volta per settimana, — ricorda Pio Benassi — generalmente la domenica, non parla il Direttore, ma in

vece sua, uno dei giovani della scuola. Il tema della conferenza per solito è libero; alle volte è proposto da Don Baratta. Nel primo caso però si usa preavvisare il Direttore. L'esercizio delle conferenze è utilissimo a chi svolge il tema, poichè, con quel pubblico composto di amici, si aguzzano le prime armi di quella eloquenza che dovrà farsi poi sentire nel foro, sulla cattedra, nei comizi popolari e nei municipi; utilissimo a chi ascolta, perchè la discussione di certe cose delicate, fatta dai propri compagni, serve a dilucidare o correggere idee, che per caso non si avessero chiare o rette; fornisce cognizioni che non si avevano, premunisce contro errori, che si potrebbero sentire altrove. A conferenza finita, ognuno fa le obiezioni che crede e vi risponde o il disserente o il Direttore o qualcuno dei presenti, secondo che è voluto lì per lì dalla incominciata pacifica discussione. Don Baratta poi a sua volta corregge, se fa d'uopo, qualche espressione, fa aggiunte od osservazioni: insomma, come buon maestro, egli esamina amichevolmente il compito del conferenziere ». (1)

Particolarità degna di nota è che dalla scuola di religione venne escluso assolutamente la politica, e dato il bando assoluto a ogni allusione, anche lontana. Mantenne sempre integralmente la sua fisionomia e la finalità per la quale era stata fondata.

Terminata la lezione, lo stuolo degli studenti più affezionati accompagnava di solito Don Baratta a San Benedetto. Era bello ed edificante spettacolo veder lungo la via questo gruppo di giovani attorno a un prete, interessati in una conversazione, che poteva essere la continua-

(1) PIO BENASSI, *La Scuola di Religione di Parma*.

zione di una discussione, o la richiesta di una dilucidazione, o la proposta di una difficoltà. Era una conversazione attenta e continuata, tanto da isolarsi dai passanti, che osservavano e stupivano.

La fama della scuola di religione di Parma varcò ben presto il confine della diocesi, e già nel 1895 ebbe l'onore di essere additata come esempio al congresso cattolico di Torino.

Ma la lezione di religione non costituiva la parte più importante del compito di Don Baratta. Questa si svolgeva fuori della scuola. I giovani sapevano che la porta del Collegio salesiano e quella dell'ufficio del Direttore erano loro aperte in tutte le ore; e ne approfittavano. Una domanda da rivolgere, un dubbio da chiarire, un consiglio da chiedere o anche semplicemente il desiderio di sentire una buona parola, erano motivi che li conducevano a San Benedetto. Il Direttore li riceveva col suo aperto e cordiale sorriso, o nell'ufficio, o, più comunemente, sotto il porticato; più che avvicinamento materiale, era contatto di anime. E l'anima del sacerdote conquistava quella dell'allievo. In queste conversazioni egli mirava dritto allo scopo: formare una coscienza retta, un carattere forte; indirizzare alla pratica della fede senza rispetto umano nella vita privata e pubblica; incitare alla conquista degli ideali cristiani.

L'onorevole G. M. Longinotti, ricordando il periodo universitario trascorso a Parma, scrive: « Di Don Baratta posso dire che devo per tre quarti a lui se, trovandomi a Parma come studente universitario, dalla incertezza in materia religiosa passai alla fede e alla fede operosa. Era tale il fascino che egli esercitava su tutti, e sugli studenti

in modo particolare, che non era raro vedergli vicino, in atto di affettuosa riverenza, anche giovani non praticanti, magari anticlericali e persino ebrei. Le sue lezioni settimanali di religione erano sempre affollate e conducevano spesso a vere conversioni. Breve, ordinato, chiarissimo, efficace nella esposizione, la sua parola arrivava insieme alle menti e ai cuori, per la evidente bontà che le ispirava.

Indulgente coi giovani di una indulgenza sapiente, lasciava al tacito esempio della sua vita operosa e austera la severità dei richiami; per questa via soprattutto si faceva sentire profondamente, su grandi e piccoli che l'avvicinavano, la sua benefica e spesso redentrice influenza. Riassumo il mio giudizio e i miei ricordi su di lui dicendo, che il giorno in cui, presa la laurea, e dovendo lasciare Parma, andai a salutarlo, scoppiai in lacrime. L'eco di quel pianto mi ha accompagnato per tutta la vita ed ancor oggi, dopo tanti anni che egli è scomparso, mi dura intatta nel cuore ».

« Io — dichiarava un allievo della scuola di religione — non sono mai caduto in certi peccati. Una volta in cui mi trovai in pericolo e stavo per cadere, bastò il pensiero di Don Baratta per salvarmi ».

Quanti altri possono ripetere la stessa cosa!

Don Rodolfo Barilla attesta: « Attratti dalla confidenza che sapeva ispirare, Don Baratta diveniva il legittimo direttore di tante anime giovanili, che, tormentate dal dubbio ed assetate di maggior luce, ricorrevano a lui. Ricordo qualche mia visita (ero allora agli ultimi anni del seminario) e non so se allora abbia maggiormente ammirato ed sperimentato la sua dolcezza o la sua illuminata prudenza.

Erano allora giornate difficili per gli uomini più in vista nell'azione cattolica cittadina. Anche il nome di Don Baratta servì al gioco di qualche cattivo intenzionato. Non lo udii mai parlare di proposito della cosa e se in qualche conversazione se ne faceva cenno, era ancora il suo sorriso che affiorava, solo attenuato da un po' di tristezza. Non un'ombra di risentimento. Fu provvidenziale, perchè a lui dobbiamo se in quel tristo periodo attorno al Cenacolo di San Benedetto si potè conservare il fuoco sacro dell'Apostolato Cattolico ».

Il dottor Pio Benassi, nel chiudere la sua memoria dei primi anni della scuola di religione, si rivolge la domanda: « La scuola di religione ha raggiunto il suo scopo? » E risponde: « Non sta a me il dirlo. Mi appello piuttosto ai miei concittadini, che hanno potuto vedere e constatare coi propri occhi quanto siasi fatto in questi ultimi anni nel campo dell'azione cattolica, coll'aiuto dei giovani e quale mutamento sia avvenuto nella nostra gioventù.

Accenno quindi semplicemente: il fatto notato da tutti del riavvicinamento del giovane al prete; la costituzione di un piccolo, sì, ma compatto e disciplinato manipolo di studenti cattolici alla nostra Università; le conferenze tenute dai giovani al Gabinetto di lettura, al Vescovado, a Borgo San Donnino, Colorno, Corcagnano, Baganzola, Castione de' Marchesi, Cassio, Selva del Bocchetto, San Secondo, Noceto, Gualtieri, Carpi, ecc.; le serate di beneficenza pel Gabinetto; la parte modesta, sì, ma pur volonterosa, prestata alle feste pei Centenari aloisiano, colombiano e palestriniano, e a quelle pei ricevimenti del Card. Ferrari, di Mons. Magani, ecc.

Credo anzi non potersi dare miglior testimonianza degli

effetti della scuola di religione, che quella di riferire qui le parole pronunciate da S. E. il Card. Ferrari in San Giovanni Evangelista, la sera dell'8 giugno 1894.

— Se qualcuno, — così l'Eminentissimo — della mia Parma, dieci anni fa avesse detto: verrà un tempo in cui questa gioventù tornerà a crescere fedele ai suoi doveri di cristiano, non paurosa delle dicerie del mondo, franca e risoluta nel bene; certo quel tale sarebbe stato tacciato di visionario. Ebbene, l'esempio vostro, egregi e amatissimi giovani, pubblicamente ne dice che quel tale avrebbe colto nel segno».

La presenza del cardinal Ferrari, venuto a Parma per presiedere alla solenne premiazione della Scuola di Religione, aveva riempito di entusiasmo l'animo dei giovani, i quali facevano echeggiare dei loro evviva e dei loro applausi le classiche volte di San Giovanni. L'impressione ricevuta da Sua Eminenza dovette essere ben grande se, ad un anno di distanza, a Don Baratta, che gli chiedeva una benedizione per quegli stessi giovani, così rispondeva:

Rho, 20 novembre 1895.

Chiar.mo e M. R. Signore,

La benedizione per codesti cari giovani? Ma, s'immagini quanto di cuore la invoco sopra di loro dal Signore Iddio! Non potrò mai dimenticare la bontà che ebbero verso di me da poco più di un anno, e la cara impressione che mi lasciarono nell'animo codesti ottimi giovani non si cancellerà fin ch'io viva. Me li richiamo al pensiero e dico loro: «Coraggio, cari giovani! chè in voi codesta a me tanto cara città vede le sue più belle speranze. Ad una ristorazione sociale tutti giustamente aspirano: questa non si potrà conseguire se non sulla base della religione;

e questa intanto la stabilite ben bene in voi, negli animi vostri, in codesta scuola così ben sostenuta e diretta da eccellenti maestri ». Vorrei continuare, ma non ho tempo: epperò faccio punto coll'augurare a lei ed a tutti quanti codesti cari giovani le più elette benedizioni del Cielo.

Con vera ed affettuosa stima, di Lei M. R. Signore

aff.mo nel Signore

✠ ANDREA Card. Arciv.

Uno degli effetti più importanti della scuola di religione fu certamente quello di aver avvicinato i giovani al sacerdote. Don Baratta stesso lo riconosceva pubblicamente, quando, nel discorso detto per l'entrata in diocesi di Mons. Magani, rivolgeva al nuovo Pastore la preghiera di riceverli nel suo palazzo.

« I giovani — egli diceva — aspettano con ansia che Voi ci assicuriate, Eccellenza, che ancora ci chiamerete nelle vostre sale, intorno a Voi. Sì, Eccellenza, mi giova ripeterlo, perchè son certo che a Voi riuscirà di consolazione; mi giova ripeterlo, per constatare ancora una volta il frutto di questa scuola, fondata dal compianto Mons. Miotti. Le sale dell'episcopio non furono più estranee per la gioventù nostra, ebbero anzi per essa qualche cosa di caro; si considerarono quasi come in casa loro, perchè in casa di chi si disse loro padre; e quelle rare volte, troppo rare, che la malattia permise al compianto Mons. Miotti di venire in mezzo a noi, di rivolgerci una parola, oh! io lo ricordo quanta buona impressione lasciassero nell'animo di questi giovani. E l'aver avvicinato la gioventù al Vescovo, l'averglielo fatto conoscere, l'aver dato occasione di udire la sua parola, mi pare certo un'ottima cosa.

Dobbiamo crederlo: i nostri giovani furono con ogni sforzo allontanati dai preti, allontanati dal Vescovo, e così lontani hanno potuto credere quanto di male hanno detto contro di noi, e ci han creduti quali ci han loro dipinti, esser cioè per lo meno insociabili. Hanno bisogno quindi, questi cari giovani, di disingannarsi sul nostro conto; hanno bisogno di avvicinarci, di conoscerci. Ed è per questo che voi, Eccellenza, ed anche per secondare i moti del vostro cuore paterno, ci avete già fatto sentire il vivo vostro desiderio, che i giovani vengano a voi e noi ci chiameremo fortunati di potervi condurre numerosi. La vostra presenza ci renderà ancor più cara, più bella la nostra scuola; sarà di conforto, di guida a noi; sarà causa di tanta letizia pei nostri giovani ».

A tanti anni di distanza, con tutta certezza possiamo affermare, che la scuola di religione ottenne pienamente il suo scopo. Sotto la direzione di Don Baratta essa fu quello che oggi è un'Associazione giovanile di azione cattolica modello; determinò un largo movimento religioso; formò i giovani alla professione franca e aperta della fede; li addestrò all'apostolato per la difesa del patrimonio religioso e per la conquista delle anime.

Nel 1895 fu possibile assistere a un trionfo dell'Eucaristia. Dopo sette lustri, dacchè in Parma non si godeva più lo spettacolo della processione pubblica del Santissimo Sacramento, per la prima volta nel 1895, mercè lo zelo del parroco di San Giovanni Evangelista, Gesù percorse trionfalmente le vie della città, benedicendo a una folla immensa e commossa. Su quante ciglia (nota la cronaca di allora) è spuntata una lacrima di consolazione! Molti dei vecchi, che ricordavano le funzioni di un tempo,

non speravano di poter rivederle. In modo speciale si distinsero i giovani; facevano la guardia d'onore e tra loro si disputavano il privilegio di portare il baldacchino.

« Questi sono i frutti — osservava il cronista — della scuola di religione e dell'azione cattolica ».

Nel 1896, come derivazione della scuola di religione, si costituiva il Circolo Universitario Cattolico, unito alla Federazione Universitaria dell'Opera dei Congressi. Per volontà di Mons. Magani ne fu assistente ecclesiastico Don Baratta. Il consiglio di presidenza era formato da laureati e studenti, tutti usciti o appartenenti alla Scuola di Religione; e così i componenti. Anche questo Circolo scrisse belle pagine di azione cattolica.

Viene qui a proposito quanto attesta il M. R. Don Ormisda Pellegrini: « Nel settembre del 1896, si fece una numerosa adunanza di sacerdoti a Fornovo Taro, allo scopo di trovare i mezzi più adeguati da usare per l'assistenza e la istruzione dei giovanetti della campagna, anche dopo i 12 anni, età della loro prima Comunione in quel tempo. Fu redatto un regolamento, approvato con entusiasmo dalla totalità di quei venerandi sacerdoti, quasi tutti, ora, passati all'eternità. L'adunanza fu presieduta da S. E. Mons. Magani, che caldeggiò paternamente la bell'idea di apostolato. Ogni anno si sarebbe dovuto ripetere tale convegno nei vari gruppi diocesani. Verso sera, prima di dividerci, la bella iniziativa, che avrebbe portato buoni frutti di apostolato nella formazione dei giovani, da alcuni incoscienti fu silurata.

Ma, si dirà, che c'entra tutto questo col nostro Don Baratta? Ecco come c'entra. Chi scrive fu il primo ideatore dell'adunanza, la quale poi venne preparata nel suo lato

esterno da due zelantissimi arcipreti, Don Galli di Noceto (mio antecessore) e Don Orsi di Fornovo. Ma il mio maestro e la mia guida nel fissare i metodi pedagogici e didattici da seguire era Don Baratta.

Nel 1936 una corrispondenza da Parma ne *L'Osservatore Romano della Domenica* ricordò il quarantesimo di quella adunanza, trovata, per caso, tra vecchie carte. Il corrispondente, pensando bene del suo prossimo anche lontano, fa vedere come tutto andasse bene, anzi fa rilevare come i regolamenti programmatici non erano che le linee magistrali su cui, anche oggi, svolge la sua attività l'Azione Cattolica. Io debbo dire quello che non può dire il corrispondente, perchè ignaro della verità: questo onore di previdenza, in cosa di tanta importanza, lo si deve attribuire a Don Baratta, il quale lavorava in silenzio ed organizzava il movimento giovanile in modo indefettibile; i giovani pendevano da lui e seguivano il suo paterno e sapiente comando ».

Per l'attività spiegata in mezzo alla gioventù studiosa di Parma, con uno zelo superiore ad ogni elogio, o meglio, con lo zelo del vero salesiano, che ha assorbito in pieno lo spirito di Don Bosco, ben a ragione Don Baratta veniva riconosciuto come *anima dell'azione e del movimento cattolico in Parma* e come *apostolo della gioventù studiosa*. Ancora oggi Parma gode il frutto del suo lavoro. Nel dicembre del 1935 Mons. Evasio Colli inaugurava nell'Istituto di San Benedetto l'Associazione Interna di Azione Cattolica intitolata a Don Baratta; a chiusura dell'esortazione rivolta ai giovani tesserati per incitarli all'apostolato, Sua Eccellenza diceva: « Un esempio di questo apostolato l'avete nel vostro Don Baratta, il quale lavorò nel collegio e

fuori, tanto che i cattolici migliori e i più attivi nell'apostolato nella nostra diocesi, anche oggi, sono quelli formati da questo illustre Salesiano in quella famosa Scuola di Religione e Cenacolo di San Benedetto, che erano conosciuti in tutta Italia ».

Credo, Spero, Amo.

Delle lezioni della Scuola di Religione rimane, tra gli altri, quell'aureo libretto: *Credo, Spero, Amo*, che, diceva il cardinal Svampa, contiene il succo di tutta la dottrina cattolica. Don Baratta lo pubblicò come manualetto di preghiere per gli alunni della Scuola di Religione.

Il nostro Don Antonio Cavasin così esprimeva le impressioni provate dalla lettura del libro: « Che dire del celeste profumo che vi spira dalla prima all'ultima parola? Dell'effetto salutare che produce nell'anima? Io chiesi a me stesso donde mai Don Baratta avesse trovato una forma tanto efficace e come avesse potuto condurre a termine una tale opera, sempre mantenendosi alto e nobile nel concetto, senza mai cadere per tante pagine; ma non riusciva a darmene spiegazione. Quel giorno si celebrava la festa di un Santo Dottore e lessi nel primo notturno: *Cor suum* (il savio) *tradet ad vigilandum diluculo ad Dominum et in conspectu Altissimi deprecabitur. 'Aperiet os suum in oratione; si enim Dominus magnus voluerit spiritu intelligentiae replebit illum et ipse tamquam imbres mittet eloquia sapientiae suae.*

Quelle parole mi colpirono, e vidi Don Baratta scendere di buon mattino frettoloso in sacrestia, con una sol-

leitudine che gli traspariva dagli occhi, e accingersi a celebrare e attingere nella Santa Messa ai piedi di Gesù, nell'esercizio del suo santo ministero, quella intelligenza che gli fa sorgere dal cuore le parole fervide e copiose *tamquam imbres*. Diversamente io non saprei spiegare la formazione di questo libro ».

CAPITOLO IX.

Don Baratta e Stanislao Solari.

La Provvidenza è veramente mirabile nelle sue disposizioni; Essa, con sapienza infinita, colloca l'uomo nell'ambiente più favorevole e corrispondente alle sue attitudini, ricavando da questa armoniosa concordanza i migliori frutti per l'individuo e per la società.

Così mi pare debba concludere chi segue lo sviluppo del movimento religioso-sociale in Parma nel periodo dal 1890 al 1904, che ha per protagonisti Don Baratta e Solari, nei due campi: Scuola di Religione e Cenacolo di San Benedetto.

Don Baratta e Solari: due cuori grandi, fatti per intendersi e amarsi. L'amicizia che li unì fu la più pura, forte, spirituale. A Stanislao Solari sul letto di morte il nostro confratello Andrea Accatino ricordò l'amico lontano, impossibilitato a muoversi per lo stato della sua salute: « Don Baratta ha telegrafato, che le manda la sua benedizione ».

« A questo annuncio — scrive l'Accatino (1) — due

(1) *Rivista di Agricoltura*, 1906.

lacrime spuntarono sul ciglio del venerando vegliardo, il quale, fatto il segno di santa croce, giungendo le mani, mi disse: — Scriva a Don Baratta che, se le parole di un povero agonizzante hanno valore al trono di Dio, egli da questo momento dovrebbe essere guarito ».

E fu angoscia indicibile pei due cuori compiere il sacrificio di una lontananza forzata.

Ecco come ne parla Don Baratta.

« Inviato dai miei Superiori al dolce clima di Alassio, nella fiducia che avessi a trarre qualche giovamento, mi lusingavo sempre di riavermi ancora tanto, da sostenere il viaggio sino a Parma, fino al Borgasso, per dare l'ultimo saluto al povero Colonnello. Fu vana speranza.

Oh quanto mi stimerei più fortunato, se queste mie pagine potessero ricordare qui le lunghe ore passate al capezzale di lui morente! Invece, per quanto avvenne, debbo rimettermi al racconto fatto da altri; per me conserverò solo nel cuore l'amara memoria delle giornate di ansia, delle speranze deluse, di tutta quell'agonia di cuore, quale fu per me il periodo che precedette la sua morte ». (1)

Due cuori illuminati dalla fede viva e profonda nella Divina Provvidenza, la cui legge immacolata è sapienza che dirige l'uomo al suo ultimo fine: « prende l'uomo bambino e, se questi sta nelle vie da Lei tracciate, lo porta in braccio a Dio al termine della vita ».

Due cuori infiammati dello stesso ardore di apostolato nel promuovere la restaurazione morale della società, che deve essere preceduta dalla restaurazione economica.

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*.

Non a caso le due anime s'incontrarono nella vita; non a caso la genialità della scoperta solariana trovò un ambiente di cultura religiosa, preparato a riceverla, perchè già coltivato da Don Baratta. Tutto questo fu disposizione mirabile della Divina Provvidenza.

Stanislao Solari è il cantore della Divina Provvidenza.

« Quando entrava a parlare e a manifestare qualche idea economico-sociale, fin dalle prime espressioni appariva la sua fede nella Provvidenza Divina. Qualcuno anzi gli osservò, che, per parlare di agricoltura e di economia, non era poi necessario di tirarvi sempre in mezzo Dio. — E che devo farci io, rispondeva, se Dio mi salta fuori da tutte le parti? se da tutte le parti si rivelano armonie magnifiche, che parlano di Lui? » (1)

Egli ebbe un punto di partenza infallibile: una fede viva e piena nella sapienza di Dio, che tutto ha fatto in numero, peso e misura; nella sua Provvidenza che, come provvede agli uccelli dell'aria e ai fiori dei campi, non può aver negato alla famiglia umana il mezzo indispensabile alla sua sussistenza; in una armonia perfetta, che deve regnare in tutto il creato: come nel mondo materiale, così, per il genere umano, nel campo morale, economico, sociale.

Ebbe una sorgente di illuminazione indefettibile: la Rivelazione.

Alla luce di questi due fari, la sua mente, vasta e profonda nell'analisi e nella sintesi, abbracciò la situazione economico-sociale quale si presentava nel secolo scorso nei

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*.

singoli Stati e nell'insieme delle nazioni. La teoria malthusiana pretendeva risolvere il disagio generale insinuando un rimedio contro natura; la lotta di classe, già in atto, faceva prevedere uno sviluppo pauroso.

Il disordine era pienamente avvertito e anche temuto per le sue possibili conseguenze. Ma nelle discussioni appassionate dei buoni e nei provvedimenti legislativi dei governanti, nessuno aveva scorto la vera causa del male dilagante.

Il Solari, partendo dai principi enunciati, affermava:

— Dio non è e non può essere autore del disordine; se il disordine esiste, la causa va cercata nella inosservanza di una legge da parte dell'uomo, o per ignoranza o per malizia. —

E nella interpretazione del comando divino, venuto a noi attraverso la Rivelazione: *Crescite et multiplicamini, et replete terram et subiicite eam*, trovò la chiave di volta del problema. E quando, dopo aver lungamente meditato, studiato ed sperimentato, alla sua mente brilla il principio della induzione gratuita dell'azoto per mezzo delle leguminose: quando forma la legge della anticipazione e ottiene la dimostrazione pratica nel suo podere della possibilità di portare la terra alla più alta fertilità, egli getta le basi della nuova fisiocrazia, additando in essa la via per l'osservanza d'una legge fino allora trascurata, che produrrà l'armonia spezzata nell'ordine economico e sociale.

La concezione è grandiosa e, soprattutto, giusta. Chi volesse conoscere il pensiero di questo nostro grande sociologo (nostro, perchè cattolico integrale; perchè italiano; perchè ebbe nel Collegio Salesiano di Parma il suo

più affezionato e autorevole discepolo e la sua scuola) legga il magnifico libro di Don Baratta: *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*. È un tributo di affetto del discepolo al maestro, che non deve cadere nell'oblio. Noi dobbiamo attingere a questa fonte, per illustrare la parte, che ebbe Don Baratta nella diffusione dei princìpi della nuova fisiocrazia.

* * *

Il primo incontro, che decise la relazione tra il Solari e Don Baratta, fu a Genova, nell'ottobre del 1892, in occasione delle feste Colombiane e del primo Congresso degli studiosi cattolici italiani; a proposito dei quali il Solari esprimeva crudamente la propria opinione con la frase: « Non vi è uno solo che ne capisca un'acca! » (si riferiva alle discussioni sul modo di risolvere la questione sociale), che fece spuntare un sorriso di incredulità sul volto del suo interlocutore. Nel novembre seguente a San Benedetto il Solari iniziò il suo lavoro di catechizzazione, per indirizzare Don Baratta allo studio della questione sociale e orientarlo verso la soluzione, da lui ben concentrata e definita. Quanta pazienza sia costata al maestro tale lavoro e quanto sforzo di perseveranza al discepolo non è facile a dire.

Don Baratta aveva, della questione sociale, solo le cognizioni superficiali, che erano comuni a ogni buon cattolico, discretamente colto; era affatto digiuno di agricoltura e quasi di economia. E poichè il concetto solariano affrontava il problema in pieno, facendo dipendere la questione morale e religiosa dalla questione economica, fu

necessario per lui imparare *ex novo* quel tanto indispensabile per poter seguire il ragionamento del Solari e giungere con lui alle deduzioni logiche.

Durante questo periodo di preparazione accadde un fatto nuovo: Don Baratta cominciò a sentirsi insufficiente al compito della Scuola di Religione. Egli stesso racconta: «L'elevarsi delle condizioni intellettuali dei giovani della Scuola di Religione, se era cosa per una parte consolante per me, che avevo appunto la classe maggiore, facevasi sempre più seria, pesante, fastidiosa. Non già che non consacrassi volentieri a quei giovani le mie povere forze, ma le sentivo sempre più impari ad una tale missione. In ciò che era insegnamento catechistico, o semplice spiegazione di qualche parte della dottrina cristiana, parevami di poter riuscire ad avere una preparazione meno al di sotto del necessario; ma quei giovani, particolarmente quelli di Università, mostravano d'aver fiducia in me per una risposta adeguata a tutti i problemi del giorno; ed è qui dove io stesso ero agitato a questo riguardo da dubbi e oscurità tormentose senza sapere dove trovare risposte esaurienti. Grazie a Dio, posso ben dire di non avermi mai dovuto rimproverare debolezze in materia di fede, circa il dogma e la morale. Ma troppi problemi mi s'affacciavano alla mente, senza che ne trovassi una soluzione soddisfacente: che anzi, dalla lettura di alcuni libri, che uscivano dalla penna di cattolici, questi dubbi mi venivano alimentati e resi più forti. Avrei desiderato sospendere per quell'anno (1893) la scuola, traendone ragione dalla vacanza della sede vescovile per la morte di Mons. Miotti. Ma il Vicario Capitolare, Mons. Pietro Tonarelli, che molto apprezzava quella istituzione, non solo volle che si conti-

nuasse, ma insistè perchè si anticipasse l'apertura, ed io dovetti obbedire. Mi misi nuovamente all'opera con la miglior buona volontà, sebbene non troppo allegramente ». (1)

La prova decisiva della sua insufficienza l'ebbe una sera del 1894, quando, nel tornare a casa dopo la lezione, nella quale aveva affermato che la questione sociale era tutta morale e non economica, uno dei giovani studenti del corso di legge gli muoveva una difficoltà, a cui egli non seppe dare una risposta esauriente e dovette accontentarsi di promettergli che si sarebbe sforzato in ogni maniera per trovare una soluzione piena, soddisfacente. « Certo, — egli ricorda — quando ci siamo divisi quella sera non eravamo troppo contenti, nè lui nè io. Dirò anzi che nella notte io fui turbato assai e tormentai il cervello, ma inutilmente ». (2)

Il giorno dopo esponeva la difficoltà al Solari, facendola seguire da un lungo sfogo. « Oh! *Te Deum laudamus!* — esclamava il Solari. — Finalmente la vedo sulla via di Damasco. Mi pareva che un giorno o l'altro ci sarebbe cascato ». E fattosi serio: « Lei trova che dalle popolazioni va sparendo la fede in Dio; ma hanno pienamente ragione. L'hanno trovato in fallo! » Man mano che egli procedeva con ragionamento serrato nella esposizione del male sociale e lo derivava dalla inosservanza di una legge divina, contenuta nella Rivelazione, un nuovo mondo si schiudeva all'intelligenza di Don Baratta. I colloqui continuarono e Don Baratta divenne il discepolo pre-

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

(2) BARATTA, *Il Pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

diletto del Maestro, il divulgatore più convinto e più laborioso della dottrina solariana. Poichè egli non si accontentò di aver acquistato la nuova idea; se ne fece propagatore entusiasta ed efficace. Questo compito armonizzava pienamente col suo temperamento e soprattutto col suo fervore di apostolato, poichè, come già si è detto, la concezione solariana è un canto di fede e una apologia della Divina Provvidenza.

Il Cenacolo di San Benedetto.

L'ambiente intellettuale della Scuola di Religione era il primo campo, che si presentava naturalmente per ricevere la nuova dottrina economica. Una causa occasionale mise il Solari in contatto con i giovani di questa scuola.

« Qualcuno degli studenti universitari, appartenenti alla Scuola di Religione, — racconta Don Baratta — era già solito venire da me di tanto in tanto nel dopopranzo, o, per dirlo con frase che rimase caratteristica pel nostro convegno, a prendere il caffè. Nel 1894 essi incominciarono a trovarsi quando l'uno quando l'altro nella medesima ora con il colonnello Solari.

In sulle prime ho temuto un po' che la diversità di età potesse rendere reciprocamente inopportuna questa compagnia; ma fu un timore che presto svanì. Il Colonnello apparve subito giovane coi giovani, anzi più giovane e più vivo di loro, e in breve le conversazioni divennero animate e si prolungarono talvolta per qualche ora. Essendo indirizzate o in un modo o in un altro ad allargare e ad approfondire cognizioni troppo importanti, massime in quei giorni, in cui l'idea socialista andava guadagnando terreno,

particolarmente nell'Emilia, resero naturalmente più stabile un certo elemento di quei buoni amici, che solevano convenire a quell'ora ». (1)

Si formò così il primo nucleo di quello che doveva diventare il « Cenacolo di San Benedetto ». Se la « tazza di caffè », offerta dai Salesiani, era il cortese tributo dell'ospitalità, la riunione non aveva il semplice scopo di passare un po' di tempo in compagnia di buoni amici. Essa era un'autentica « accademia », nella quale si discuteva con ardore e passione su diversi argomenti e il Solari esponeva i principi della nuova fisiocrazia.

L'avvocato Iacopo Bocchialini fa una brillante rievocazione (come egli solo poteva fare) del « Cenacolo » in *Aurea Parma*, (2) e così lo definisce: « Il Cenacolo era un poco una scuola senza ordine, un'accademia senza etichetta, un sinedrio senza ermellini e parrucche, un « campo chiuso » aperto « a tutti », un areopago smanioso di essere giudicato, un ricettacolo di menti geniali e di gustose macchiette; ma era anche, soprattutto, una fucina tormentosa di idee e di discussioni, sulle quali dominava la burbera parola bonaria del colonnello Solari e l'aperta e dolce figura di Don Baratta, il cui sorriso paterno placava, non di rado, le soverchie irruenze evangelizzatrici e le fantastiche precipitazioni pangenistiche ».

Fu poesia, idealismo, misticismo nei riguardi di Don Baratta? Fu anche questo forse, ma soprattutto opera fervorosa e realistica di apostolato, che diede copiosa messe di beni spirituali.

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*.

(2) *Aurea Parma* - Novembre-Dicembre 1920.

Un appello al Clero.

Ormai definitivamente orientato verso i nuovi studi della questione sociale nel quadro della concezione solariana, che rispondeva pienamente alle esigenze etico-religiose, Don Baratta non lasciò occasione per portare il suo attivo contributo alla divulgazione.

Una di tali occasioni fu la lettura della Pastorale, che il Card. Bourret, Vescovo di Rodez, scriveva per la quaresima del 1895. Il Pastore parlava della piaga dell'urbanesimo, lamentando l'esodo delle popolazioni dalle campagne verso i centri urbani; ma non cercava le cause del fenomeno.

« A che giova lamentare il male, — pensa Don Baratta — se non si risale alle cause, e se queste cause non si rivelano e non si tolgono? E non potrebbe essere causa vera e reale di questo abbandono della terra, non una semplice velleità di andare ai centri urbani, ma la dura necessità? E questa non sarà forse effetto dell'esaurimento in cui le terre vengono necessariamente a trovarsi per lunghe coltivazioni? E perchè allora non provvedere con quei mezzi che oggidì si possono avere tra mano? Questa serie di interrogazioni, che si succedettero rapidamente nella mia testa, mi portarono subito ad una conclusione: — Il male lamentato per la Francia comincia a farsi sentire anche in Italia; perchè non ci sforzeremo ad ovviare a tanto male diffondendo con tutte le forze i principî della nuova agricoltura? E perchè non farò io stesso qualche cosa a questo proposito? A chi rivolgerò la mia parola con la speranza di vederla presa in considerazione, se non ai miei confratelli del Clero, che trovansi disseminati per la campagna?

Non essendosi presentata nessuna obiezione, eccetto quella della mia pochezza, cacciai anche questa come una tentazione, che mi impediva di fare un po' di bene e mi determinai di scrivere l'opuscolo, che compariva nel maggio seguente sotto il titolo: *Di una nuova missione del Clero dinanzi alla questione sociale.*

L'opuscolo usciva con la dedica al cardinale Svampa, che benignamente l'aveva accettata, e questo dovette servire non poco a raccomandarlo al Clero. La ditta editrice fece del suo meglio per farlo conoscere; ma più che tutto giovarono le numerose e benevole recensioni, che comparvero su moltissimi giornali di diverso colore. Quello che maggiormente confortò il mio spirito si fu il vedere che le recensioni, quasi tutte lunghe assai, prendendo occasione dal mio opuscolo, esponevano, chi più chi meno copiosamente, la sostanza della scoperta solariana, raccomandandone lo studio ai propri lettori. Il mio scritto fu veramente fortunato, perchè in breve giunse alla settima edizione ». (1)

A 45 anni di distanza dalla pubblicazione dell'opuscolo, un fatto nuovo, verificatosi nel clima della Conciliazione, pone Don Baratta alla testa del gruppo imponente dei 60 Vescovi e 2.000 sacerdoti, che il 9 gennaio 1938 furono ricevuti da S. E. l'On. Mussolini e quattro giorni dopo (il 13 dello stesso mese) da S. S. Pio XI per ricevere il premio della loro benemeranza nel campo agricolo.

La parola del Papa e quella del Capo dello Stato Italiano sono il riconoscimento e la consacrazione autorevole della bontà, della bellezza della idea, che Don Baratta

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

lanciava ai suoi confratelli nel sacerdozio il 18 maggio 1895, invitandoli a studiare, a praticare, a diffondere il sistema agrario solariano, destinato « a compiere una vera rivoluzione agricola-sociale ».

« Poichè il governo presso di noi, egli scriveva, mostra di disinteressarsi tanto delle cose di agricoltura, a me pare che solo il clero possa esplicare in mezzo alle popolazioni agricole un'azione feconda, pronta, efficace ».

E dopo aver spiegato la pratica del Sistema Solari e documentato con cifre i vantaggi economici ottenuti dalla sua applicazione, conchiude esclamando: « Come sarà glorioso per noi l'aver lavorato alla resurrezione economica del nostro paese; resurrezione che sarà il mezzo più efficace per portarlo alla piena resurrezione morale, sotto la luce della verità evangelica ».

Don Baratta ha precorso i tempi; il premio delle solenni adunanze del 9 e 13 gennaio 1938 egli l'aveva guadagnato nel 1895.

I Congressi di Padova e di Fièsole.

Altre due occasioni furono i Congressi degli studiosi cattolici, tenuti a Padova e a Fièsole nel 1896. Al primo il gruppo solariano presentò una serie di memorie, tra le quali una di Don Baratta: *Benefica influenza che Clero e laicato cattolico possono esercitare con la diffusione dei nuovi principi economici.*

Al secondo parteciparono il Solari, Don Baratta e un gruppo di solariani, prendendo parte attiva ai lavori della seconda sezione, dove si trattava la questione economica. Delle cinque sezioni, questa fu sempre la più affollata;

in essa venne discusso e approvato il programma solariano formulato a Parma, che, presentato alle assemblee generali, riscosse applausi vivissimi ed entusiastici.

« Quante speranze portavamo con noi, — nota Don Baratta — quanti bei sogni ci andavamo esponendo nel traversare la valle del Mugello e nel correre sulla via Emilia verso Parma! Francamente ci illudevamo, che da quel momento l'idea nuova avrebbe fatto passi immensi, e, che in breve, non solo tutta l'Italia, ma, sto per dire tutto il mondo sarebbe diventato solariano ». (1)

La libertà dell'operaio.

Ma l'ambiente meglio disposto sotto ogni aspetto a ricevere la nuova teoria era senza dubbio la Scuola di Religione, poichè di quei giovani Don Baratta godeva la stima, la fiducia, l'affetto. Ed egli ne approfittava.

« Sì, lo confesso francamente, — egli scrive — appena mi sono convinto della portata immensa della teoria solariana, non solo nel campo agrario ed economico, ma in quello sociale, nel trovarla così in armonia colla dottrina del Vangelo e cogli insegnamenti della Chiesa, non ho potuto non farmene apostolo in mezzo a quelli, che in modo particolare venivano a me, per essere ammaestrati nella dottrina cattolica. Appena mi sentii sicuro abbastanza della materia, ne trattai e ne feci trattare in qualche conferenza isolata dai miei stessi alunni. Anzi nel '96 io stesso, svolgendo il decalogo, al comandamento *Non rubare*, presi occasione dell'argomento del rispetto alla proprietà, minac-

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*.

ciata da tante teorie, che si offrono per la soluzione della questione sociale, per trattare *ex professo* l'argomento della questione sociale operaia. Furono tre le conferenze. Nella prima mi proposi di mostrare come il socialismo, che proponeva l'abolizione della proprietà privata, non faceva che compiere opera di distruzione, non di edificazione. Nella seconda passavo pure in rassegna gli studi delle cause e dei rimedi proposti da varie altre scuole e mi sforzavo di mostrarne anche l'insufficienza e la vacuità di fronte al grande problema. Nella terza poi, risalendo alla causa prima dell'odierno disagio economico, additandola nell'errore generale circa l'origine e la natura della ricchezza, venivo ad accennare alla nuova via che si apriva per ricondurre l'armonia e la solidarietà nella compagine sociale, ricollocando l'economia pubblica sulla sua vera prima base, qual è quella dell'agricoltura.

La novità della materia non solo rese più assidui i miei allievi, ma ne attrasse anche dei nuovi, tra cui tre o quattro professanti idee socialiste. Questi, alla fine della conferenza, mi resero merito di essere stato oggettivo nell'esposizione delle teorie, e, senza aderire alle nuove idee, qualcuno di loro disse che in esse vi era del serio e del nuovo e che meritavano, se non altro, di essere studiate. Dirò ancora che non ebbi mai un'attenzione così intensa da parte dei giovani come in quelle tre sere; e fu per accontentare il desiderio da loro espressomi che m'indussi a sviluppare largamente il sunto che mi ero fatto per darlo quindi alle stampe. Venne così preparato quell'opuscolo, che uscì nel 1898 col titolo: *La libertà dell'operaio*.

Il Colonnello aveva voluto assistere all'ultima delle conferenze, e lui stesso mi incoraggiò a pubblicarle; e

ancor ora mi ricordo con gioia la soddisfazione che egli provò, quando gli misi in mano il manoscritto, perchè lo rivedesse e annotasse ». (1)

Fisiocratici e Fisiocrazia.

Nel 1899 Stanislao Solari entrava nel settantesimo anno di età. Si volle solennizzare la fausta ricorrenza con una festa di famiglia, che riuscì un vasto tributo di omaggio e di affetto al vecchio venerando. La prima manifestazione ebbe luogo nella Scuola di Religione.

« Per la circostanza — narra Don Baratta — io tenevo dinanzi ai giovani, accorsi in quella sera in numero straordinario, una conferenza *sulla nuova fisiocrazia*, nella quale mi sforzavo di mostrare, come, se la vecchia fisiocrazia, che tanti entusiasmi aveva suscitato nel suo nascere, era caduta in breve tempo nel ridicolo miseramente, ciò proveniva da due suoi errori fondamentali: uno circa la natura dell'uomo, l'altro circa la natura della terra; la nuova fisiocrazia, che sorgeva nel nome di Stanislao Solari, eliminando questi due errori, accettando cioè circa la natura dell'uomo l'insegnamento della Chiesa e riconoscendo la vera natura della terra, esauribile per sè, ma che può essere docile strumento nelle mani dell'uomo, quando si sappia adoperarlo convenientemente, aveva dinanzi a sè il più splendido avvenire. La conferenza venne pubblicata prima sul *Giornale Arcadico* di Roma; poi in un opuscolo della Fiaccadori di Parma, col titolo: *Fisiocratici e Fisiocrazia* ». (2)

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

(2) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

Principi di sociologia cristiana.

Ma più importante di ogni altro fu il corso dell'anno 1900-1901, che il Baratta pubblicò nel 1902 col titolo: *Principi di sociologia cristiana.*

Tale lavoro, dice egli, « sotto una veste un po' ordinata e completa non era che il corso speciale di conferenze, che su questo argomento di sociologia io tenevo ai miei giovani della Scuola di Religione. Il mio intento, sia nel tenere il corso, sia nel pubblicarlo, era stato quello di presentare sotto una forma un po' organica le idee che il Solari stesso veniva esponendo saltuariamente, nelle conversazioni e negli scritti, nel campo economico sociale, e di lumeggiarle in modo particolare colla luce dei principi evangelici ». (1)

Solidarietà ed egoismo.

Ultima testimonianza scritta della sua propaganda nella Scuola di Religione è la conferenza tenuta nel 1905. Già di residenza a Torino, egli tornava ogni mese a Parma, per tenervi alcune lezioni. In occasione del natalizio del Colonnello egli espose il pensiero di Stanislao Solari sul concetto di solidarietà, quale l'aveva ascoltato in diverse conversazioni. Erano cose che meritavano di essere raccolte.

« E questo appunto io cercai di fare in una breve conferenza, che tenni ritornato a Parma in occasione del compleanno del Colonnello. Lo feci come per sdebitarmi verso degli amici parmensi e più particolarmente della indimen-

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

ticabile compagnia *del caffè*, che vollero presentarmi in quell'occasione una pergamena per il mio precipuo titolo di primo discepolo di Solari. La conferenza comparve più tardi, edita da Fiaccadori di Parma, col titolo: *Solidarietà ed egoismo* ». (1)

* * *

Una delle caratteristiche dell'anima accesa dallo zelo per la buona causa è quella di possedere una sorgente inesauribile di ispirazione, che suggerisce nuovi mezzi per la divulgazione. Fu questo zelo di apostolato, che suggerì a Don Baratta altre iniziative, le quali avrebbero assicurato la continuità della propaganda e la stabilità della diffusione. Alludiamo alla *Scuola Agraria Solariana* ed alla *Rivista di Agricoltura*.

La Scuola Agraria Solariana.

« Fino a questo punto io mi era adoperato per accrescere intorno al caro Colonnello la schiera dei discepoli e diffondere le idee con qualche mio povero scritto. Volli finalmente tradurre anche in atto un pensiero, che da tempo io vagheggiavo, istituendo una piccola scuola agraria tutta informata alla dottrina solariana. In Italia manca assolutamente qualunque insegnamento agrario per i figli del popolo e per tutta quella classe di piccoli proprietari, di fattori, di mezzadri, che è pur tanto numerosa ed importante per la vita economica del paese. Mi parve cosa buona il creare una scuola, che servisse precisamente ad

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*.

indirizzare nella nuova agricoltura tutti quei giovani, che, non intendendo di percorrere un corso di studi, volevano almeno acquistare quelle cognizioni, che più erano necessarie per la pratica della loro condizione. Il pensiero l'avevo maturato a lungo, parlandone col Colonnello, senza mai però dirgli in concreto ciò che avevo intenzione di fare, non sapendo bene con quali mezzi avrei potuto operare. Quando finalmente ebbi deliberato di cominciare, e, preparati la circolare e il mio programma, glieli sottoposi, per averne il suo giudizio, vidi la faccia del buon vecchio irraggiarsi d'una soddisfazione vivissima, che laconicamente mi esprese in queste parole: — *Sarà un'opera buona, molto buona.* —

La scuola cominciò assai modestamente; in capo ai tre anni fissati dal programma stabilito si ebbe il corso completo frequentato già da oltre quaranta alunni, tutti figli di agricoltori e fittavoli. Il Colonnello s'interessava vivamente del suo sviluppo e non mancò di venire a prendere parte agli esami, che in fine d'anno si davano agli alunni ». (1)

La Scuola Agraria Solariana, aperta nel 1900, ebbe sede nel Collegio di San Benedetto: nel 1919, per volontà del Rev.mo signor Don Ricaldone, venne trasferita a Montechiarugolo, dove il podere annesso alla scuola dà modo di compiere la pratica indispensabile agli alunni, per completare la loro formazione.

Essa è intitolata a Stanislao Solari; gode di vita prospera e continua a sviluppare il programma iniziale ispirato alla teoria solariana.

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

Don Baratta presentò al pubblico la nuova scuola con un opuscolo dal titolo: *La Scuola Agraria in Italia*, illustrandone il concetto informativo e dimostrandone la necessità. Inoltre si industriò per fare preparare i testi adatti, rivolgendosi ai suoi affezionati discepoli e amici, quali il commendatore Pio Benassi, il dottore Ernesto Ronna, il dottor Luigi Pioli.

La Rivista di Agricoltura.

Al Congresso di Fièsole (1896) si era stabilito di fondare un organo per la diffusione della teoria solariana. L'idea poté essere subito effettuata, perchè uno zelante sacerdote, Don Luigi Cerutti, fondatore e propagandista delle Casse Cattoliche Rurali in Italia, propose di rendere settimanale il periodico *La Cooperazione popolare*, da lui fondata nell'anno precedente, riservandolo alternativamente una settimana alla trattazione di argomenti di cooperazione, un'altra settimana ad argomenti di indole agraria. Così si fece e così si continuò fino al 1902, anno nel quale, per diverse ragioni, il periodico pareva avesse a cessare.

« Sarebbe stato certo una vera disgrazia per la causa solariana — scrive Don Baratta — la cessazione di questo periodico, che strenuamente e senza titubanza l'aveva sempre sostenuta nelle varie sue manifestazioni, combattendo lotte non ingloriose nel periodo di cinque anni. Sarebbe stato un colpo troppo grave per il povero vecchio maestro, che troppe sconoscenze aveva dovuto provare intorno a sè.

L'Istituto di San Benedetto di Parma risolveva allora di assumerla per conto suo, chiamando alla redazione, con

alcuni dei vecchi, altri nuovi elementi, che in quei tempi si erano venuti formando ». (1)

Don Baratta pose alla direzione il nostro confratello Andrea Accatino, che vi si dedicò con lo slancio della sua forte volontà, sostenuta dall'affetto verso il Direttore e verso Stanislao Solari, e la condusse a una vita rigogliosa. Indice della sua attività fu, tra l'altro, la pubblicazione di una *Biblioteca Solariana*, edita dalla *Rivista di Agricoltura*, che in breve raggiunse un bel numero di eleganti volumi.

Dopo la morte dell'Accatino (1921), i Superiori affidarono il periodico al commendatore Pio Benassi, uno dei più intelligenti e affezionati discepoli della Scuola di Religione e del Cenacolo di San Benedetto.

Questi titoli davano pieno affidamento e la certezza che la pubblicazione avrebbe mantenuto il programma solariano. Oggi essa è al suo 42° anno di vita, e al suo attivo ha una feconda propaganda di bene nel campo agricolo, economico, sociale.

I Salesiani e il Sistema Solari.

Da quanto si è esposto si può ben dire che Don Baratta fu realmente industrioso nel promuovere la divulgazione del pensiero solariano. Ma non si appagò della sua azione personale, che d'altronde aveva sviluppata sempre in armonia e coll'approvazione dei suoi Superiori. Volle che la stessa Congregazione Salesiana fosse investita della cosa.

Il suo interessamento non fu senza frutto. Scrive egli:

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*,

« La Congregazione Salesiana, cui era dovuta la nuova vita della *Rivista di Agricoltura* di Parma, aveva pure dato altre non poche manifestazioni di interesse vivissimo per la diffusione della teoria solariana. Oltre la fondazione di alcune Colonie Agricole in Italia e all'estero, informate alle nuove idee (e fra queste ricorderò la Colonia Agricola di Ivrea), il *Bollettino Salesiano* incominciava una serie di articoli per divulgare in modo elementare i principi della nuova agricoltura. Nè contento di ciò il Superiore Generale, nella sua *lettera-programma* a tutti i Cooperatori salesiani del mondo per l'anno 1902, aveva queste parole: — *Il ritorno ai campi, ecco quello che vorrei fosse il precipuo campo dei figli di Don Bosco. I Salesiani già da parecchi anni consacrano la loro attività nelle colonie agricole in Italia ed all'estero e maggiori certamente saranno i risultati, quando i nostri buoni cooperatori ci procureranno i mezzi onde fornirci di tutti quegli strumenti che i progressi dell'agricoltura richiedono.* —

Merita poi un ricordo particolare il salesiano Don Pietro Ricaldone, Superiore delle Case Salesiane nell'Andalusia in Spagna, il quale prima si adoperava per diffondere con la parola e con l'esempio il Sistema Solari, riuscendo a introdurlo felicemente in Spagna, in terreni che parevano i meno indicati per un esperimento; poi nel 1903 poneva mano a una pubblicazione periodica di volumi in ottavo, intitolandola *Biblioteca Solariana*. Mentre scrivo (1908) essa è già arrivata al 65° volume. (1) Di questi non pochi contengono opere originali: molti sono traduzioni di quanto venne pubblicato in Italia da Solari e da Solariani.

(1) Nel 1937 raggiunse il 134° volume.

Nel maggio del 1903 si radunava a Torino un Congresso di Cooperatori Salesiani, nel quale doveva essere trattato di proposito l'Opera Salesiana di fronte alla nuova agricoltura e dinanzi all'imponente adunanza ne portava la relazione brillante l'avvocato Bocchialini, che conchiudeva con un saluto a Stanislao Solari e alla Spagna agricola, che offre così mirabile progresso di rinascimento col praticare l'agricoltura solariana, saluto che ebbe il plauso entusiastico dell'intera assemblea ». (1)

Nell'agosto del 1904 poi il Solari si recava a Torino e con Don Baratta e Don Caroglio prendeva ospitalità all'Oratorio. Il venerando vegliardo veniva presentato a tutto il Capitolo Generale, radunato a Valsalice sotto la presidenza del venerato Don Rua.

« La parola del Colonnello e più ancora quella di Don Caroglio, che poté parlare a lungo, giovò non poco, perchè nell'Istituto Salesiano si confermasse la corrente non solo di benevola simpatia, ma di valida cooperazione alla diffusione dell'idea solariana.

Nel teatro dell'Oratorio di Valdocco il 6 settembre Don Caroglio, alla presenza del colonnello Solari e di una eletta schiera di sacerdoti, di signori, di signore, tenne una riuscitissima conferenza ». (2)

L'ultimo incontro col Solari.

L'ultimo incontro di Don Baratta e Stanislao Solari fu nel 1906 a Remedello Sopra. Questo paese del Bresciano fu uno dei centri più importanti di irradiazione del Sistema

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

(2) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

Solari, per opera di uno zelante sacerdote, Padre Giovanni Bonsignori dell'Istituto degli Artigianelli di Brescia.

Solariano della prima ora, volle dare una dimostrazione sperimentale clamorosa della bontà del sistema. In una zona sterile di quel paese immiserito dalla mancata produzione agricola, fondò una colonia agricola e vi introdusse il Sistema Solari.

I risultati furono meravigliosi: in pochi anni le sorti del paese si mutarono in meglio sia dal lato economico, come dal lato morale.

« Tutti ingrassano a Remedello — poteva dire P. Bonsignori ad alcuni ospiti, che nel 1899 venivano a constatare i miracoli della nuova agricoltura: — la terra, gli uomini, gli animali e persino i pesci. Sì, proprio anche i pesci ». E spiegava l'arguzia osservando: « Prima che si parlasse di una nuova agricoltura, tutto era magro, si pativa la fame, e i ragazzi della povera gente vegliavano sui canali per prendere il primo pesciolino che si fosse presentato, per poter con quello soddisfare un po' di fame. Adesso si comincia a sentire un po' di benessere; la gente trova altro da mangiare e i pesci sono lasciati tranquilli e hanno tempo a ingrossare e ingrassare ».

*Un fatto importante per gli studiosi
della questione sociale.*

Perchè il fatto di Remedello fosse largamente conosciuto e fosse sentito anche di lontano, i Solariani di Parma, d'intesa col P. Bonsignori, decisero di indire quasi un pellegrinaggio agricolo alla colonia per la primavera del 1901.

« L'idea fu maturata a Parma ed a Brescia, dove si formò un apposito comitato per organizzare la gita nel modo migliore possibile.

Per l'occasione io avevo preparato una breve monografia intorno a Remedello, specie d'inchiesta da cui potesse apparire quello che era prima e quel che era divenuto al presente quel paese. Dallo stesso Colonnello mi ero fatto stendere una serie di domande, alle quali cercai di ottenere le risposte più esatte possibili.

L'opuscolo usciva col titolo: *Un fatto importante per gli studiosi della questione sociale*; e veniva distribuito durante il pranzo insieme con un opuscolo del P. Bonsignori dal titolo: *Il verde tutto l'anno*, e con un foglio nel quale erano notati i principali risultati della Colonia dalla sua fondazione fino a quel giorno ». (1)

Quel primo convegno fu seguito da altri negli anni seguenti, e ancora oggi si mantiene la tradizione.

Al convegno del 1906, nel quale gli amici e abbonati della *Rivista di Agricoltura* volevano in qualche modo festeggiare il decennio fortunato della Colonia agricola, partecipò anche Don Baratta, il quale venne espressamente da Torino, quantunque si trovasse in condizioni di salute per nulla buone.

« Alla tavola, dopo vari brindisi, fui costretto io pure a dire una parola, ma dovetti troncargli presto: stavo di nuovo male assai. Dovetti partire subito alla volta di Milano e mi congedai dagli amici di Parma e da P. Bonsignori. Il Colonnello, appena mi ebbe dato il bacio di saluto, si volse altrove con le lacrime agli occhi, dicendo

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislaò Solari*.

piano, ma in modo che io intesi: — *Povero Don Baratta, non lo vediamo più.* — Tutti i segni stavano a rendere troppo verosimili le sue previsioni ». (1)

Fu quella l'ultima volta che i due amici si videro su questa terra.

Le risorse agricole della Val Vigizzo.

Don Baratta non dimenticò mai la sua Val Vigizzo, alla quale era legato dalle memorie più care della sua infanzia. Tra le altre dimostrazioni di attaccamento alla sua terra natia, non ultima fu quella di adoperarsi per rendere più progredita e fruttuosa la sua agricoltura.

Secondato dal Cav. Giovanni Ponti e dal Parroco di Santa Maria Maggiore, fece eseguire delle prove di concimazione chimica su di un terreno di più di cinque ettari, coltivati a prati e a campo, ottenendone felici risultati.

Invitò a Santa Maria Stanislao Solari ed il professor Benassi, che furono larghi di pratici suggerimenti. Ispirò la costituzione di una *Unione Agricola Vigezzina*, per agevolare le cognizioni agricole, le concimazioni e le colture più adatte alla Valle. Nel 1908 poi pubblicò: *Le risorse agricole della Val Vigizzo*. In esso rilevando che l'emigrazione dei Vigezzini era divenuta più grave e dolorosa e che si faceva vivo più che mai il desiderio di poter trovare in patria cespiti, che dessero pane più sicuro e tranquillo, propugnava l'industria del legname, piccole industrie casalinghe, campi, prati, pascoli meglio concimati,

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*.

coltivati e irrigati, il bestiame meglio tenuto, il latte meglio lavorato, la pratica della rotazione della coltura della segala e della patata con una leguminosa, le ortaglie più curate, piante da frutta, l'industria del pollaio e dell'apicoltura, una cooperativa di produzione e di consumo. E terminava con queste parole ispirategli dal suo grande affetto alla valle natia: « *L'esempio degli altri paesi ci è arrisicuro che anche da noi è possibile trovare nella nostra terra una risorsa inesauribile, una vera fonte di benessere* ».

CAPITOLO X.

Musica sacra.

Verso la fine del secolo scorso la musica che si eseguiva nelle chiese era giunta a tal punto da costituire una vera profanazione. Suoni e canti con fragori d'organo e strepiti di orchestra; trilli, recitativi, ballabili, arie teatrali, reminiscenze di opere profane invece di raccogliere lo spirito e sollevarlo a Dio lo distraevano e lo distaccavano dalla comprensione dei grandi misteri religiosi.

La Sacra Congregazione dei Riti poneva un argine a tanta malversazione con un decreto in data 24 settembre 1884 e dava disposizioni da seguire per la riforma, che era da tutti desiderata. Abbiamo già detto come Don Baratta, ad Alassio, accolse con entusiasmo il nuovo indirizzo e iniziò la marcia controcorrente con lo slancio dell'idealista. Ciò era conforme al concetto suggeritogli dalla pietà sulla funzione della musica, messa a servizio della liturgia. Aggiungeremo che fin dal 1885 egli fu nominato dal Vescovo di Albenga membro della Commissione Diocesana di Santa Cecilia. A Parma, campo nuovo da sfruttare, il suo ideale non si offuscò. Disponeva di una chiesa parrocchiale, di un buon gruppo di giovani da formare.

Vi si impegnò personalmente. Trovò voci buone nei giovani ed una disposizione naturale per la musica: orecchio e senso musicale, proverbiali nell'Emilia. E riuscì in poco tempo a portarsi in testa al movimento della riforma attraverso tappe gloriose, che si succedettero senza intervallo, con un crescendo continuo e costante.

La prima vera e sicura affermazione è del 1891. L'esecuzione fatta nella parrocchia di San Benedetto, in occasione delle feste di San Giuseppe, di San Francesco di Sales e di San Benedetto, nei giorni 19-20-21 marzo, fu una rivelazione pei competenti, che manifestarono la loro sorpresa e la loro soddisfazione. Il programma svolto comprendeva musica di Cherubini, di Gounod, di Niedermayer, di Boissière.

« La musica eseguita, — scriveva il maestro Terenziano Marusi, in un giornale cittadino — non solo è cosa rara in Parma, ma affatto nuova. Il modo d'interpretazione, l'impasto e la pieghevolezza delle voci nelle tinte più delicate del chiaroscuro mi hanno veramente colpito. Qui a Parma non ci fu mai un'occasione di udire nelle chiese musica di tal genere. Ai Salesiani è dovuta questa prima spinta al buon avviamento del canto sacro; al loro Direttore in special modo, il quale, nella sua modestia, emerge grandemente collo zelo e coll' amore dell' arte ».

Centenario Aloisiano. — Nello stesso anno si presentava un'occasione che doveva consacrare definitivamente la fama di Don Baratta, e metterlo in primo piano tra quanti lavoravano per la riforma della musica sacra.

Nel 1891 ricorreva il Terzo Centenario di San Luigi Gonzaga ed i RR. PP. Gesuiti, che ancora oggi funzionano

la bella chiesa di San Rocco, vollero celebrarlo con feste solennissime. La parte musicale venne affidata ai giovani cantori di Don Baratta, che preparò la Messa *Aeterna Christi munera* di Palestrina, il *Magnificat* di Haydn, il *Tantum Ergo* di Palestrina ed altri mottetti. Programma veramente grandioso e tale da mettere a prova le qualità artistiche del maestro e degli esecutori. L'esecuzione segnò il trionfo di questo e di quelli.

« La Chiesa di San Rocco fu sempre affollata — scrisse un critico d'arte. — Vi ho veduti i maestri più noti della città, i dilettanti più intelligenti e tutti ne uscirono compresi di ammirazione e di stupore per l'esecuzione per noi eccezionale, che ha del miracoloso, se si consideri quali mezzi il P. Baratta avesse a sua disposizione. Udendo la magistrale Messa palestriniana composta per sole voci, a quattro parti reali, che si rincorrono, s'intrecciano, si disgiungono senza posa, così inappuntabilmente eseguita negli attacchi, con un'intonazione sicura, con dei coloriti veramente deliziosi, si provava, assieme ad un intenso piacere intellettuale, una impressione di altissimo stupore. L'elogio caldissimo e le più vive congratulazioni spettano di buon diritto a Don Baratta, il quale, con l'esecuzione dei passati giorni, d'acchito ha conquistato uno dei primi posti fra le notabilità musicali della città nostra ». (1)

E il maestro Marusi scriveva: « I bravi Salesiani riuscirono a suscitare un vero entusiasmo. Meravigliosa fu l'intonazione delle voci, la prontezza degli attacchi, l'equilibrio dei cori, ed una sorprendente efficacia nei coloriti. So che varie distinte persone fecero pervenire le loro congratulazioni

(1) *La Gazzetta di Parma*, 23 Giugno 1891.

al Direttore dell'Istituto Salesiano. Io sento il dovere di fare i miei più sinceri e caldi elogi agli zelanti Salesiani e sopra tutti al loro direttore Don C. M. Baratta, uomo instancabile, intrepido e tenace, il quale ha saputo gettare la prima pietra d'un grande edificio, che Parma non aveva ancora ideato ». (1)

Le feste del terzo Centenario Aloisiano vennero ripetute in diverse località: nella Chiesa dell'Annunziata, a San Leonardo di Casalmaggiore, a Langhirano, a Fornovo Taro, a Traversetolo: in tutte furono i cantori di Don Baratta che eseguirono il programma musicale, destando entusiasmo e riscotendo lodi ed applausi. Egli ne gioiva per i vantaggi che ne derivavano all'Opera di Don Bosco.

Un riconoscimento, diciamo così, ufficiale, del suo merito gli venne quando, nel Congresso di Musica Sacra tenuto a Milano nel novembre del 1891, il Presidente del Congresso, M^o Gallignani, Direttore del Regio Conservatorio di Parma, propose Don Baratta a segretario del *Comitato Permanente per la Musica Sacra in Italia*. La nomina venne accolta con unanime applauso.

Intanto per la festa dell'Immacolata ripeté la Messa di Palestrina *Aeterna Christi munera* nella Cattedrale di Parma.

Commemorazione di Don Bosco. — Nel febbraio dell'anno seguente (1892), per la funzione anniversaria in suffragio dell'anima di Don Bosco fatta nella parrocchia di San Benedetto, eseguiva musica di Palestrina, Anerio, Haendel, Gounod. Ne scrisse il maestro Gallignani: « Sono

(1) *La Sveglia*, 27 Giugno 1891.

rimasto contento di quanto ho udito. Considerandoci noi della restaurazione come appartenenti tutti ad una medesima scuola, trovo che il Don Baratta, anima e duce delle esecuzioni dei Salesiani di Parma, si è ormai impossessato della speciale maniera di questa scuola. Il quadro delle esecuzioni di oggi ha messo in luce concetti, disegno, penellata propri ad essa. L'effetto generale del quadro è assai riuscito! La scelta della musica è lodevole: il metodo di esecuzione vocale risulta secondo i buoni principi: l'affiatamento tra celebrante e coro è più che fuori del comune! Insomma un assieme da mandare soddisfatto chi, come me, sa le difficoltà vere della vera esecuzione dei capolavori del secolo d'oro ».

Centenario Colombiano. — Intanto si presentava un'altra occasione, che doveva mettere in evidenza lo spirito di Don Baratta. Nel 1892 cadeva il quarto centenario della scoperta dell'America. Tutta Italia si mosse per celebrare nel fausto avvenimento il nome del grande Genovese, come gloria della fede, perchè Cristoforo Colombo si ispirò all'amore del Vangelo per compiere la sua grande impresa.

Anche a Parma si volle fare la celebrazione. Si nominò un comitato di azione ed a Presidente venne eletto Don Baratta. La designazione era la dimostrazione della stima che egli si era acquistata presso le autorità ecclesiastiche ed il laicato cattolico. Il programma concretato e svolto (1) ebbe l'indirizzo e lo spirito salesiano e riuscì in tutte le sue

(1) Programma delle feste Colombiane in Parma.

29 Novembre. — Alle ore 8 pomeridiane si terrà nel salone dell'Episcopio una solenne accademia musico-letteraria, con l'intervento di S. E. Monsignor Giovanni Cagliari, Vicario Apostolico della Patagonia.

30 Novembre. — Alle ore 8 pomeridiane rappresentazione nel teatrino

parti. La partecipazione di Mons. Giovanni Cagliero, Vicario Apostolico della Patagonia, diede particolare lustro alle manifestazioni. La parte musicale in Duomo, dell'Accademia in Episcopio, nel teatro del Collegio riscosse approvazione e lodi non solo dal pubblico dilettante, ma soprattutto dagli intelligenti. Il M^o Gallignani, nel suo commento, riconosceva in Don Baratta *l'anima di vero artista*.

Centenario di San Donnino. — L'anno seguente (1893) Fidenza celebrava con grande pompa il centenario del suo celeste patrono San Donnino, ed il comitato organizzatore affidava a Don Baratta l'esecuzione musicale dei giorni 7 e 8 ottobre.

« Fummo deliziati — scriveva un giornale dell'epoca — dalla musica sacra celestiale regalataci dagli alunni dei Salesiani di Parma, diretti da Don Baratta. L'esecuzione inappuntabile incontrò la comune approvazione ».

Centenario Palestriniano. — Ma il maggior trionfo si ebbe nelle feste del 1894. Il 2 febbraio di detto anno si compivano 300 anni dalla morte di Pier Luigi da Palestrina, che fu detto ai suoi tempi *princeps musicae*.

del Collegio di San Benedetto. Farà parte del programma della serata l'opere in musica: *Colombo Fanciullo*, del maestro Polleri.

1 Dicembre. — Alle 10 antimeridiane festa religiosa in Cattedrale. Alla Messa Solenne pontificherà S. E. Mons. Giovanni Cagliero, Vescovo di Magida e Vicario Apostolico della Patagonia Settentrionale. Al Vangelo S. E. R. Mons. G. B. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, terrà il discorso d'occasione. Dopo la Messa vi sarà canto del *Te Deum* e la Benedizione col SS. Sacramento. I giovanetti dell'Istituto Salesiano di San Benedetto eseguiranno, con accompagnamento di piccola orchestra, la Messa Corale N. 2 di Carlo Gounod ed alcuni mottetti di Mozart e Arcadelt.

Alle ore 8 pomeridiane commemorazione Colombiana tenuta nelle sale dell'Episcopio dall'Ill.^{mo} Sig. Dott. Cav. Filippo Meda di Milano.

Il Comitato Permanente per la Musica Sacra in Italia (di cui, come si è detto, era presidente il maestro Gallignani) decise di servirsi della ricorrenza per promuovere una manifestazione, che segnasse un nuovo impulso al movimento della riforma della musica sacra. A tale scopo venne deciso di indire il secondo Congresso di Musica Sacra. Il primo Congresso aveva avuto luogo nel 1891 in Milano ed ebbe effetti salutari: Giovanni Tebaldini a Venezia ed a Padova, il Gallignani a Parma, il Gallotti a Milano contribuirono efficacemente al progresso delle idee riformatrici. Come per tutti i Congressi, si costituì un comitato esecutivo, di cui fu eletto presidente il Vicario Capitolare Mons. Tonarelli e vice-presidente Don Baratta. L'indicazione era significativa. Si concretò un programma, che includeva importanti esecuzioni, le quali valessero a diffondere l'idea e lo studio della musica sacra. Ma all'ultimo momento si dovette trasportare a novembre la data delle grandiose manifestazioni, già stabilite per il mese di giugno. Poichè però le masse corali erano pronte, nel giugno venne eseguita nella Chiesa della Steccata la Messa *Aeterna Christi munera* dal coro dei seminaristi di Reggio Emilia, di Parma, dei cantori di San Benedetto e nel Regio Conservatorio un concerto palestriniano. Le esecuzioni furono ottime e di effetto meraviglioso; vi assistarono molti critici e maestri, venuti dai principali centri musicali d'Italia.

Dopo l'entrata in diocesi di Mons. Magani, questi per designazione di S. S. Leone XIII, assumeva la presidenza effettiva delle manifestazioni e nominava Don Baratta segretario del Congresso. Venne definita stabilmente la data e fissato un programma denso e grandioso, che per la parte musicale comprendeva:

20 Novembre. — *Messa in Canto Gregoriano* nella Cappella del Collegio di San Benedetto, eseguita dagli alunni del collegio e collaudo del nuovo organo nella stessa cappella.

21 Novembre. — *Messa Papae Marcelli* di Palestrina a sei voci eseguita dagli alunni dei seminari di Reggio Emilia, di Parma e del collegio di San Benedetto.

22 Novembre. — *Messa funebre* di F. Anerio nella Cappella del Collegio, eseguita dai cantori di Don Baratta.

Funzioni di chiusura a San Giovanni Evangelista con canto di mottetti (Palestrina), *Te Deum*, *Tantum ergo*, ecc. ecc.

Divideva poi i Congressisti in tre sezioni, coi seguenti presidenti: Don Baratta, P. Mauro Serafini, M^o Giuseppe Terrabugio, assegnando ad esse rispettivamente i temi: 1^o Associazioni per promuovere la musica sacra; - 2^o Mezzi pratici per l'esecuzione del regolamento sulla musica sacra; - 3^o Organi.

La Messa funebre di Francesco Anerio fu un trionfo per Don Baratta: l'esecuzione non poteva essere migliore ed il pubblico ne rimase ammirato. L'esecuzione della *Messa Papae Marcelli*, diretta dal maestro G. Mattioli, a cui assistettero le più spiccate notabilità del campo musicale, tra cui Arrigo Boito, ebbe un effetto potente e riscosse le più ampie lodi. I vari sentimenti, che si affollavano al pensiero del fedele nel meditare il contenuto dei canti della Chiesa, erano mirabilmente resi dall'espressione che gli esecutori sapevano dare alle ispirate note del Palestrina. Anche le esecuzioni, diremo così, secondarie, furono apprezzate ed elogiate. L'esito del congresso fu completo. Per tre

giorni, notarono i giornali dell'epoca, Parma sembrò di nuovo una capitale per l'affluenza dei congressisti e pel movimento prodotto nella cittadinanza dalle diverse manifestazioni.

Se il merito principale dell'organizzazione spetta al Gallignani, va però notato che egli non avrebbe potuto riuscire a tanto, senza la valida cooperazione di Don Baratta « appassionato cultore di musica sacra » e di altri maestri.

Quasi eco del congresso, pochi mesi dopo (nell'aprile del 1895) il maestro G. Gallignani faceva eseguire una sua Messa nella Chiesa della Steccata per la festa dell'Annunciazione di Maria Vergine. La composizione fu definita « *un lavoro magistrale, profondamente pensato ed altrettanto filosofico, dallo stile puro, dalla struttura concisa. Lavoro degno del massimo encomio, sia dal lato artistico sia dal lato di musica sacra* » (*Musica Sacra* - 15 Aprile 1895). Gli esecutori furono i musicisti di Don Baratta. Inutile dire che tanto la composizione come la esecuzione furono di completa soddisfazione e riscossero generale ammirazione superiore all'aspettativa stessa.

Congresso Salesiano di Bologna. — Nell'aprile del 1895 venne indetto in Bologna il *primo Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani*. Il *Bollettino Salesiano* del maggio 1895 contiene la relazione di quella, che fu una importante adunata di valori spirituali, raccolti nel nome di Don Bosco. A noi interessa soprattutto notare che la parte musicale delle funzioni religiose fu sostenuta dai cantori di Don Baratta. Il quale si presentò con un programma degno dell'assemblea e del nome ormai acquistato e lo fece eseguire con quella maestria che gli era propria.

Furono due le esecuzioni principali.

Nella funzione inaugurale del Congresso, compiuta nella Chiesa di San Domenico con Messa pontificata da S. E. il Card. Svampa, egli fece eseguire la *Missa Iste Confessor* del Palestrina. Un critico musicale così commentava: « La Messa fu cantata con grande diligenza dalla *Schola Cantorum* di Parma: una scala di voci perfettamente graduata, se non molto sonora, e capace dei migliori effetti nella disposizione contrappuntistica. Oltre alla perfetta omogeneità di suono ed alla inappuntabile precisione degli attacchi e delle riprese, abbiamo notato gradazioni di colorito delicatissimo, nitidezze sorprendenti nel disegno monodico dei temi e soprattutto l'arte di sfumare il melisma con quella chiara dolcezza, che solo può far gustare nella musica del Palestrina l'indefinito carattere della melodia. L'audizione di questo capolavoro è stato per noi un avvenimento di importanza non secondaria. Le nostre sincere congratulazioni ai bravi giovani ed al loro bravo direttore Don Baratta ». (1)

Nell'accademia in onore dei congressisti svoltasi nella Chiesa della Santa, Don Baratta fece eseguire musica del secolo XV-XVI-XVIII e il *Super flumina Babilonis* di Gounod. Esecuzione squisita ed accuratissima, che rivelava in Don Baratta l'artista superiore.

Feste centenarie della Beata Vergine della Ghiaia a Reggio Emilia. — Nell'aprile del 1896 Reggio celebrava il terzo Centenario del primo miracolo della Beata Vergine della Ghiaia.

(1) *Il Resto del Carlino.*

Furono tre giorni di vita di fede, nei quali i Reggiani dimostrarono quanto sia viva nei loro cuori la divozione a Maria. Le feste si chiusero colla solenne incoronazione della Immagine Taumaturga. Nel terzo giorno per la Messa solenne il Cardinale Svampa tenne pontificale.

Venne eseguita la *Missa Papae Marcelli* di Palestrina dai seminaristi di Reggio e dalla *Schola Cantorum* di Don Baratta. « La lode più grande e ben meritata ai bravissimi esecutori e soprattutto a Don Baratta, che seppe portare la scuola a tanta perfezione ». Alla sera, Vespri Pontificali: Salmi in falso bordone e *Tantum Ergo* del Palestrina eseguiti con ammirabile grazia e dolcezza.

A Lodi per la festa di San Bassano. — Nel gennaio 1897 per la festa di San Bassano, patrono della diocesi di Lodi, Don Baratta fu invitato a portare la sua scuola. L'esecuzione della Messa e dei Vespri fu degna del maggior encomio per la fusione delle voci, la correttezza della dizione, i simultanei attacchi ed i respiri sempre regolari e gli effetti dei crescendo e decrescendo. Un giornale scrisse: « la venuta dei Salesiani a Lodi rappresenta un vero avvenimento artistico per la musica sacra, per merito di quella vera ed autentica illustrazione che risponde al nome di Don Carlo M. Baratta ».

Centenario della Commemorazione dei Fedeli Defunti. — Nel 1898 ricorreva il nono centenario della istituzione della Commemorazione dei fedeli defunti stabilita fra i Benedettini nel 998 da Sant'Odilone, abate di Cluny. Il Rev.mo Don Mauro Serafini, abate di San Giovanni Evangelista di Parma, lo volle festeggiare con solenni funzioni

religiose; ed anche in questa occasione Don Baratta ottenne coi suoi cantori applausi e lodi.

Centenario di Claudio Merulo. — L'ultima solenne affermazione a Parma del suo valore artistico la diede nel 1904, in occasione del centenario di Claudio Merlotti, detto *Merulo*; la scuola di Don Baratta e quella del maestro Gallotti del Duomo di Milano eseguirono la Messa ad otto voci del Merulo stesso, sotto la direzione del maestro Amilcare Zanella, allora direttore del Conservatorio di Parma.

* * *

Accennato così per sommi capi alle esecuzioni principali, occorre notare che altre numerosissime rimangono al suo attivo. Quelle anzitutto, che riguardavano le feste interne del collegio e della parrocchia di San Benedetto. E poi le altre avvenute in località diverse. Se si dovesse fare l'elenco dei paesi nei quali egli condusse la sua scuola ci sarebbe da rimanere meravigliati. Le chiese di Parma prima e poi quelle delle provincie di Parma, Reggio Emilia, Piacenza, Cremona, Mantova e il Santuario di Re nella sua Val Vigizzo gustarono le belle esecuzioni di questo infaticabile apostolo della musica sacra.

« La nostra cantoria — ricorda Don Tassi — era spessissimo invitata a cantare fuori città: Traversetolo, Langhirano, Berceto, Casalmaggiore, Montecchio, Boretto, Guastalla, Borgo San Donnino, Castiglione delle Stiviere, Re, ecc., sono nomi che mi ritornano al pensiero le più belle gite. Don Baratta ne era l'anima. Saliva con noi nelle famose diligenze: si partiva avanti giorno e ci teneva otti-

ma compagnia. Suonava e cantava: cantava con quella voce di soprano potente, piuttosto gutturale, che sosteneva e rimediava a tante possibilità di incertezze di esecuzione. Poi la sera, stanchi, si tornava a casa: contenti di avere lui, di stare con lui, il nostro Direttore, il quale ci trattava da vero papà. Che anzi ci seguiva nel nostro canto quando, come sempre, si ritornava da una di queste giornate deliziosissime. Bastava il suo nome perchè tutto il paese ci venisse a sentire a bocca aperta ».

Merita di essere notato anche il senso della giusta misura, che possedeva ed applicava in fatto di musica sacra, « Non era rigido, — osserva Don Tassi — sapeva accomodarsi a ciò che era conciliabile. Un piccolo saggio di questa sua bontà accondiscendente potrebbe trovarsi in quel suo opuscolo *Musica religiosa e musica liturgica*, nel quale, pur riservando alla funzione liturgica la musica veramente e rigorosamente tale, concede che a funzione finita il rigore cessi e si possa eseguire qualche musica di carattere meno severo. Mentre era severo nel fare eseguire coi migliori maestri del Conservatorio i classici come Palestrina, Anerio, ecc., quando si trattava di paesi il suo programma si adattava a musica più intelligibile: così la famosa Messa del Boissière a due voci ha fatto il giro di tutta la provincia di Parma coi cantori di Don Baratta ».

Canto Gregoriano. — Oltre la musica sacra polifonica egli coltivò con amore il Canto Gregoriano.

Ad animarlo in questo certo non fu estraneo l'incitamento del venerato Don Rua, il quale gli scriveva nel 1894: « Cerca uniformarti ai sentimenti della Chiesa col promuovere quanto più si può il *Canto Gregoriano*. Farai

così opera eccellente. Quanto mi piacerebbe, quando avessi a passare costì, sentire una bella Messa in canto fermo eseguita da tutti i giovani! »

Trovò poi un grande aiuto nell'abate Mauro Serafini, di Torrechiera, come osserva l'abate Ferretti: « Le lotte, a quei tempi fortissime, per la riforma della musica sacra e per la restaurazione delle melodie gregoriane secondo la tradizione, costituirono per l'abate Serafini e Don Baratta un piano comune d'intesa e di azione efficace. Ambedue coltivarono l'arte musicale classica sacra e liturgica con rara competenza e fervore appassionato. Bisognava andare a San Benedetto per comprendere, ammirare e innamorarsi della polifonia classica, allora dai più sconosciuta. La vicinanza dei Benedettini e l'amicizia del Serafini con Don Baratta fece entrare in San Benedetto il Canto Gregoriano tradizionale secondo la scuola di Solesmes ».

Viene qui a proposito un bell'episodio narrato da Don Tassi.

« Si era a Lanzo per gli esercizi spirituali, non ricordo se nel 1898 o nel 1899. Don Baratta predicava le istruzioni; Don Rua assisteva agli esercizi. Gli venne un'idea. Abolire la Messa tradizionale del Cagliero e cantare la Messa in gregoriano a voce di popolo. Mi chiama e mi dà l'ordine di farla ripassare alla fine delle istruzioni. Detto fatto. Alla Messa di suffragio dei Confratelli celebrata dallo stesso Don Rua, il Rev.mo Superiore Generale aveva la soddisfazione di unire la sua voce, stando alle sedi, a quella di tutta la comunità, che eseguiva per la prima volta la Messa in canto gregoriano ad un sol coro. Rimanga ancora oggi a ricordo di Don Baratta questa Messa che ogni anno si ripete, speriamo non più a suo suffragio ».

È pure degna di essere notata una bella esecuzione ricordata dall'abate Ferretti.

« A quel tempo non avevamo ancora il *Motu proprio* di Pio X, che doveva restituire le venerande melodie liturgiche di Roma alla loro primitiva integrità e purezza. Questo venne nel novembre del 1903. Nel 1904, centenario della morte del Magno Gregorio, Pio X volle celebrarlo a Roma con un solenne pontificale nella Basilica di San Pietro. Don Baratta volle imitarne l'esempio poco tempo dopo. Nella cappella interna del Collegio di San Benedetto si cantò una Messa votiva in onore di San Gregorio, in puro canto gregoriano, con una sequenza in onore del grande Pontefice, la stessa che fu cantata a Roma. Gentilmente volle che io dirigessi l'esecuzione ».

Don Baratta portò il suo contributo alla diffusione del Canto Gregoriano anche con pubblicazioni teorico-pratiche, quali, ad esempio, un libro di canto per la Settimana Santa e per gli Esercizi Spirituali; gli *Elementi di Canto Gregoriano: grammatica di canto gregoriano*; il *Piccolo manuale del Cantore*, lavoro che ebbe larga diffusione e che ancora oggi è reputato tra i migliori del genere.

Ne mandò copia in omaggio a Don Lorenzo Perosi, (1) il quale lo ringraziava con la seguente lettera:

Venezia, 23 dicembre 1896.

Carissimo Don Baratta,

La devo caldamente ringraziare della bontà sua nell'avermi inviato la *raccolta di canti in gregoriano*, che credo soddisfa ad

(1) Don Baratta fu in relazione col Perosi fin dal 1894, quando questi si trovava ad Imola e non aveva ancora indossato l'abito clericale. D'accordo con Dom. Baldazzi di Milano, si occupò presso la Curia di Parma, per ottenere

una necessità da tutti sentita. Mi faccia sapere quanto è il prezzo che desidero annunziarlo nella *Difesa*. Quanto volentieri la vedrei, se non fossi di continuo occupato e costretto a curare i lavori senza fine che dà la Cappella della Basilica! Ma se il Signore mi dà vita spero di aver l'onore di conoscerla e di parlare in qualche occasione, che m'auguro sia sollecita. Riceva i più sinceri auguri di buon Natale e mi creda tutto suo *in Corde Jesu*

DON LORENZO PEROSI

M^o di Cappella nella Basilica
di San Marco - Venezia.

P.S. — Avendo avuto occasione, ho fatto intanto annunziare il *Manuale* nella *Difesa*; quando saprò il prezzo metteremo anche quello.

Come sentiva la musica. — Don Baratta aveva un animo di vero artista, sublimato dallo spirito sacerdotale. Possedeva dunque le due ali indispensabili per librarsi nel cielo della melodia e spaziarvi da signore.

Il nostro maestro Luigi Musso, che fu alla sua scuola per molti anni, ci offre una bellissima testimonianza.

«Da lui mi sono sentito dire più volte: — *Quando ti sento suonare all'organo la bella preghiera di Mattioli dico meglio la Messa!* —

Ho voluto citare questa semplice sua espressione tanto significativa. Una bella pagina di musica, una bella ese-

che il Perosi venisse nel seminario di questa città a compiere i suoi studi sacri. In una lettera scritta da Imola il 10 marzo 1894 il Perosi dice:

«Dopo le feste patronali per San Cassiano (13 agosto) andrò a Pavia, nella villeggiatura dei seminaristi e, coll'aiuto di Dio, potrò aver la consolazione di vestire quell'abito che da anni è sempre un desiderio...»

Nel seminario di Pavia mi fermerò alquanto, per istruzione agli altri, come anche per istruzione mia; e quindi verrò nel seminario di Parma».

Non conosciamo la ragione per cui il progetto non ebbe effetto.

cuzione corale alle sacre funzioni, erano per lui momenti di sublime trasporto d'animo.

Quando, in circostanze solenni, sedeva all'organo l'illustre e compianto Arnaldo Galliera, allora professore d'organo al Conservatorio di Parma, le improvvisazioni di quel grande maestro erano tanto intensamente seguite da Don Baratta, che, alle volte, nascondeva la faccia tra le mani, per la troppa commozione, e riappariva acceso in volto cogli occhi arrossati!

Dotato di vasta cultura musicale, possedeva una mirabile prontezza e sicurezza nel giudicare un lavoro, e non intendo dire di una Messa o poco più; ma di lavori complessi, quali potevano essergli presentati da Maestri, come il Mattioli, il Gallignani, il Tebaldini, il Galliera, il Pizzetti, allora allievo del Conservatorio, ed altri ancora.

Qui lascio la parola al maestro Testone, organista e direttore di Cappella alla Basilica di San Vittore a Varese; sul giornale locale *Luce* in data 14 maggio 1937, in occasione di un'audizione organistica del maestro Matthey, nella Basilica di San Vittore, scriveva: — Io conobbi il maestro Matthey molti anni or sono a Parma, sull'organo di San Benedetto, presso il Collegio Salesiano. Lo conobbi quando direttore dell'Istituto Salesiano era Don Baratta, dotto e santo, musicista valentissimo, consigliere prezioso di tutti, grandi e piccoli, ignoranti e colti. Non incontrai più in vita mia uomo che lo eguagliasse. —

Chi ricorda le premiazioni al Collegio di San Benedetto di Parma, le esecuzioni che si facevano con la scuola di canto, la scelta delle composizioni, può ben attestare come esse dimostrassero un profondo senso pratico unito ad una singolare signorilità di buon gusto musicale.

Cose semplici, alle volte, ma sempre musica, vera musica! La scelta d'una Messa, od altro per le sacre funzioni, era per Don Baratta cosa tormentosa. Non si è mai adattato a fare eseguire cose che diceva *fatte col compasso alla mano e col ghiaccio in cuore*. La musica sacra voleva che fosse espressione di viva fede. Di qui il suo culto e una competenza rara nell'interpretazione sapiente delle maggiori composizioni del divino Palestrina.

Eseguendo poi composizioni moderne la scelta non falliva mai: erano sempre i migliori autori del giorno, era musica veramente italiana nel linguaggio e sacra nello spirito.

Come dirigeva. — Anche allora, i ragazzi cantori di Don Baratta non erano ferrati di molte cognizioni teoriche musicali; ma cantavano bene, perchè plasmati dal fascino del loro Direttore. In questo consiste certamente il segreto che animava la falange cantante. L'efficacia della direzione di D. Baratta era proprio la fortunata e singolare comunicativa che possedeva: lo sguardo vivissimo, il gesto sicuro in ciò che voleva esprimere, la grande facilità di possedere la partitura, e quindi la completa padronanza della direzione. Era l'anima sua che vibrava di fede ardente per ciò che era bello e forte e la sua bacchetta parlava un linguaggio magico sulla massa, portandola ad accenti di alta espressività ».

Mons. Cimatti ha viva ancora l'impressione provata negli anni della sua giovinezza, per il fascino che Don Baratta esercitava sulla massa corale. « Quando Don Baratta venne a Faenza, per un'occasione solenne, era già noto per il suo bel mottetto pastorale *Adeste fideles*, che si può

cantare anche ora con vero effetto. Per chi conosce l'intimo di Don Baratta può vedervi dentro una delle non poche sue elevazioni al Signore. E lo cantavamo con gusto.

Ho parlato di occasione solenne. La casa salesiana di Faenza fin dagli inizi, anche per il naturale buon gusto degli abitanti di Romagna, si mantenne sempre in testa nelle esecuzioni musicali. La banda e i cantori gareggiavano; a forze unite poi si facevano esecuzioni che ancor si ricordano e in città e per tutta la plaga Romagnola. Si volle anche tentare il genere palestriniano in occasione del Centenario della morte del celebre compositore e ne fu conseguenza l'andata della nostra cantoria a Firenze per l'esecuzione della *Missa brevis* di Palestrina nella Chiesa di San Lorenzo. La prova generale a Faenza fu fatta sotto la direzione di Don Baratta. Mi pare ancora di vederlo! Colla bacchetta in mano, dominante la massa corale imponente, pareva trasumanato, ottenendo col gesto, colla voce, col lampeggiare degli occhi gli effetti meravigliosi, nascosti in quella musica divina. E non mancava, da buon figlio di Don Bosco, di prendere anche allora tutte le occasioni di insistere, partendo dalle parole che si cantavano, perchè elevassimo il pensiero a Gesù, alla Madonna.

Oh, le belle osservazioni al *Kyrie*, all'*Et incarnatus... ex Maria Virgine...!*

Così lo vidi nel 1895 a Bologna nella serata di gala, dopo il primo Congresso dei Cooperatori, in una perfetta esecuzione dell'*Addio* di Mendelsson, del salmo *Presso al fiume stranier* di Gounod.

Così lo rividi nel 1900 a Parma nel saggio di premiazione in magnifiche esecuzioni corali. Vivo coloritore e interprete fine del pensiero dell'autore, tentava di com-

penetrarlo a fondo e di renderlo così come lo sentiva l'anima sua armoniosissima, perchè semplice, pura e unita a Dio. Chi conosceva i suoi disturbi di salute non poteva non ammirare la forza, la veemenza di direzione, che lo lasciava più che mai spossato alla fine, ma felice della riuscita ».

* * *

Le benemerenze acquistate nel campo della Musica Sacra, nel quale occupava senza dubbio un posto di avanguardia, gli valsero preziose attestazioni da parte dei competenti. Senza fermarci a fare una rassegna, che pure ha il suo valore documentario, diremo semplicemente che venne chiamato a far parte della Commissione di Santa Cecilia diocesana di Albenga, di Piacenza; in seguito fu nominato Vice-presidente dell'Associazione Italiana di Santa Cecilia. Nelle varie adunanze e congressi portò il contributo fattivo della sua esperienza, cultura e pietà.

I Superiori poi quando nel 1904, in ossequio alle disposizioni del *Motu proprio* di Pio X, costituirono una Commissione Salesiana incaricata della Musica Sacra e Liturgia per le Case nostre, sotto la Presidenza di Don Giuseppe Bertello, lo nominarono tra i membri. Inoltre con Don Pagella ed il maestro Dogliani lo inviarono a Roma per prendere parte al Congresso Storico e Liturgico e di Arte Sacra indetto nel Pontificio Seminario Romano di Sant'Apollinare nell'aprile del 1904.

CAPITOLO XI.

Contrarietà.

Il Signore permette che i buoni soffrano contraddizioni, allo scopo di condurli alla santificazione per la via più diretta. In tali difficoltà essi aumentano la confidenza in Dio; rettificano sempre meglio l'intenzione, che guida le loro azioni; ripetono con maggior persuasione il *servi inutiles sumus*, e concorrono a completare la Passione di Gesù Cristo. Accrescono lo spirito di fede, di carità, di umiltà e diventano strumenti più atti nelle mani di Dio a operare il bene. Don Baratta ebbe le sue contraddizioni, fatto degno, anche in questo, di essere chiamato vero figlio di Don Bosco. Accenneremo brevemente ad alcuni episodi.

Contro l'Oratorio.

Per il primo ebbe l'onore di subire gli attacchi dei tristi l'Oratorio festivo. Fin dai suoi inizi la teppa del quartiere, sia per istigazione dei caporioni, sia per istinto naturale, cercava in ogni modo di disturbarlo: faceva baccano nei dintorni, cantava la *Marsigliese*, lanciava sassi nell'interno, tormentava lungo le strade i giovani oratoriani, tanto che una sera questi non si attentavano di uscire per fare ritorno

in famiglia, perchè un gruppo di facinorosi all'esterno dimostrava poco buone intenzioni. Nell'eccitazione dell'animo un chierico sale in camera e prende una sciabola che serviva per le recite in teatro. Fortunatamente mentre scendeva in cortile incontrò Don Baratta, che lo ridusse a miglior partito e lo... disarmò.

I continui disturbi non erano nè lieti nè confortanti, ma non riuscivano nell'intento; anzi, l'oratorio continuava la sua vita, sempre più frequentato. I Salesiani perseveravano nel lavoro con costanza, « *onde sottrarre la ragazzaglia del quartiere di San Benedetto all'influenza deleteria della pubblica via e istruirla ed educarla in modo che crescesse meno selvaggia* ». (1)

I maligni però non disarmarono, e ricorsero perfino a uno spediente, che giudicavano decisivo per stroncare la nuova istituzione. In pubblica seduta del Consiglio Comunale, il 24 agosto 1892, un noto esponente della setta proponeva l'apertura di un ricreatorio laico, « *onde sottrarre i giovani, nelle domeniche e negli altri giorni di vacanza, alle influenze perniciose di congreghe nemiche della civiltà e del progresso* ». I nemici della civiltà e del progresso erano i Salesiani, i quali venivano accusati di pervertire i cuori dei giovani. A 50 anni di distanza dal fatto si può sorridere di simile accusa: la storia degli ex-allievi ne smaschera la ignobile settarietà. Ma non poteva sorridere Don Baratta, che sosteneva la lotta da vicino, all'inizio dell'opera.

Il ricreatorio laico venne inaugurato il 28 maggio dell'anno seguente 1893, e aperto il mese dopo. Il Sindaco di

(1) *La Gazzetta di Parma.*

Parma lo presentò alla cittadinanza con un pubblico affisso; ma, nonostante i locali magnifici e i grandi discorsi, l'inaugurazione fu quasi deserta. La nuova istituzione, intitolata a Garibaldi, veniva ad aggiungersi ad altre già esistenti, create dal laicismo, quali: « *I Giovani ribelli* », « *La Società di resistenza* », « *Il Circolo anarchico* ». Quale moralità avesse il loro programma, lo si deduce chiaramente dalle denominazioni.

Invece l'Oratorio festivo continuava il suo cammino, quantunque ostacolato e povero di mezzi materiali e di locali: « locali, — stampava un giornale avverso — dove il riso garrulo si smorza istintivamente sul labbro di chi vi entra; dove tutto induce alla preghiera; dove, molto probabilmente, i ragazzi, invece di salute, vi prenderanno raffreddori e reumi ». Come si vede; non mancò la buona volontà di denigrare e contraddire; ma per vincere la bontà e lo spirito di sacrificio questa non basta.

Contro il Collegio.

Dopo l'oratorio vennero presi di mira la Parrocchia e il Collegio. Nel 1892 il Direttore aveva invitato a predicare la novena di San Giuseppe nella parrocchia di San Benedetto Don Angelo Piccono. L'eloquenza facile, persuasiva e vivace del pio salesiano incontrò molto favore nel popolo, che accorreva alla chiesa, come mai si era visto prima. Ciò dispiacque alle diverse congreghe di anarchici e di socialisti, i quali vollero impedire il bene con il mezzo a essi più caro: la violenza.

Una sera alcuni sovversivi del Circolo Giordano Bruno, entrati in chiesa con il proposito di cagionare disordine,

a un certo punto fecero baccano, interrompendo l'oratore. Sorse prontamente la reazione da parte di un gruppo di uomini, che passarono a vie di fatto e misero fuori della Casa di Dio i provocatori. Intervenne poscia la forza pubblica e lo spiacevole incidente praticamente venne esaurito.

Ebbe però un seguito nella stampa: i giornali al soldo della setta giustificarono l'atto teppistico, come una reazione alla provocazione del predicatore, il quale « avrebbe fatto delle tirate contro l'Italia una, contro le Istituzioni e i fattori principali dell'Unità d'Italia », ed all'insulto che i giovani del Collegio « avevano fatto a Garibaldi, raffigurato in un fantoccio di neve e demolito a palle di neve ». La montatura era più che evidente e venne presto demolita.

Rimase in Don Baratta la sensazione della lotta contro i malevoli, che non gli davano pace. E ne ebbe la prova in un altro episodio.

Il 22 giugno del 1893 in un giornale di Parma si leggeva la seguente prosa canagliesca:

« SALESIANISMO. — Intanto che i scismatici liberali discutono come si deve pensare e credere, come si deve parlare e cosa si deve dire, il clericalismo salesiano, poderoso coefficiente della reazione, fa passi da gigante. Lemmi, quatti, mogi, alla sordina, non contenti di aver accalappiato il quartiere di San Benedetto, stanno fabbricando un altro covo di gambarelli, qui, nella strada Massimo D'Azeglio. Udite, sapete come si insegna la storia là dentro? Dovete sapere che chi scrive queste righe, per vivere libero e per essere utile, dà lezione di francese, d'italiano e di tutto quel poco che sa: e gli sono capitati alcuni al-

lievi, scappati via dai salesiani narcotizzatori. Ebbene, così parlando, in corso di lezione, e senza pensare a fare domande suggestive, gli fu detto dagli stessi giovani quanto segue; nientemeno: ascoltate e poi vedrete dove arriva l'acume cattolico, apostolico, romano, papista, metafisico, ortodosso, tomista dei discepoli di Don Bosco. Nelle scuole salesiane del quartiere di San Benedetto, trattando la storia, s'insegna, che Vittorio Emanuele II, re d'Italia, morì avvelenato dall'ira ultrice di Dio; nero come un carbone, subito dopo la breccia di Porta Pia e dopo l'entrata ufficiale degli Italiani in Roma. S'insegna che Garibaldi, il pensionato filibustiere, morì fucilato in una coscia, da una palla miracolosa, partita da un fucile guidato dalla mano di Dio; e per ora basta ».

Povero ripetitore di francese, d'italiano e di tutto quel poco che sapevi! Quale triste saggio della tua cultura hai voluto lasciare!

Contro la Scuola di Religione.

Neppure la scuola di religione fu risparmiata. Per attirare i giovani, Don Baratta li invitava a seguirlo all'oratorio, dopo la lezione nel Vescovado. L'andarvi costituiva già una difficoltà per se stessa. « A dire il vero, — scrive Augusto Montanari — il luogo non era divertente; perchè sino a pochi mesi prima diverse condanne del tribunale avevano messo fine alla eterna questione di campanile tra gli abitanti di San Barnaba e quelli confinanti del quartiere di San Benedetto; ed erano questioni che cominciavano con parole di scherno e terminavano a sassate. La località era un focolare di ribellione a tutti i buoni sentimenti ». Come se questo non bastasse, il corrispondente di un gior-

nale anticlericale si incaricò di lanciare la sua sassata, con un violento articolo di una prosa, povera quanto a forma letteraria, ma ricca di veleno settario. Val la spesa leggerla, per conoscere meglio l'ambiente.

« E noi cosa facciamo? Intanto che gli anticlericali si perdono in pettegolezzi, i neri corvi appollaiati nell'ex-convento di San Benedetto nella nostra città, tendono nuovi lacci per farsi dei proseliti. Sentite: hanno fatto un teatrino nel convento di San Benedetto, ora dei Salesiani, dove alla domenica si recitano drammi, commedie, ecc., al quale non possono avere accesso che coloro che hanno assistito, almeno due volte alla settimana, alla predica che un salesiano tiene in una sala del Vescovado. Finita la predica, si distribuiscono gli scontrini, e il felice (?) ragazzetto che riesce a metterne insieme due in sei giorni, ha libera entrata nel teatrino, dove, oltre al dramma, ci sono spesso degli intermezzi di riffe, di benedizioni e di tombole! Ora domando io, non sarebbe doveroso che gli anticlericali incominciassero a tenere conferenze specialmente nel dimenticato e vasto quartiere di San Benedetto, dove l'alito ammorbato di quei rettili spira con tanta potenza? Più che ad essere propaganda ottima è compiere un dovere verso l'umanità e verso quegli stupidi genitori, che permettono ai loro figli e alle loro figlie il contatto con quegli esseri perversi.

S'incomincino dunque quelle conferenze e poichè dal nostro lato sta la verità e la giustizia non mancheranno coloro che ci seguiranno ». (1)

Una brutta scena ebbe luogo una sera nella piazza del Duomo. Usciti dal palazzo vescovile, i giovani si trovarono

(1) *L'89* di Genova e *Il Presente* di Parma, 1890.

di fronte a una turba di monelli di strada, che li attendevano con intenzioni tutt'altro che benevole: furono tosto fischi, urla e grossolani insulti e, non contenti di ciò, passarono alle percosse.

Don Baratta non si perdeva d'animo. Alla prima impressione di sconcerto, naturale al suo temperamento, succedeva subito la reazione della volontà, che si confermava nell'azione.

Don Baratta e Mons. Magani.

Il Signore permette talvolta che le contrarietà vengano da quegli stessi che dovrebbero essere coadiutori e sostenitori delle sue opere. Ne è prova la storia di Don Bosco nel lungo periodo di contradizione, che incontrò in Mons. Gastaldi. Don Baratta, quantunque in diversa misura, subì la stessa sorte del Padre suo con Mons. Magani.

Dopo la morte di Mons. Miotti, avvenuta il 30 marzo 1893, la Santa Sede aveva designato alla cattedra vescovile di Parma Don Francesco Magani, Prevosto di San Francesco di Pavia. Don Baratta si affrettò a presentargli gli omaggi in nome proprio, dei Salesiani e dei giovani del Collegio di Parma, e ne riceveva la seguente risposta:

PREVOSTO - FRANCESCO MAGANI
VESCOVO ELETTO DI PARMA

Roma, 12 giugno 1893.

Rev. e Cariss. Padre,

Davvero che i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi; questo secondo inciso è per me, l'altro è per lei. La sua gentile e carissima letterina è stata la prima che mi sia giunta da Parma. Ma arrivava in un brutto momento, quando cioè faceva ogni possa per sottrarmi all'imposto onere; il risultato fu il telegramma: *obbedi-*

sca e venga, e dovetti partire; e dacchè avevo aspettato tanto a risponderle, aspettai fino a oggi, giorno della mia preconizzazione, tanto più che non varcava ancora il limite fissato dall'etichetta di una settimana. La ringrazio, quindi, di tutto cuore delle belle parole, che ebbe la bontà di indirizzarmi a nome suo e dei membri di codesto collegio. In relazione assai stretta con quell'anima santa di Don Bosco, dal quale ho ricevuto dei veri favori, in buona relazione con Don Rua, vecchio cooperatore salesiano, addetto a una chiesa che fu fissata, a mia istanza, dall'Ordinario di Pavia a sede dell'opera salesiana, ove infatti si tengono le conferenze del gennaio e del maggio, ed ove predicò pure od almeno tenne le conferenze nello scorso inverno Mons. Lasagna, portante il nome di San Francesco di Sales, come vuole non abbia a prendere sotto la mia speciale tutela questo sì provvido istituto?

Mi domanda una Benedizione; gliene imparto non una, ma mille, ma centomila, lieto di potermi sempre affermare

dev.mo servo

✠ FRANCESCO Vesc. eletto di Parma.

Il 18 giugno 1893 il Vescovo eletto riceveva la consecrazione episcopale nella Basilica di Sant'Apollinare, in Roma, da S. E. il Card. Parrocchi, già suo Vescovo a Pavia. Ragioni, che è inutile ricordare, ritardavano la concessione del Regio *Exsequatur*.

Don Baratta per le feste di Natale gli mandava gli auguri, ai quali il Vescovo rispondeva con la lettera seguente:

VESCOVO DI PARMA

Pavia, 20 dicembre 1893.

Padre mio reverendissimo,

Nello scorso ottobre avevo parlato di lei col Vice-rettore del Seminario Arcivescovile di Milano, col quale s'era trovato a Torino per l'adunanza dei Cooperatori; nel successivo novembre

n'avevo pur fatto parola e a lungo, con quella compitissima, e negli studi musicali competentissima, persona che è il ch.mo maestro Gallignani; vede dunque che l'ho sempre presente e che quindi non poteva non fare alla gentilissima sua letterina di ieri l'altro quell'accoglienza che si fa ad un amico da tanto tempo aspettato. Certo l'avrei fatta ben più espansiva all'autore della medesima, se mi fosse stato dato di potermi trovare costì per queste belle feste di famiglia; ma purtroppo, malgrado le assicurazioni in contrario, non mi sono mai fatto illusioni in proposito; v'ha gente a cui importa troppo il mantenere questo stato di violenza nei rapporti ecclesiastici. Però siccome nessuna cosa violenta può durare, così io credo che in un tempo, più o meno lontano, si troverà una soluzione radicale a questa anomalia, per cui un'autorità è libera di nominare ai Vescovadi, alle parrocchie, ecc. e l'altra è egualmente libera di impedire gli effetti di siffatte elezioni. Il *quod Deus coniunxit, homo non separet* credo debba valere anche per i matrimoni spirituali delle chiese coi loro pastori: *quod faxit Deus*. E ciò le confido, non tanto per me, che, a parte i piccoli inconvenienti prodotti dall'anomalia d'un Vescovo-Parroco, o meglio d'un Parroco-Vescovo, me la passo tutt'altro che male; quanto per codesta cospicua, importante e difficile diocesi, la quale, com'ella pure mi partecipa, sente immenso bisogno d'avere il suo Vescovo. Ignoro se siasi fatto qualche passo in proposito presso le autorità competenti da chi costì ha voce in capitolo, dovendo a tali passi, mi dicono, la concessione del Regio *Exsequatur* ai due Vescovi di Cagliari e di Fiesole; in quanto a me non ho mosso neppure un dito, ed è anzi la prima volta che ne parlo, e lei il primo con cui mi permetto questa confidenza. Nè intendo muoverlo, perchè anzi tutto sento a ciò una certa ripugnanza, parendomi in qualche modo un atto lesivo della mia dignità personale; e poi perchè mi parrebbe di far torto a questi miei parrocchiani, che non mi hanno mai circondato da tante e sì amorevoli cure, come al presente.

Basta, ciò che Dio vuole non è mai troppo! Pensi Egli ad aggiustare le cose non secondo i nostri meriti, ma in conformità alla bontà sua. Tengo calcolo delle preghiere che mi ha promesso per la notte del Santo Natale; cercherò debolmente di aggiungervi le

mie, e chi sa che le preghiere riunite non possano fare dolce violenza al Cuore del Signore?

In questa dolce speranza ricambio a V. S. innanzi tutto i buoni auguri inviatemi, e poi a tutti gli altri che vollero a lei unirsi in sì pietoso e gentile atto. Dio nell'abbondanza della sua misericordia benedica lei, i suoi confratelli, i suoi alunni interni ed esterni nonchè le loro famiglie e ne sia pegno e caparra della celeste benedizione quella che di tutto cuore a tutti comparte

Aff.mo e dev.mo

✠ FRANCESCO Vescovo di Parma.

Ed avendo poi un giornale cittadino pubblicato la notizia del concesso *Exsequatur*, Don Baratta si congratulava con Sua Eccellenza, chiedendogli se la notizia corrispondeva a verità.

Il Vescovo rispondeva:

Pavia, 8 aprile 1894.

Carissimo Sig. Direttore,

Poteva domandare al Direttore della *Gazzetta di Parma*, che spacciò quella carota con grande sicumera; *sappiamo da fonte sicura*, ecc... La *Lega di Milano* e l'*Unità Cattolica* credo l'abbiano raccolta dal giornale di Parma: per me ne sa nulla e non mi sono neppur dato la briga di interessarmene. A che pro, infatti, in un paese in cui domina l'arbitrio e in cui v'ha una classe di cittadini che si può considerare come ex... *lege*? Se ai parmigiani importa di avere il Vescovo, facciano le opportune pratiche, come ha detto anche il Santo Padre; se no, comodi loro, comodi tutti; quantunque, poveretti, non so che cosa potrebbero fare in proposito.

La ringrazio però ad ogni modo del suo gentile pensiero e delle gentili parole sue, e a lei, ai colleghi, agli alunni invio di cuore la pastorale benedizione.

✠ FRANCESCO Vescovo di Parma.

Solo molto più tardi poteva prendere possesso della sua diocesi, ed il 26 settembre 1894 fece il solenne ingresso in Cattedrale.

In tale occasione, per iniziativa della « Sezione Giovani del Comitato Diocesano » (leggi: « Don Baratta e Scuola di Religione »), si festeggiò il nuovo Vescovo con un'accademia musico-letteraria nella Chiesa di San Giovanni Evangelista, decorosamente addobbata e gremita di pubblico: il programma musicale lo svolsero la banda dell'oratorio e i cantori del collegio. Don Baratta poteva dirsi soddisfatto della bella manifestazione da lui organizzata.

Da inizi così lieti era lecito sperare un avvenire armonico e fecondo di bene; invece non fu così.

Perchè si possa meglio comprendere lo svolgimento dei fatti, facciamo precedere alcune osservazioni. Tempi difficili erano quelli per la diocesi di Parma. Questioni gravi e delicate dividevano gli animi; anche nelle file del clero. La lunga vacanza della sede vescovile non giovò certo alla disciplina. Il Vescovo novello, Mons. Magani, conosciuta la situazione, credette di dominarla di un tratto con uno stile forte come il suo carattere, rigido come la sua rettitudine e pronto come la sua intelligenza. Ma si trovò invece di fronte a difficoltà ancora maggiori.

Intanto Don Baratta, colla sua bontà operativa, aveva gettato profonde radici nell'anima di tutti, e specialmente dei giovani. Era già figura troppo emergente e centrale nella vita di Parma per passare inosservata. Disgraziatamente il Vescovo forte non comprese subito il Don Baratta mite; vide in lui soltanto l'uomo più amato e più seguito, anche da quelli che non seguivano e non amavano ancora

la persona del Vescovo stesso. L'incomprensione rese fatale lo scontro.

Oggi, superate le difficoltà di quel momento, quelle due anime, egualmente grandi e rette, si comprenderebbero e si ammirerebbero a vicenda.

Questo abbiamo voluto premettere per la giusta intelligenza di quanto verremo esponendo.

Già alla fine del 1895 (dopo un anno appena da che governava la diocesi), il Vescovo mostrò qualche segno di malcontento riguardo la Scuola di Religione, dicendo che Don Baratta era liberale e non aveva dottrine sane. L'accusa arrecò grande pena al Nostro, il quale, nella perfetta ortodossia del suo insegnamento, non trovava nulla da rimproverarsi e non si occupava di politica.

« Pazienza! — esclamò. — *Dominus est qui quaerat et iudicet* ».

Ma poichè vide che, oltre la sua persona, era minacciata l'esistenza stessa della Scuola di Religione, si rivolse per consiglio ed aiuto a S. Em. il Card. Ferrari. L'allora Don Pasquale Morganti si interessò per ottenergli un'udienza e gliene diede la lieta notizia.

Milano, 24 ottobre 1895.

Carissimo Don Carlo,

Torno ora (nove e un quarto pomer.) da Sua Eminenza, a cui ho vuotato il sacco riempito a Parma. Si commosse molto, ma disse di non sapere come intramettersi, ecc. Gli osservai che per lo meno potrebbe consolare e consigliare Don Baratta, accordandogli un'udienza. A questa proposta egli si arrese subito, dicendo che lo riceverebbe volentieri — *perchè le vuol bene*, — in uno di questi giorni: 29-30-31 c.

Dunque, carissimo Don Carlo, venga, ch'io spero potrà ottenere forse più di quello, che noi immaginiamo.

Mille saluti a lei, a tutti codesti cari amici suoi confratelli, nonchè ai bravi signori Solari, Marusi e Benassi.

Pregli intanto per il suo aff.mo in Cristo

P. P. MORGANTI.

Le parole del Cardinale gli furono di conforto. Fece presente la penosa situazione anche al venerato Don Rua, il quale pure aggiungeva il suo consiglio.

Torino, 1° novembre 1895.

Carissimo Don Baratta,

Mi fece molta pena la notizia che mi desti e spero che le parole del Cardinale ti avranno rischiarata la via a tenersi e ti avranno indicato la maniera di non lasciar cadere codesta Scuola di Religione, tanto utile alla gioventù studiosa, senza però contrastare alla volontà del Vescovo, o fare alcunchè a lui spiacevole.

Io prego di cuore affinchè tu possa riuscire nel duplice intento e spero.

Tuo aff.mo Sac. M. RUA.

In seguito il malcontento divenne sempre più vivo e si manifestò apertamente con i fatti. Così, ad esempio, il Vescovo destituì Don Baratta da esaminatore diocesano; si astenne dal partecipare alle varie solennità religiose e scolastiche della Scuola di Religione e del Collegio, alle quali Don Baratta si faceva un dovere di invitarlo; di più si adoperò perchè egli fosse allontanato da Parma; e questa posizione la mantenne finchè ottenne il suo intento. È bene notare che a trovarsi in una situazione tanto penosa, Don

Baratta non fu solo: con lui si trovarono tutti i superiori di comunità religiose della città. Inoltre è necessario ricordare che il periodo 1895-1897 fu assai burrascoso per il clero e per i cattolici a Parma.

La Provincia, giornale della Curia, nato nel 1895, iniziò una campagna contro un gruppo di sacerdoti, religiosi e laici del partito cattolico, determinando grave malessere. Dall'organo cattolico la cosa passò al quotidiano liberale cittadino. E si arrivò a tale divisione di spiriti, che la polemica si trasportò nelle aule del tribunale, ed ebbe ivi il suo inglorioso epilogo. Non è nostro compito rifare la storia di quel periodo. Basterà osservare che Don Baratta venne insultato volgarmente dal Direttore della *Provincia* sulle colonne del suo giornale, e in privato, parecchie volte; che fu, dallo stesso, querelato presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Anche di questa incresciosa vicenda volle che Don Rua venisse subito a conoscenza, per non sentirsi solo. Il buon Padre prendeva parte alla sua angoscia e gli dava i suggerimenti del caso.

Torino, 12 maggio 1897.

Carissimo Don Baratta,

Mi fa pena che si cominci una nuova campagna contro di te; confidiamo però nella protezione divina e conserviamo un contegno dignitoso, per non compromettere il carattere e cetò sacerdotale. Approvo la tua decisione di scrivere ogni cosa a Don Cagliero. Anzi parmi opportuno che copia di ciò che scrivi a lui la mandi anche qui a me. Converterà aggiungermi una relazione esatta e concisa di tutta la passata vertenza. Vedremo che si potrà fare. Da ciò che udii da persone molto assennate quando passai da costì, parmi che l'avversario non farà che aggravare la sua condizione

in faccia al pubblico con nuovi scritti. Intanto preghiamo che non ne abbia a nascere danno alle anime.

Il Signore vi benedica tutti e Maria Ausiliatrice sia il vostro sostegno e conforto. Tuo aff.mo in C. J.

Sac. MICHELE RUA.

È consolante poter dire che egli sostenne la bufera con serenità di spirito e con umiltà di cuore. Ossequente sempre all'autorità, non si lasciò sfuggire lamenti, o critiche, o giustificazioni. Da buon salesiano stette alle direttive, che gli venivano dai suoi Superiori. Tenne per sè la sofferenza grande della prova, pregando Dio, che riuscisse in bene dell'anima sua e di quelli che lo perseguitavano.

In tanta amarezza dovette certo essergli di consolazione la lettera che gli scriveva il nostro Procuratore presso la Santa Sede.

Roma, 8 luglio 1897.

Mio caro Don Baratta,

Tu sarai impaziente di sapere quanto ho potuto fare. Fui diverse volte dal Cardinale Vicario, e mi sentì con amorevolezza; come sempre volle che dicessi tutto quello che sapeva; benchè egli fosse già informato di ogni cosa. Che intenda fare di queste notizie, non ha lasciato trasparire. Il Cardinale Vicario ebbe per te parole lusinghiere e mentre dimostrò dispiacere delle pene e tribolazioni che hai a soffrire, soggiunse che nessuno potrà togliere il buon nome e la stima che colla musica e colla scuola catechistica ti sei fatto in tutta l'alta Italia. Ti raccomanda di soffrire in pace per il Signore ed essere sicuro che presto o tardi la luce sarà fatta.

Il giudizio veramente benevolo che su te ha espresso il Cardinale ti deve essere di conforto.

Dopo ciò credo che tu stia tranquillo al tuo posto, lavorando per il Signore come prima, e mostrando di non accorgerti della freddezza con cui il Vescovo ti tratta. Tu con lui fa' come pel passato e metti le cose in mano a Dio; questo mi pare il miglior modo.

Aff.mo DON CESARE CAGLIERO.

Riguardo la querela accennata, il venerato Don Rua gli scriveva:

Torino, 11 aprile '98.

Carissimo Don Baratta,

Da parecchi giorni ricevetti dal nostro caro Don Cagliero copia del ricorso presentato dal Rev.mo Don Comelli alla Congregazione dei Vescovi e Regolari per querela contro di te e Bologna pel noto affare. A fine di procedere d'accordo ti scrivo la presente. Tu pure l'hai ricevuta, da quanto mi scrive Don Cagliero. Non so se già gli abbia risposto qualche cosa. Quanto a me, io credo che non si possano accettare le pretese di Don Comelli, e però converrà mettersi sulle difese. Desidero sentire tuttavia da te fino a che punto saresti d'avviso di poter arrivare, qualora, per evitare una lite noiosa e penosa, si avesse da fare qualche passo sulla via delle sue esigenze. Penso già avrai risposto a Don Cagliero; se mi farai sapere il sunto della tua risposta, mi sarà caro. Il Signore ci assista a fare valere le nostre ragioni sempre con calma, prudenza e carità, e per ottenere tal grazia preghiamolo.

Tuo aff.mo in G. e M.

Sac. M. RUA.

In tutto il periodo della sua permanenza a Parma Don Baratta ebbe a soffrire contradizioni. Talvolta queste si susseguirono con tanta insistenza, da farlo esclamare: *Nulla dies sine amaritudine*. E anche l'ultimo anno (1904) ebbe

la sua misura ben colma: « Il diavolo — scriveva egli — si è proprio scatenato contro di noi. Se il Signore non ci custodisce, siamo veramente a brutti cimenti. Ma speriamo! Tutto ci serva per tenerci in piedi » (26 marzo 1904).

Alle difficoltà esterne dobbiamo aggiungere quelle che gli venivano dal suo animo sensibilissimo e dalla sua sanità: non furono nè poche, nè di poco momento. Passò periodi di freddo e di aridità nel cuore, di buio nella mente, in cui l'orizzonte era così scuro, da non trovare alcun conforto; momenti di malinconia opprimente, la quale lo portava alla sfiducia di tutto e di tutti. Ebbe giornate torbide, di grande depressione morale, per disgustosi incidenti, che venivano a colpirlo. Come ricordare tutte le angosce del suo cuore generoso? Inoltre una tribolazione continua fu la sua non buona sanità. Soffriva di stomaco. Abbastanza comuni erano dolori e pesantezza di testa; talvolta così forti, da non permettergli alcuna occupazione mentale, perchè si sentiva quasi incapace di pensare e di connettere. Tosse e catarro lo tormentavano con frequenza e anche in modo violento, producendogli senso di soffocazione e prostrazione di forze. Sovente ebbe l'impressione di avere emesso sangue. Talvolta il suo sistema nervoso era così stanco, che si sentiva sfinito, e gli tornava gravoso anche tenere la penna in mano. Dopo un periodo più lungo del solito di sofferenze (oltre quattro mesi continui) cominciò a dubitare di essere incamminato verso l'etisia, con grande abbattimento d'animo. Inoltre portava con sè le stigme del terremoto del 1887: era un'impressione di spavento, che lo costringeva spesso a sbalzare da letto e passare la notte insonne, con grandi sofferenze fisiche e morali. Nonostante tutto, egli perseverò nel lavoro, con un'indomita costanza,

data dalla forza di volontà e dalle energie spirituali, alimentate dalla fede. *Pietas ad omnia utilis est*: e il suo cuore trovò in essa la forza per sopportare, la guida per trasformare tutto a vantaggio spirituale.

Interpretazione sapiente.

Ecco quale interpretazione dava la sua pietà alle diverse prove.

« Il Signore permette tutto questo, per richiamarmi dalla mia abituale leggerezza, dalla mia mondana dissipazione, e vuol farmi raddrizzare le mie storte intenzioni. Dio voglia che tutto mi serva di ammaestramento. Il Signore mi vuol far intendere che il bene lo devo fare per il bene e per Lui solo, e non per altro, che può essere vanità e amarezza ».

« O mio Gesù! Quale amarezza ho provato! Che colpa mi fu la triste notizia. Non l'avrei creduta così tremenda! È una lezione che non potrò, non dovrò scordare più mai. Cuore del mio Gesù, bacio la mano che mi ha flagellato. Maria SS., è nel vostro mese; non può esser che per maggior misericordia per me. Al Signore offro, per le mani di Maria SS., il mio cuore trambasciato; valga per impetrarmi grazia e luce per l'avvenire ».

In tutte le sue contrarietà Don Baratta cercò e trovò conforto e aiuto nei Superiori, ai quali si rivolgeva con confidenza di figlio. Egli, che sapeva consigliare e confortare, a sua volta aveva bisogno di guida e di sostegno; e la sua umiltà lo indirizzava a coloro, che la fede gli indicava come rappresentanti di Dio. Si può osservare che ai

Superiori era legato da affetto e confidenza naturale, poichè ad essi doveva la sua formazione nel periodo iniziale della vita salesiana. Ma oltre e più della natura egli seguiva lo spirito di fede. La confidenza gli fu indubbiamente di grande aiuto per continuare con alacrità la sua missione, portando religiosamente la croce annessa.

Riportiamo, a titolo di saggio, alcuni frammenti di lettere del servo di Dio Don Michele Rua, di Don Cerruti e di Don Rocca.

Don Rua a Don Baratta:

Torino, 12 febbraio 1897.

... incresevole oltre modo è l'affare del processo che fra poco si dibatterà con immenso pubblico scandalo. Pregherò e farò pregare per questo, affinchè ne succeda il minor male possibile.

Torino, 8 marzo 1897.

... ricòrdati di invitare S. E. per il Pontificale a San Giuseppe a San Benedetto. Se potrai, fallo fermare anche a pranzo. Trattalo poi colla più schietta cordialità. Di qui pregheremo affinchè abbiate a riconciliarvi pienamente.

Torino, 2 agosto 1897.

... Mi fa pena che le relazioni col Vescovo non rivestano ancora quel carattere di cordialità che sarebbe tanto desiderabile. Non tralasciare di fare dal canto tuo quanto puoi per riuscirvi. Se puoi in qualche modo esimerti dalla questione tra i due giornali, fallo. Del resto usa la massima prudenza.

Don Cerruti a Don Baratta:

Torino, 19 febbraio 1889.

... Sta' tranquillo. Come vedi, continuo a farti da direttore e lo continuerò volentieri, informandoti ad occasione di quanto sapessi o sentissi per il bene tuo e di codesta Casa. Per ora tutti sono contenti, e non udii che approvazioni.

Torino, 5 aprile 1890.

... Mi son sempre care le tue notizie, ma mi duole che siano questa volta accompagnate da partecipazione di più grave ricaduta. Eppure hai ancora da fare tante cose prima di andare in Paradiso. Su via, adunque, *sta' buono* e pensa a rimetterti almeno quanto è necessario da tirare innanzi la baracca. Ravviva la fede e di' al Cuore di Gesù che faccia un secondo miracolo.

Torino, 16 luglio 1893.

... Sta' tranquillo; codesta Casa aveva cominciato e si avviava con troppi grandi auspici. *Necesse erat ut tentatio probaret eam.* Dunque, pazienza e coraggio. Quel che ti raccomando è di avere cura della tua sanità; di stare allegro e tranquillo, voler bene ai tuoi confratelli, trattenendoti con loro quanto più puoi e poi... aumentare un po' più di confidenza in Dio, che deve giudicarti.

Torino, 27 ottobre 1894.

... In tutto cerca unicamente e sempre di piacere a Dio; poi non preoccuparti del resto. Al mattino, appena alzato, di' sempre, ripetendolo a quando a quando lungo il giorno: « *Gesù mio, quel che faccio, dico e soffro in questo giorno sia per amor tuo* ».

Assisti con la massima cura confratelli e giovani, promovendo efficacemente la pietà e la moralità. *Hoc est primum et maximum* per un direttore.

Coraggio; spunterà il sole presto: *qui seminat in lacrimis in exultatione metet.*

Ma soprattutto prega per me, che salvi l'anima mia, che di tempo disponibile non ne ho più troppo. Tutto per Gesù.

Torino, 6 gennaio 1904.

... Sta' tranquillo che codesta piccola tempesta passerà anch'essa. Quel che preme è soprattutto che manteniamo vivo nei nostri cuori e nelle nostre opere le due grandi devozioni lasciateci in testamento da Don Bosco, cioè a Maria Ausiliatrice e al Sacro Cuore del Suo Divin Figlio.

Don Rocca a Don Baratta:

Alasio, 4 luglio 1893.

... La tua ultima lettera per essere desideratissima mi contristò maggiormente per le cattive notizie che mi dai. Povero Don Baratta! Conosco appieno quanto avrà dovuto patire il tuo cuore in simile circostanza! E la tua salute quanto ne sarà scossa! Ma non bisogna perdersi di coraggio e confidare nell'aiuto del Signore. Si fa quanto sta in noi per scongiurare il male; ma poi, se non si può evitare, lo si affronta e succeda quel che Dio vuole, che certamente ogni cosa ha il suo lato buono. Mi trovo piuttosto isolato anch'io di spirito e avrei bisogno di aiuto e di sostegno; invece bisogna aggiustarsi come si può. Oh! quanto sono fortunati quelli che non hanno a pensare che a obbedire!

Torino, 5 marzo 1903.

... Non posso darti sollievo, se non con parole, e questo lo faccio dicendoti che non bisogna perdersi di coraggio e dai tetti in giù fare come meglio si può; dai tetti in su mettere le cose nelle mani del Signore, soffrire con pazienza e attendere che dopo la tempesta il Signore mandi la calma. Del resto non far conto dei giudizi e impressioni più o meno favorevoli, che vengono dagli uomini. Si va avanti perchè la verità è una sola e, in fondo, è essa sola che trionfa. Quando le cose si fanno da accontentare meglio che si può il Signore, non c'è da inquietarsi troppo, se

gli uomini sono più difficili di contentamento. Coraggio, dunque; sta' allegro e *sufficit diei malitia sua*. Confida che, colle spine, non mancherà qualche rosa primaticcia.

Lanzo, 4 febbraio 1904.

... Non perderti di animo e va' avanti con franchezza e sempre pronto a sostenere, se non altro, le noie del direttorato. Per fare il bene in questo mondo bisogna essere disposti alle lotte e al sacrificio. Ma il Signore aiuta e c'è sempre da sperare in un migliore avvenire. Se non c'è una cosa, ce n'è un'altra e conviene adattarsi e contentarsi di ciò che è attualmente.

CAPITOLO XII.

Vita interiore.

Da quanto si è detto fin qui, si può avere un concetto dell'attività di Don Baratta. Titoli della sua laboriosità sono la direzione del collegio, dell'oratorio e della parrocchia, a cui egli presiedeva con quel profondo senso di responsabilità che lo faceva presente e attivo in tutte le manifestazioni; la scuola di religione; la partecipazione al movimento religioso e sociale della città; le diverse forme di apostolato, ecc. La quale attività acquista un valore assai più grande, se si pensa che la sviluppò inceppato continuamente da scarsa sanità. Per cui si può dire che il suo lavoro rappresentò realmente il trionfo dello spirito sulla materia.

Se si vuol ora trovare la sorgente che alimentò tanto sviluppo di energie, in mezzo a contrarietà di uomini e di cose, si deve cercarla nella sua vita interiore.

L'ingegno, la sensibilità, la forza di volontà (le tre migliori forze della natura umana) non sarebbero bastate da sole a sostenerlo e sopra tutto a produrre il bene, che egli disseminò a sè d'intorno. La sua pietà profonda, alimentata incessantemente dalla pratica integrale della vita

religiosa, gli forniva tutti gli elementi indispensabili al bisogno. Quando gli si paravano dinanzi le difficoltà, egli trovava il giusto orientamento nella fede; nell'amor di Dio attingeva lo spirito di sacrificio per sostenere le contrarietà. La confidenza in Maria SS., che tenne sempre come Madre tenerissima, e l'affetto a Don Bosco gli davano la fiducia per perseverare.

Sincerità di analisi.

Se negli anni della sua formazione religiosa e sacerdotale fu rigoroso ricercatore della propria anima, avendo per guida intransigente la coscienza, che gli teneva presente la responsabilità di santificazione contratta dinanzi a Dio e la Congregazione, come direttore sentì più forte il dovere dell'analisi e la praticò con maggiore slancio. Frutto di essa fu la condanna senza attenuanti di quanto gli appariva non corrispondente alle esigenze della sua posizione e lo sforzo per correggere quanto aveva condannato.

Ogni giorno scaturisce dal suo cuore il proposito che l'esame di coscienza gli suggerisce come il più indicato: la confessione settimanale, l'esercizio mensile della buona morte, gli esercizi spirituali alla fine dell'anno sono per lui tappe per consolidare le posizioni acquistate e per stabilire il programma futuro. È uno sforzo continuato per domare la natura e raggiungere l'ideale dello spirito: *donec Christus formetur in vobis*. Le difficoltà che gli si oppongono fanno gemere l'anima sua, ma questo gemito si risolve in un canto di gioia e d'amore.

Volontà forte.

Dalla lotta la volontà esce rinvigorita e rafforzata, più che mai ferma a tradurre nella pratica il programma che ha concertato.

Ed ecco alcune affermazioni di questa volontà: « Non lascerò mai il mio esame di coscienza giornaliero — farò bene la conveniente preparazione e ringraziamento alla Santa Messa — sceglierò il tempo migliore per dire *digne, attente ac devote* il santo breviario — eviterò assolutamente di parlare di me — sarò riservato nel dare giudizi degli altri — custodirò i miei sensi, in modo speciale i miei occhi — mi mortificherò nel cibo — quando parla la sensibilità del cuore piuttosto una parola di meno che una di più — niente ti turbi — procurerò di usare sempre modi calmi e dolci coi confratelli e dipendenti — quando mi troverò sconcertato eviterò di parlare ».

Usò uno studio speciale per non concedere nulla alla vanità. Nelle lodi che gli venivano tributate, anche pubblicamente, come giusto riconoscimento dei suoi meriti, erano pericoli, che egli bene discerneva: avrebbero potuto provocare l'applicazione del giudizio evangelico: *iam receperunt mercedem suam*. Egli avrebbe voluto essere liberato anche dalla soddisfazione naturale, che nasce dalla coscienza del bene fatto, per evitare il pericolo di attribuire a sé quello che si deve dare a Dio; poichè sta scritto: *solì Deo honor et gloria*. Teneva sempre come ideale la purezza di intenzione, e per questo condannava e reprimeva ogni tentazione di vanità, con cui il demonio cercava di ingannarlo. « Purtroppo il demonio della vanagloria subito entra a tormentarmi, per farmi perdere quel po' di bene che potrei

raccogliere ». E per mettersi al sicuro, chiedeva al Signore il freno delle umiliazioni. « Mio Dio, datemi umiliazioni finchè l'età non è troppo avanzata. Ora posso ancora: in seguito, come farò? »

Lavorò senza riposo per possedere inalterata la calma dello spirito e la eguaglianza di carattere. E riuscì; ma a qual prezzo! Più che dall'amor proprio, alcune difficoltà gli venivano dal temperamento nervoso e dai disturbi fisici. Le amarezze e gli urti improvvisi trovavano una facile risonanza nel suo sistema nervoso, che si eccitava, fremeva e talvolta gli faceva rimescolare il sangue. In tali condizioni, aveva scatti momentanei, che sprizzavano come una scintilla elettrica: ma passato il fenomeno istantaneo, la sua spiritualità prendeva il sopravvento: il volto si rasserenava e un luminoso sorriso testimoniava la vittoria ottenuta.

« Non riesco a dominarmi, — confessa a se stesso — ho scatti che mi umiliano. Pure bisogna riuscire a qualunque costo ». Pensa che il suo contegno non riesca di edificazione ed insiste: « Mi sta sempre fisso il proposito di non perdere la calma ». E quale premio ben meritato della sua fatica spirituale può notare il miglioramento graduale, che viene coronato dal completo successo.

Vir simplex.

Una preoccupazione superiore a ogni altra ebbe nella custodia del cuore. La nostra vita di educatori è la prova del fuoco per il cuore di carne. Quanto è facile che l'anima con l'occhio del corpo non riesca ad attraversare nel giovane l'involucro dello spirito, e, pur riuscendo, quanto è

facile fermarsi a sentimenti naturali! Eppure l'educatore, il salesiano, deve sempre guardare l'anima, e questa sempre alla luce soprannaturale, come faceva Don Bosco! Il Nostro dimostra una delicatezza straordinaria: non accetta neppure il dubbio di qualche deviazione nel suo affetto, che vuol mantenere sempre più puro e soprannaturale. E se si lamenta del suo povero cuore, che è molto sensibile, che si attacca a tutto, può anche dichiarare che, « grazie a Dio, non ebbe mai pensieri o desideri meno che puri »; che « sempre ha parlato ed ha agito coi giovani pel bene dell'anima loro »; che « non deve accusarsi di mancanze a questo riguardo ».

Preziosa testimonianza, che dispensa da qualunque commento. E tale fu l'impressione di quanti lo avvicinarono. Alla purezza del cuore si deve il fascino che egli esercitava sulle anime.

Et rectus.

Ma quella che a me pare sia la caratteristica della sua personalità, è la rettitudine di coscienza, mantenuta, oso dire, al cento per cento. Tra le molte persone, che il 23 e 24 aprile 1910 si recarono in mesto pellegrinaggio a Salsomaggiore per rendere omaggio alla salma di lui, composta nel riposo della morte, vi fu il Rev.mo Don Paolo M. Ferretti, allora Abate di San Giovanni Evangelista, e ora Preside del Pontificio Istituto di Musica Sacra. Contemplando la figura dell'amico esclamò: « Era davvero un uomo retto! » Mi durò incancellabile nella memoria il giudizio e anche ora ho la convinzione che sia il più rispondente al vero e caratteristico.

Ac timens Deum.

Alla rettitudine congiunse il timor di Dio. La sua volontà fu sempre e in tutto di piacere a Dio, servendolo nella vocazione ricevuta, come il servo buono e fedele, che fa fruttare i talenti in favore del suo padrone.

Questi sentimenti esprimono le aspirazioni che gli erano diventate familiari, come elevazioni dello spirito alla vita soprannaturale, durante le vicende della giornata. Eccone alcune:

« In mano di Dio è tutta la mia vita ed anche in mano sua sia la mia volontà in ogni cosa ».

« Il Signore mi assista perchè non abbia neppur per ombra da venir meno alla mia santa vocazione ».

« Dio purghi la mia mente e faccia sì che tutto sia sempre e solo a sua gloria ».

« O mio Gesù, che io possa diventare un santo salesiano ».

E le ultime parole che scrive al termine di ogni lavoro e di ogni giornata sono sempre un'invocazione o una lode ai nomi santi di *Gesù, Maria e Giuseppe*.

Frutti così abbondanti di pietà, presuppongono un'alimentazione proporzionata.

Egli nel compimento delle pratiche di pietà fu esemplare. Orazione mentale e vocale, celebrazione della Santa Messa, lettura spirituale, visita al Santissimo Sacramento erano per il suo cuore più che un dovere di regola, anche un bisogno. Quindi vi si applicò coll'ardore dell'assetato, che si avvicina alla fonte ristoratrice. E vi era in lui tanta serena compostezza, tanto visibile e devoto raccoglimento quando trattava i divini misteri od era in colloquio con



L'Istituto Salesiano « S. Benedetto » di Parma.

Dio, che chi lo osservava ne rimaneva santamente impressionato.

Testimonianze.

Abbiamo alcune testimonianze veramente edificanti.

Don Pedussia attesta: « Don Baratta all'altare o recante il Santissimo Sacramento era trasformato. Quanti amavano ricevere la Comunione dalle sue mani, per udire dalla sua bocca, e più dal suo cuore, la frase liturgica: *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam!* Durante l'annuale processione del *Corpus Domini*, nel territorio della Parrocchia di San Benedetto, più volte udii esclamare da popolani: — Oh quel prete, sì, crede veramente di portare il Signore! — tanto il suo sguardo immobilmente rivolto all'Ostia Santa esprimeva la fede dell'anima sua! »

Don Giuseppe Bistolfi scriveva nella *Rivista dei Giovani* (dicembre 1922): « La sua Messa non aveva nulla di straordinario, ma non era ordinaria. Un amico mi disse: — Quando Don Baratta, comunicando, pronuncia le parole: *Corpus D. N. J. C. custodiat animam tuam...* vi mette tanto affetto, che mi commuove; soltanto lui mi commuove allora ».

Mons. Giovanni Delmonte rievoca un ricordo personale.

« Quando Don Baratta esercitava la sua magnifica attività apostolica a Parma, io ero un ragazzo e vivevo chiuso in seminario. Non l'ho quindi conosciuto direttamente. Ma sapevo, e sapevano tutti, che era il maestro, il padre spirituale di folte schiere di studenti, specialmente universitari, ai quali, attraverso il sistema economico di Stanislao So-

lari, faceva riflettere i più luminosi concetti della civiltà cristiana; e vedevamo spesso per le strade quei giovani accompagnare Don Baratta e ascoltarne la parola; e sapevamo che nel primo venerdì di ogni mese lo seguivano all'altare, dove ricevevano la Santa Comunione e ascoltavano sublimi parole di vita spirituale. Per noi seminaristi Don Baratta era l'ideale del sacerdote, dell'apostolo. La sua figura fisica e morale mi è rimasta impressa incancellabilmente nell'atto della celebrazione della Santa Messa. Eravamo nella Chiesa di San Rocco e si celebrava la festa missionaria della Santa Infanzia. Credo che fosse il giorno dell'Epifania. Lo ricordo come se lo vedessi ora. Il volto scarno di asceta aveva una luce di intima gioia. Nessun gesto, nessun movimento liturgico fatto per abitudine meccanica; ma in ogni gesto, in ogni parola era presente l'ardore dell'anima. Umiltà e maestà: l'uomo scompariva e si vedeva Gesù Cristo nel celebrante. Anche oggi, quando mi raccolgo e ripropongo di celebrare bene la Santa Messa, penso immancabilmente a quella Messa che ho veduto celebrare tanti anni sono in San Rocco.

Così ho conosciuto, così ricordo Don C. M. Baratta ».

E Don Camillo Mellerio scrive: « Durante le visite estive, che Don Baratta faceva in Val Vigizzo, era a tutti di edificazione, soprattutto quando compiva il Santo Sacrificio della Messa. Senza alcuna affettazione, pronunciava chiare e distinte le parole; era esatto e preciso nelle cerimonie. La sua fede, il suo amore a Gesù traspariva da ogni sua mossa. Dal modo di celebrare ben si poteva conoscere che era un salesiano, come si conoscevano i Figli di Don Bosco, lui vivente.

Negli ultimi anni aveva ottenuto di celebrare privata-

mente. Quando io mi trovavo in Valle, gli servivo la Messa, che con puntualità matematica celebrava ad ora fissa; ed ogni volta ricevevo esempio di edificazione per la sua devozione ».

Fonti di pietà.

Come espressioni particolari della sua pietà, mantenne la divozione al Sacro Cuore di Gesù e a Maria SS.

Al Cuore di Gesù dedicò tutta la sua vita, come dimostrazione di riconoscenza per il beneficio ricevuto ad Alasio. Non scrivo a caso *dimostrazione di riconoscenza*, perchè chi ha conosciuto la delicatezza e sensibilità di Don Baratta, può dire quanto fosse forte in lui il sentimento di gratitudine.

Non pago di coltivare in sè la fiamma dell'amore al Cuore Divino di Gesù, si servì di ogni mezzo per accenderla nelle anime. In collegio la funzione del primo Venerdì del mese rivestiva una solennità particolare. Preparata dalla buona notte alla vigilia, si svolgeva in un devoto raccoglimento nella cappella. Celebrava la Messa della comunità egli stesso, e, prima della Comunione, rivolgeva la sua parola calda ai giovani, a modo di fervorino, per meglio disporli alla mensa eucaristica. Stabilì che tutti i venerdì dell'anno fossero distinti con la benedizione alla sera. Diffuse la pratica dei Nove Uffici. Pubblicò *60 Considerazioni sul Vangelo in onore del Sacro Cuore di Gesù*. È così impresso nel suo cuore il nome divino, che lo ripete e lo scrive colla più grande frequenza. Le sue elevazioni spirituali e i suoi colloqui hanno per oggetto il Sacro Cuore. A Lui si rivolge per grazie particolari, che riguardano i

bisogni dell'anima, l'andamento della vita del collegio, il benessere spirituale dei suoi confratelli e giovani.

Scrivendo a conoscenti e ad ex-allievi, ricorda loro la pratica del primo Venerdì, e assicura il suo *memento* presso il Sacro Cuore. La festa poi, fatta a fin d'anno, era celebrata con tutta la solennità in cappella e fuori: Messa solenne e processione, illuminazione e quanto altro può contribuire a persuadere e commuovere l'anima dei giovani.

Verso la Madonna la sua aspirazione insaziabile è di nutrire una divozione, che abbia tutta la tenerezza filiale. Quante volte manifesta questo vivo sentimento dell'anima!

« Volesse il Signore che quest'anno segnasse per me davvero il principio di uno slancio di devozione verso la Madonna! »

« Ho cominciato il mese di maggio col desiderio di mostrarmi vero divoto della Madonna. Spero di ottenere la grazia di essere più fervoroso nella mia devozione verso di Lei. Potessi alla fine del mese constatarlo ».

« Farò il triduo ai giovani per la chiusura del mese di maggio e desidero proprio di farlo bene, per crescere e far crescere la divozione alla Madonna. Oh! ci riuscissi davvero! »

Con il fervore dei primi anni, distingue le novene delle feste principali di Maria SS. mediante la pratica dei fioretti. Sono attestazioni d'amore che, prima di inculcare agli altri, vuole dare egli stesso. Ricorre a Lei con fiducia e ne prova la visibile protezione per grazie chieste e ottenute. Ne parla ai giovani col fervore, che solo l'amore può suggerire. Ne canta le lodi e ne cerca il trionfo nella purezza dei cuori.

Scrive il sacerdote Giovanni De Maurizi: « Sentimento delicatissimo mostrò nella divozione alla Madonna del

Sangue, protettrice della Val Vigizzo. Nelle lunghe conversazioni, che ebbi la fortuna di avere con lui negli ultimi anni della sua vita, mi parlò sempre della Madonna di Re con i più soavi accenti di amore e di venerazione per Colei, che cantò nella sua *Storia del Santuario di Re* ».

Ardore di carità.

L'ardore della carità gli fece desiderare la vita della missione, in una zona dove il sacerdote è in contatto non solo colle tenebre dello spirito da rigenerare a Gesù Cristo, ma anche colle piaghe della carne, intaccata dalla lebbra. I Superiori non credettero bene di accontentarlo. « Per ora, — gli scriveva Don Rua il 16 aprile 1896 — non ti manderemo ad Agua de Dios, dove sono dirette le tue aspirazioni. Teniamo però nel debito conto la tua domanda ».

CAPITOLO XIII.

Ad opera compiuta.

Altre iniziative.

A complemento del quadro, che rappresenta la sua attività costruttrice in Parma, dobbiamo accennare altre iniziative.

La più importante fu l'acquisto della Libreria FIACCADORI, nel 1893.

La fondò Pietro Fiaccadori, venuto a Parma da Guastalla nel 1829. Uomo di grande attività congiunta a non meno grande onestà, dedicò la sua vita alla diffusione della buona stampa. Dalla sua tipografia uscì un buon numero di opere classiche di letteratura, di scienze, di pietà; più importante di tutte fu l'edizione delle opere di San Tommaso d'Aquino, per cui ebbe un Breve con medaglia d'oro da S. S. Pio IX e le insegne di Cavaliere da S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe. Alla morte lasciò la sua azienda in eredità al Seminario Parmense, dal quale l'acquistarono i Salesiani. Ora appartiene alla S. E. I. di Torino.

Ad esempio del Collegio di Alassio, e coadiuvato da Don Rocca, istituì un Osservatorio Meteorologico, dotato dei principali strumenti.

Fu intermediario presso i Superiori perchè venissero accolte le domande di parecchi Vescovi (di Guastalla, Borgo San Donnino, Modena, ecc.), i quali chiedevano di avere i Salesiani nella loro diocesi. Non tutte sortirono l'effetto desiderato.

Lascia Parma.

Nel settembre del 1904, per dovere di ufficio, Don Baratta si recava a Torino.

« Ma qui, — scrive egli (1) — proprio prima di restituirmi al mio San Benedetto, mi aspettava una ben grave sorpresa. Il 14 settembre i miei Superiori mi annunciavano che io ero chiamato ad altro ufficio; non più a Parma, ma a Torino stesso. Che cosa provai, non tenterò neppure di esprimerlo. A Parma avevo passato 15 anni, i più belli della mia vita, anni di difficoltà, di lotte, di amarezze sì, ma anni insieme di lavoro, di non poche soddisfazioni, di affetti vivissimi; mi sanguinava il cuore al solo pensiero di lasciare la mia cara Casa, i miei confratelli, i miei giovani, tanti amici; di lasciare Parma, che a me si era mostrata tanto ospitale, che ormai considerava come la mia seconda patria ».

Così, con grande sincerità e semplicità, egli espone la dolorosa impressione di dovere abbandonare Parma per assumere a Torino il governo dell'Ispettorìa Transpadana. Il suo cuore sanguinava: ed è umano che fosse così, per la ricchezza di sentimento, che il Signore gli aveva dato; non è debolezza; è umanità. La quale trovò una ragione maggiore di sofferenza nel pensiero del distacco dal Solari.

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

« Ma soprattutto dovevo lasciare quel caro vecchio, la cui conversazione era divenuta come abitudine quotidiana della mia vita; nel quale io avevo trovato, più ancora che una mente eletta, un tesoro di affetti. Che cosa provasse il Colonnello lo può immaginare chi conosceva la intima relazione che passava tra noi. Povero vecchio! il giorno che ebbe tale notizia corse a trovarmi, ma nè lui nè io fummo capaci di pronunziare parola; abbiamo passeggiato per oltre un'ora in silenzio: parlavano troppo i nostri cuori.

Erano dodici anni che ci conoscevamo: la prima relazione amichevole era divenuta poco a poco piena armonia di mente e di cuore: in dodici anni mai tra noi un momento di diffidenza, di freddezza. C'intendevamo così bene! Quando il dovere del mio ufficio non mi permetteva di trattenermi con lui, quando la mia salute, sempre così poco florida, non mi permetteva di continuare la conversazione, io lo congedavo con piena libertà; ed egli mai che mostrasse impazienza, delusione, sebbene alcune volte fosse venuto da me proprio col bisogno d'uno sfogo. Quante volte, specialmente nei principi, egli mi trovò ben lontano dai suoi desideri nel fare uno studio, refrattario a nuove idee. Pure mai perdette la calma, la pazienza a mio riguardo. Lo ripeteva spesso: — Oh! Don Baratta mi è costato fatica; ci volle più di un anno e mezzo per convertirlo ». (1)

Don Baratta ci dice la sofferenza provata; ma, nella sua umiltà, non dice che la voce dell'obbedienza lo trovò pronto al sacrificio, senza nessun riguardo all'entità di esso. La vita spirituale di fede e di pietà, sempre intensamente

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*.

vissuta, non poteva ammettere in lui neanche solo il più piccolo gesto di opposizione della volontà.

In questo veramente sta la virtù del religioso: nella disciplina della volontà, che si piega umilmente all'obbedienza, accettando il sacrificio. Non è disprezzo della natura, o stoica rinuncia del sentimento; ma è olocausto della natura stessa, offerto per un motivo soprannaturale di fede; è superamento della natura, ottenuto dallo spirito fortificato dalla grazia.

Prima di partire, guardando il lavoro compiuto, egli poteva ben dire di avere mantenuto fede al programma, che si era prefisso. Quell'angolo del quartiere di San Benedetto, che nel 1899 era uno dei peggiori della città, per la miseria morale e materiale, aveva mutato aspetto. L'apostolato compiuto dai Salesiani nella parrocchia, nell'oratorio, nel collegio, avevano operato il miracolo. Inoltre quale fioritura di opere era sorta per il suo zelo. San Benedetto era diventato il Cenacolo dell'intellettualità artistica e letteraria della città; l'azione cattolica giovanile aveva preso un meraviglioso sviluppo. La Scuola di Religione e il Cenacolo Solariano; la musica sacra; la Scuola di Agraria e la *Rivista di Agricoltura*; la Libreria Fiacca-dori; l'unione degli ex-allievi, dei cooperatori e delle cooperatrici salesiane; tutto questo costituisce il grandioso quadro delle forze operanti, da lui suscitate ed ora in pieno rigoglio di vita.

Egli aveva onorato il Padre suo, Don Bosco; aveva lavorato secondo il suo spirito e nel suo nome; e il Signore aveva benedetto la sue fatiche. Quanta messe di bene lasciava nel campo dissodato, nei solchi ai quali con tanta

fiducia aveva confidato il buon seme, irrorandolo con il sudore della fronte e con le lacrime del cuore!

Verso la fine del mese di settembre del 1904 tra i confratelli della Casa si sparse la dolorosa notizia della nuova designazione di Don Baratta.

Fu uno sgomento generale.

Il 13 ottobre giungeva il nuovo direttore, Don Matteo Ottonello; il giorno seguente egli gli faceva la consegna dell'ufficio e il 15 mattina partiva per la nuova destinazione, senza quasi prendere congedo da alcuno.

Troppo gli erano dolorosi i distacchi! A Torino lo raggiunse ben presto la voce dei cuori, che, come il suo, avevano sentito l'amarezza e lo strazio della partenza. Prima di tutte fu quella del Solari, il quale gli scriveva: « Caro, carissimo Sig. Direttore, Ella si è portata via metà del mio cuore. Avrei voluto salutarla prima della partenza, ma sarebbero state lacrime e nient'altro. Esse però traducevano i sentimenti del cuore... Mi voglia sempre un po' di bene ed io cercherò di meritarmelo. Non dimentichi nelle sue orazioni il suo vecchio amico S. SOLARI ».

E poi tante e tante altre lettere di confratelli, di sacerdoti, di professionisti, di alunni della scuola di religione. Ne riportiamo due sole.

Parma, 5 ottobre 1904.

FR. LUIGI CANALI DA PARMA

già Ministro Generale dell'Ordine dei Minori

Arcivescovo Titolare di Tolemaide.

per sincerissime condoglianze della dipartita da questa disgraziata città di V. R. tanto benemerita.

Fra le non poche sciagure che gravitano su questa nostra patria, mancava ancora questa, non meno grave!!! Che ne sarà della nostra gioventù, unica nostra speranza dell'avvenire? di essa gioventù, che V. R. sì sapientemente coltivava con amore? di essa gioventù da cui V. R. stessa era contraccambiata con pari affetto? Non si sa nè si può dire altro che *sursum corda*; e intanto ringraziare V. R. del bene, che *tutta Parma* riconosce aver V. R. fatto alla sua gioventù.

Rinnovandole, caro Padre, le mie condoglianze le auguro ogni vera consolazione e mi protesto di V. R. aff.mo

FR. LUIGI.

Brescia, 1° dicembre 1904.

Carissimo Don Baratta,

La nuova della di lei traslazione da Parma a Torino mi è piombata addosso come una sventura domestica. Ho pensato subito al dolore di lei, Don Baratta, costretto a lasciare il Collegio, gli amici vecchi e giovani, l'apostolato proseguito con fede incrollabile per tanti anni, attraverso a tante lotte, a tante perfidie... Mi son visto dinanzi il povero Solari, sperduto nuovamente in un mondo che non lo capisce e dinanzi al quale i mezzi gli mancano per farsi comprendere...

Pazienza! Dirò con lei: Iddio doni merito al sacrificio. Ma certo che il sacrificio è grande e credo che pochi, così esattamente come me, sono in grado di misurarlo.

Parma, la nostra cara Parma, a cui pensavo sempre con tenero desiderio infinito, oggi non mi suscita più che dolorosi ricordi. Quando penso che a San Benedetto c'è un altro, che alla scuola di religione i giovani studenti non udranno più la sua parola, quando penso che Solari camminerà solo e smarrito senza nessuno che l'intenda tutto intero e fino in fondo... sento gli occhi velarmisi di lacrime.

Pregli per me e mi voglia sempre, sempre bene.

Le bacia la mano il suo

G. MARIA LONGINOTTI.

Ma più alta della voce naturale del cuore parlava la virtù del religioso.

Don Baratta a Torino attendeva con tutto il fervore del suo spirito ai doveri, che il nuovo ufficio gli imponeva.

PARTE TERZA

Lavoro! Lavoro! Lavoro!



Ricordo sulla porta d'ingresso dell'Istituto S. Benedetto.

CAPITOLO XIV.

Ispettore.

(1904-1907)

L'ultimo periodo della vita di Don Baratta è una lotta più accentuata tra lo spirito sempre vigile e pronto e la materia inferma. La sua operosità, veramente non comune, aveva danneggiato l'organismo (già minato da un processo tubercolare arrestato da tempo, ma non distrutto), che andò lentamente, ma continuamente deperendo, con alternative di un benessere passeggero e pause di forte abbattimento. Quando gli pareva di sentirsi bene riprendeva senza risparmio il lavoro: poi si aprivano forzate parentesi di riposo, che egli abbreviava per forza di volontà.

Si direbbe che la sua morte improvvisa, provocata da una emorragia polmonare violenta e inaspettata, sia stato un colpo di forza del male, che, non riuscendo a domare lo spirito con la sua lenta conquista, abbia voluto troncargli bruscamente la lotta con un assalto di sorpresa, in un momento, in cui quella volontà non era in guardia, poichè rivolta ad altro pensiero; all'azione più sublime della giornata e ormai imminente: la celebrazione della Santa Messa.

In questi ultimi anni, in cui la vita dell'organismo va affievolendosi progressivamente, la vita dello spirito cresce

rapidamente. Sia nei periodi di attività esteriore, come in quelli di forzata inazione, egli progredisce nell'umile conformazione della sua volontà alla volontà di Dio, per vincere gli ultimi contrasti della natura e avvicinarsi sempre più alla realizzazione del: *Vivo ego, iam non ego; vivit vero in me Christus*, che è la mèta delle anime, le quali hanno intrapresa la conquista di Dio in questa vita.

A Torino.

La sera del 16 ottobre del 1904 Don Baratta prendeva possesso del nuovo ufficio in San Giovanni Evangelista. L'accoglienza dei confratelli fu affettuosa e lieta; e non poteva essere diversamente: egli era preceduto « *da una bella fama e quasi dalla doppia aureola della pietà e del sapere* ». Il suo cuore, ancora sotto l'impressione del distacco troppo doloroso, ne ebbe conforto.

E attese subito alle esigenze della nuova vita. A questo pensiero non poteva essere indifferente; non si riesce, con un atto di volontà, a mettere senz'altro da parte quindici anni di gloriosa storia! La nuova vita voleva dire: diversità di occupazione, aumento di responsabilità e difficoltà, e, soprattutto, cambiamento di ambiente, e cioè di persone, di cose, di abitudini giornaliere. È ben vero che il religioso nella propria vita interiore ha un ambiente alimentato dalla pietà, che non è soggetto a cambiamenti per accidentalità esteriori; come avviene nell'oceano dove, a una certa profondità, non si trasmette il movimento d'onda della superficie; ma non per questo egli perde la sensibilità, che lo mette in relazione, senza renderlo schiavo, con le circostanze, in cui esplica le sue attività.

Il sacrificio della nuova vita Don Baratta lo accettò religiosamente. All'ufficio di Ispettore poi egli si trovava preparato sotto ogni aspetto. Possedeva in grado non comune prudenza, equilibrio, tratto squisito, cultura, spirito di pietà, di carità, di umiltà, di sacrificio, amore a Don Bosco e alla Congregazione; ne aveva dato prova sicura durante il periodo del suo direttorato, nell'opera impiantata e sviluppata; nel disimpegno di importanti incarichi di fiducia avuti dai Superiori; nell'esercizio del ministero sacerdotale.

Che egli giudicasse se stesso inferiore alle esigenze della carica, in armonia con il sentimento di umiltà che lo dominava era naturale... per lui.

*Rettore della Chiesa
di San Giovanni.*

Mi pare bene notare subito che il suo lavoro, nonostante la debole sanità, continuò instancabile, a dimostrare il dominio dello spirito sulla materia. Ai molti e gravi oneri della carica di Ispettore, ne aggiunse quanti altri i Superiori gli additarono. E primo fu l'ufficio di Rettore della Chiesa di San Giovanni Evangelista, reso vacante per il trasloco di Don Roberto Riccardi alla Casa di Bologna. Sappiamo tutti quanto grave lavoro importi nel ministero questa bella chiesa, che è frequentatissima. Don Baratta poi non era uomo da assumere impegni solo nominalmente; quindi prestò la sua opera, per quanto gli permettevano gli altri suoi doveri; in particolare attese alla predicazione domenicale e al ministero del confessionale che, ben presto, fu assai frequentato.

Come confessore valorizzava la sua pietà in modo meraviglioso.

Scrivono Don Bistolfi: « Egli, confessando, trovava spontaneamente tali parole, sicure e dolcissime insieme, che spigriavano lo spirito e d'un colpo gli davano il volo in un'aria più respirabile, verso la bontà del Signore. So che fu un lamento generale, tra gli stessi alunni del Collegio di San Benedetto, il giorno che il loro Direttore non poté più confessarli; come se di persona che al tribunale di penitenza, dove non ritrovò più Don Baratta, dette in un pianto dirotto » (*Rivista dei Giovani*, Dicembre 1922).

« Se può avere valore questa mia testimonianza, — afferma Don Antonio Cavasin — dirò che nella mia vita ormai lunga incontrai in Don Baratta un confessore, che aveva tutta la prudenza umana, tanto equilibrio nello sviluppo delle facoltà mentali unito a tanto spirito di fede. Io non trovai altro confessore (non ebbi il bene di confessarmi da San Giovanni Bosco) che meglio conoscesse il cuore umano (o forse confondo il mio cuore col cuore umano?) e sapesse così saviamente consigliare e indirizzare, congiungendo ai mezzi umani tanti suggerimenti soprannaturali. Questo è tanto vero che, anche dopo la legge che proibiva nelle nostre case che il superiore udisse le confessioni dei suoi dipendenti, io vidi che qualcuno ricorreva ancora a lui ».

Don Teobaldi dichiara: « Ebbi la fortuna di ascoltare alcune volte Don Baratta a predicare gli esercizi spirituali ai confratelli. In quelle occasioni, attratto dall'aria di santità che lo circondava, mi confessavo da lui con grande soddisfazione e profitto dell'anima mia, ed ancora ram-

mento alcuni consigli, che mi servirono poi molte volte di guida e di conforto ».

Ed ancora la signora Gennari: « In confessionale aveva la vera intelligenza delle anime. I suoi consigli erano tutti per la pietà soda e per la vita pratica. A noi donne non si stancava di inculcare lo spirito di sacrificio, la semplicità nel nostro modo di operare, l'assoluta abnegazione di noi stesse per il bene degli altri ».

Il suo ricordo a San Giovanni è anche legato ad un'altra opera, nella quale volle compagni tutti i devoti della chiesa. Voglio dire i restauri che per lui si poterono cominciare, proseguire quasi senza interruzione e condurre a termine.

Alla Scuola di Religione di Parma.

Inoltre nel primo anno (1904-1905) si recò ogni mese a Parma, per continuare il corso superiore della Scuola di Religione, e vi teneva tre lezioni ogni volta. Ragioni particolari consigliarono ai Superiori questa misura. Se per il suo spirito ritornare a Parma era (secondo la sua espressione) come per la penna ritornare al calamaio, costituiva però una vera fatica.

Vi andò la prima volta il 9 dicembre del 1904. Poichè l'ottobre precedente egli era partito senza quasi prendere congedo da alcuno, si volle approfittare della circostanza per dargli la dimostrazione della riconoscenza e dell'affetto, che verso di lui nutrivano quanti avevano goduti i frutti della sua bontà paterna. La dimostrazione riuscì veramente grandiosa e imponente. Lo si ricevette all'ingresso del Collegio: il porticato di entrata era gremito: vi si raccolsero

i Superiori e giovani, frequentatori del « Cenacolo », alunni della Scuola di Religione, cooperatori, amici.

Il suo apparire fu salutato da un fragoroso e prolungato applauso: e subito confratelli e folla gli furono intorno per baciargli la mano; egli avanzava lentamente, commosso e sorridente, posando lo sguardo successivamente su quei volti a lui ben noti, illuminati dalla gioia di rivederlo.

Ma il momento più solenne fu quando, giunto a metà del porticato, il suo sguardo s'incontrò con quello del Solari, il quale attendeva quasi in disparte, circondato da alcuni amici, muto per la troppa commozione. Il cerchio che attorniava Don Baratta si aprì, e i due amici furono nelle braccia l'uno dell'altro; il loro volto era solcato di lacrime.

« Giornate piene di emozioni indimenticabili! — ricorda Don Baratta. — Quando m'incontrai con il Colonello, ci abbracciammo piangendo come fanciulli, e ci volle qualche tempo prima che ci potessimo scambiare una parola: ne avevamo pur tante delle cose da dirci: quei due mesi sembravano anni di separazione ».

A sera vi fu un'accademia in un ambiente saturo di commozione. Per l'occasione vennero raccolte in volume le migliori composizioni poetiche, che in suo onore avevano scritto i suoi discepoli per la festa di San Carlo in anni precedenti e presentate da un discorso di Don Ottonello. Esse volevano dire a Don Baratta che Parma gli era molto affezionata e non lo avrebbe mai dimenticato. Quale forza umana infatti può distruggere l'amore? Anche il tempo, che pure tutto cancella, contro l'amore è impotente.

Mi piace riportare la poesia letta in quell'ultima occasione dal Conte Dottor Luigi Sanvitale.

A DON CARLO M. BARATTA

Nel giorno, che lustri separa
di vita in bell'opre raccolta
oh! come ci suona la cara
tua voce per l'ultima volta!

Risorgono gli anni gagliardi
d'affetto in un impeto, o Duce;
come astro che fugge tu ardi,
e lasci nel solco la luce.

Le foglie sfiorivano; i venti
d'ottobre gemevano tristi;
le nostre speranze languenti
tu conscio a raccender venisti.

Venisti; il pensiero, l'esempio
son scola; di misero stuolo
custode, ergi gli archi d'un tempio,
ag'inni tu liberi il volo.

I bimbi ti dissero padre,
t'han detto i maggiori fratello:
fidenti le giovani squadre
correvano al placido ostello.

E là con l'esperto consiglio,
con arte di fervido zelo
mescevi alle lotte l'esilio,
le dolci speranze del Cielo.

Or parti: la solita festa
si muta nel pianto d'addio;
ma resta il ricordo, ma resta
nei cuori il buon seme di Dio.

E, come, anche lungi, in giocondi
connubi s'intrecciano i fiori,
in opre, in pensieri fecondi
da lungi s'incontrano i cuori.

Vedrai di lontano le spighe
del campo che tu seminasti,

vittoria d'auguste fatiche
presaga di nuovi tuoi fasti.
Tu parti: nel gran sacrificio
pieghiamo, sicuri, la fronte:
d'altra èra balena l'inizio,
già l'alba si leva sul monte.

La Scuola di Religione a Torino.

Altra opera del suo zelo fu l'istituzione a Torino della Scuola di Religione per gli studenti delle scuole superiori.

Gli inizi, più che modesti, furono umili. Alla prima lezione, il 26 novembre 1904, assistertero sette giovani, di cui cinque liceisti e due universitari. Come dovette sentire il freddo del passaggio tra i numerosi e affezionati discepoli di Parma, e i pochi sconosciuti, che per la prima volta si trovava dinanzi. Ma iniziò con fiducia (rissonò forse al suo orecchio l'avvertimento del Divin Maestro: *Nolite timere, pusillus grex*). A Don Rua, per lo sviluppo della scuola, chiese una benedizione particolare; e già nel febbraio poteva constatare un aumento consolante di alunni, effetto che egli attribuiva alla benedizione del venerato superiore.

Su questa scuola torinese riferisco quanto scrisse il Dott. Cesare Ghiglione.

« Mi avvicinai a Don Baratta con vivo desiderio d'imparare, perchè già sapevo della sua tenace e fidente propaganda in favore dell'agricoltura, alla quale io, iniziato agli studi di medicina, guardavo con la maggior simpatia. Avevo saputo inoltre che Parma era la culla di una nuova scuola sociale, contrastante alle correnti dottrine democratiche, che con tanto entusiasmo io avevo abbracciato; quindi, sebbene mi sentissi troppo saldo nei miei princìpi,

per pensare ad una possibile conversione, mi proposi tuttavia di studiare senza preconcezioni la scuola fisiocratica, per vedere, ed eventualmente accettare, quanto ci fosse di verità e di utilità pratica.

E cominciai a frequentare la scuola di religione, che egli aveva istituito al Collegio di San Giovanni Evangelista. Le conferenze erano brevi, ma in compenso succose, dense di idee, semplici nella forma, dette col cuore. L'ambiente era così familiare e diverso dai soliti, che naturalmente si sentiva il bisogno di andarvi, per sentire il maestro e rivedere gli amici. Don Baratta aveva la virtù di Don Bosco, quella di sapere attrarre la gioventù. Si vedeva che egli viveva per noi, speranza della rinnovata società del domani e noi lo contraccambiavamo di sincero affetto e stima incondizionata. Io non saprei, alla distanza di anni, ricostruire il corso delle lezioni, anche perchè, leggendo tutti i suoi libri, vi trovai trattate e feci mie le idee, che egli allora ci veniva svolgendo per la prima volta; ma ricordo che sovente parlava di Provvidenza Divina, di peccato originale, dolore, disordine sociale, necessità di restaurazione cristiana nell'universo e nella società, ecc. Argomenti tutti, come ognuno vede, di ordine molto elevato e particolarmente adatti ai giovani universitari. E parlava con tanta convinzione, che si usciva dalla sua lezione non solo più istruiti, ma anche migliori. A base di tutto, nè si meraviglierà chi lo conobbe, stava il rinnovamento dell'agricoltura, che doveva rendere facili all'uomo il sostentamento, e perciò anche l'esercizio della virtù. Ma di agricoltura e di solarianesimo non parlava se non a tratti, quasi per distrazione nostra; pareva ci tenesse fare scuola di religione, anzichè di sociologia.

Noi però presto intuimmo, che le idee di lui erano profondamente legate alla questione sociale, e non lasciavamo passare occasione di interpellarlo, in pubblico e in privato, sui fenomeni più salienti del giorno. Ed egli allora era felice di darci le spiegazioni richieste, di spiegare a lungo in privato l'essenza e la portata della nuova agricoltura, d'introdurre, dirò, i volonterosi nei penetrali della nuova fisiocrazia.

Se nelle sue lezioni di religione non parlava quasi mai di agricoltura e di solarianesimo, volentieri coglieva l'occasione di farne parlare da altri. E così ricordo di aver sentito, là al Collegio, nella sala delle conferenze, il Rev. Don Caroglio, uno dei più acuti e benemeriti discepoli del Solari, l'Avv. Bocchialini, allora redattore del giornale *Il Momento*; Solari stesso, che venne due volte a fare conoscenza coi nuovi allievi di Don Baratta. Se la prima volta Solari si trovò tra noi come un estraneo, non fu così l'anno dopo, quando lo scrivente e un altro studente universitario lo salutarono a nome dei compagni numerosi, frequentatori assidui della scuola.

Io non dimenticherò mai l'intimità e la commozione di quella sera, e soprattutto le lacrime di Solari, quando Don Baratta, a proposito del nuovo valico del Sempione, accennava agli ideali di fratellanza, che dovrebbero stringere i popoli e che sono tanto lontani, se all'imboccatura del traforo si sentì la necessità di collocare il cannone...!

Nel novembre del 1906 Don Baratta era gravemente ammalato e non potè iniziare il nuovo corso della scuola. A noi, che nella sventura gli scrivemmo per fargli coraggio, e riceverne noi stessi qualche parola di conforto, rispondeva con lettere brevi e angosciose, dettate talora al suo

segretario, perchè egli non poteva più reggere al dolore e alla fatica. Nè più si riebbe, il povero Don Baratta, ne più gli fu concesso di continuare in mezzo a noi la sua opera di maestro, saggio e buono. Ma la sua memoria vive imperitura nella mente e nel cuore dei discepoli, che ricordano la buona immagine paterna, si sentono incoraggiati nella via del bene, si sentono rianimati nella loro opera di propaganda per il trionfo di quelle idealità solariane, a cui Don Baratta aveva dedicato la parte migliore di se stesso ».

La Scuola di Religione a Torino durò due anni; Don Baratta ricorda che nel 1906 il Solari, sapendolo ammalato, volle venire ad ogni costo a passare qualche giorno con lui a Torino, dove si fermò cinque giorni. Erano gli ultimi di aprile.

« Fui ben lieto di presentargli, in quella circostanza, ancora una volta la nostra scuola di religione, aperta qui a Torino, sull'esempio di quella di Parma, assai più numerosa dell'anno precedente e con non pochi elementi, che mostravano già il più vivo interesse per la dottrina solariana. Fu tenuta ad onore del Solari una bicchierata riuscitissima, dove parlarono alcuni giovani, inneggiando a quel vecchio, pel quale sentivano così viva simpatia.

Fu quella l'ultima seduta della scuola; per la mia malattia fu sospesa, nè più venne riaperta negli anni seguenti ». (1)

La Scuola di Sociologia a Foglizzo.

Altra appendice che aggiunse al suo lavoro, per desiderio dei Superiori, fu il corso di sociologia ai chierici

(1) BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.*

dello studentato di Foglizzo, che iniziò nel novembre del 1905. Il viaggio era (ed è ancora) malagevole; soprattutto nel lungo periodo invernale; e la sua salute certo ne dovette soffrire. Ma egli aveva fatto suo il programma di Don Bosco: *Lavoro! lavoro! lavoro!*

In visita alle Case.

Tutti questi impegni, ed altri ancora, non lo distoglievano dal suo dovere di superiore della Ispettorìa Transpadana.

Il primo anno fu il più laborioso, anche perchè non ebbe l'aiuto di alcun segretario: nei due seguenti i Superiori destinarono a tale ufficio Don Francesco Antonioli. E fu lavoro proficuo: poichè, ricco di pietà e di esperienza, il suo esempio e la sua parola godevano di un prestigio indiscutibile. Inoltre non gli riusciva difficile, poichè poteva operare attingendo alle abbondanti riserve accumulate nel passato con metodo e con volontà indomabile. Anche ora dominava in lui, come sempre per l'innanzi, il profondo senso della responsabilità; non credo di dover dire: *in grado maggiore di prima*, poichè non mi pare che in questo potesse raggiungere vette più elevate.

E fu questo stimolo, che lo guidava nelle frequenti visite alle Case: « e, come il Manzoni dice delle visite pastorali, si doveva dire che le sue erano vere fatiche. Egli voleva vedere tutto, sentire tutti, trattare quanto gli occorreva e sempre con quella carità, che lo rendeva caro e accetto, ma nel tempo stesso senza nulla risparmiare, per fare utili le sue visite ». (1) È un elogio completo.

(1) San Giovanni Evangelista: *Memorie dei primi 25 anni.*

Egli si sforzò di ottenere che nella Ispettorìa vivesse lo spirito di Don Bosco, sia nella vita di comunità religiosa, come nella vita di famiglia, riguardo ai giovani. Ciò che già prima aveva operato in San Benedetto, si sforzava di operare nelle diverse Case a lui affidate. A questo tendevano le conferenze, i rendiconti dei confratelli; a questo i consigli, gli incoraggiamenti, le sue preghiere. Per questo voleva vedere tutto, sentire tutti, per essere presente a tutti e a tutto.

« Rividi Don Baratta, — scrive Don Giuseppe Divina — quando egli, Ispettore della Transpadana, visitava la Casa di Novara. Vi tornava con certa qual frequenza, anche perchè era in grande, amichevole relazione col maestro Cecilio Manfredi, organista della Cattedrale.

La sua visita era un sollievo per tutti. La illuminata prudenza invitava tutti ad aprirgli con confidenza filiale il proprio cuore. Si era constatato che quanto gli si confidava rimaneva sepolto nel suo cuore. Mai usciva dalla sua bocca una parola che potesse far sorgere il dubbio di lontana rivelazione di quanto aveva saputo in via confidenziale. Questo gli giovò tanto ad attirarsi le confidenze di tutti ed a conoscere tutto, e così caritatevolmente guidare tutti al bene.

Nei casi controversi tra i superiori e confratelli la sua parola era sempre prudente. Sentiva l'uno e gli altri, a tutti diceva con franchezza quanto doveva dire, ma mai mi accorsi che ne venisse minimamente diminuita l'autorità del superiore.

Era amato tanto dai confratelli, i quali scorgevano in lui, congiunte alla superiorità dell'ingegno, una profonda pietà, uno squisito senso di carità e quella amorosa pa-

ternità, che vorrebbe essere il distintivo di chi è posto in autorità ».

« Nel 1904, — afferma Don Teobaldi — trovandomi io a Lanzo Torinese, l'ebbi come Ispettore. Ricordo con quale interessamento e con quale affabilità mi ascoltava e m'interrogava a riguardo delle difficoltà che incontravo nel compimento dei miei doveri e relativamente alle mie osservazioni e vedute sull'andamento della Casa. Come meravigliosamente sapeva insieme compatire, scusare, incoraggiare, infondere speranza ed animare al bene e al meglio!

In quell'anno scolastico 1904-1905 io mi andavo preparando al sacerdozio, ed egli mi esortava con dolce insistenza a fare una buona preparazione; a questo fine mi faceva anche notare la circostanza particolare che, cronologicamente, io ero il primo dei Confratelli della sua Ispettorìa ad essere ordinato Sacerdote da quando egli era Ispettore. Nel settembre 1905 ricevetti l'ordinazione sacerdotale, ed egli allora mi chiamò a sè e mi parlò con indimenticabile benignità e visibile compiacenza, e mi regalò, scrivendoci in prima pagina una breve dedica di proprio pugno, il *Vade-mecum* del Sacerdote, che gelosamente conservo come suo dolce ricordo ».

Nel suo ufficio sentiva l'importanza del contatto con i confratelli; e, quando non poteva averlo di persona, lo manteneva con la corrispondenza, che riservò sempre a sè (nonostante, come si è già osservato, lo scrivere gli costasse gran fatica), e che sbrigò sempre con puntualità e diligenza. Non lasciò mai mancare ad alcuno la risposta; e anche questo è indice di delicatezza d'animo, che non va dimenticato. La sua grande amabilità e carità nel trat-

tare i Confratelli conquistava i cuori. Aveva sempre una parola di compatimento e di benevolenza per tutti. Carità inesauribile con tutti e in tutte le circostanze; affetto particolare per tutti, in modo da illudere che ciascuno fosse il preferito. Modi gentili con tutti, sorriso naturale, aperto, cordiale.

« Ricordo — scrive Don Antonioli — che un confratello, parlando di Don Baratta e del suo modo amabile di dare gli ordini, diceva che si sarebbe sentito il coraggio, in certe circostanze, di dire no a Don Rua, ma mai a Don Baratta ».

« Dovendo da Lanzo recarmi quasi tutti i giovedì — è ancora Don Teobaldi che parla — a San Giovanni Evangelista, ebbi occasione di ammirare la grande stima di cui egli era circondato dai confratelli e da persone di ogni ceto, che accorrevano numerose a consultarlo. Era di una compitezza e cortesia in tutto ammirevole, cosicchè per nulla lo riguardava l'osservazione che egli fa a pagina 46 della sua operetta *Per il primo Venerdì del mese* (Torino, Salesiana 1908), scrivendo: « ... noi nel fare il bene procediamo talora un po' troppo, come si suol dire, all'ingrosso, e, ostentando di badare alla sostanza delle cose, mostriamo un certo disprezzo di tutto ciò che è esteriore, accidentalità di modi... Se riflettiamo un po', ci persuaderemo... che il bene per essere veramente tale, dev'essere fatto bene. Spesso quel tratto che giudichiamo come una superficialità, quasi una convenzionalità, è invece conseguenza dello spirito di carità ».

Noto con compiacenza le visite che faceva alla Casa di Rivalta Torinese. A quei confratelli ammalati portava il conforto della sua bontà, il profumo della sua squisita

carità, il sollievo della carezza spirituale. Sull'esempio di Don Rocca, che aveva una predilezione per gli ammalati, forse riputò benevolenza del Signore per l'Ispettorìa avere quella Casa, ove parecchi sofferenti offrivano le loro pene e la loro vita a Dio per il benessere della loro Madre, la Congregazione.

Bisogna aggiungere, come frutti della sua operosità, le molte predicazioni compiute, soprattutto nei corsi di esercizi spirituali, che tenne sia ai confratelli come ai giovani.

Difficoltà e croci.

Nemmeno nel nuovo ufficio il Signore gli lasciò mancare le croci, come segno del suo amore.

Furono cagione di molte amarezze per lui le notizie, che riceveva da Parma; ma, con una prudenza e umiltà veramente degna di ammirazione, soffriva in silenzio e invitava a fare il bene, senza tener conto delle difficoltà, che si frapponevano. Possiamo immaginare, ad esempio, quanto dovette soffrire nel sapere che il Cenacolo di San Benedetto, per la sua assenza, si andava sfasciando.

Nel maggio del 1906 il suo povero cuore fu torturato da una prova tremenda: l'autorità prefettizia ordinava la chiusura del Collegio di Intra. « Quantunque già molto scosso nella sanità, si assoggettò al grave disagio di fare la spola tra il Prefetto della Provincia, il Regio Provveditore agli Studi e il Deputato di Novara. Lunghe ore di attesa per anticamera, udienze movimentate, parole aspre, sconcertanti, tutto subì con grande serenità.

Una sera rigida per vento e pioggia passò due ore mal difeso, in attesa di essere ricevuto dal deputato. Io mi ac-

corgevo che era febbricitante, tormentato dalla tosse e sconcertato. Dalla sua bocca non uscì una parola di lamento; scusò anzi il deputato, che lo doveva ricevere, e che lo ricevette poi, ma che non potè aiutarci in alcun modo.

Soffrì tanto per l'inchiesta condotta da persona ostile, con metodi privi di equanimità e di sincerità ». Così afferma Don Giuseppe Divina, allora direttore della Casa di Novara.

Ma la croce forse più pesante l'ebbe nell'organismo malandato, che ostacolava la sua attività e che l'obbligò ad abbandonare il campo del lavoro. Poichè egli non aveva riguardo alle condizioni precarie della sua salute: lo zelo del bene gli faceva dimenticare la sua debolezza e accettare volentieri anche gl'incidenti non piacevoli, come, ad esempio, accadde nella visita ispettoriale, fatta in periodo invernale, alla Casa di Biella. Dovette passare la notte in una camera gelata; per cui al mattino si alzò tutto raffreddato, e con una tosse persistente, che non lo abbandonò più. Solo quando la resistenza giunse all'ultimo limite, riconobbe la stanchezza. Sono sue queste espressioni, scritte in diverse riprese: « Non posso proprio fare di più ». « Ho lavorato proprio troppo; è un vero attentato alla mia salute ».

Riposo forzato.

Ma se lo spirito non cedeva, la sua fibra, per quanto originariamente vigorosa, non potè reggere a lungo. Il deperimento dell'organismo per lo stentato ricambio, lo sforzo esagerato degli organi vocali e respiratori, risvegliava

rono il processo tubercolare latente e sopito da molti anni. Si aprì così la prima parentesi, preludio di altre, che imposero la tregua alla sua attività. Nel frattempo alla Ispettorìa (almeno per gli affari più importanti e urgenti) attendeva lo stesso Don Albera, Catechista Generale della Congregazione.

Passò l'estate a Santa Maria Maggiore, per respirare l'aria nativa dei suoi monti. Nella forzata inazione lo confortava il paterno interessamento dei Superiori.

Don Rua, Don Cerruti, Don Rocca gli erano presenti con una corrispondenza premurosa e affettuosa. Valga per tutte una lettera di Don Rua.

Torino, 3 agosto 1906.

Carissimo Don Carlo,

Mentre ti mando una lettera testè ricevuta al tuo indirizzo, desidero aver notizie della tua salute. Finora Monsignore o il suo segretario ci facevano sapere qualche cosa: ora che nè l'uno nè l'altro si trovano costì, occorre che tu stesso, oppure per mezzo di altri, ci tenga al corrente. Noi intanto continueremo a pregare per te, mentre spero che anche tu vorrai dire qualche giaculatoria pel tuo aff.mo in G. e M.

Sac. MICHELE RUA.

Dal riposo a Santa Maria non ebbe che scarso giovamento. Per cui, dopo una breve sosta a Torino, i Superiori lo inviarono a passare il periodo invernale nel clima mite di Alassio. Colà ricevette la notizia della malattia del Solarì, che, colpito da neoplasma, attendeva colla serenità del giusto la venuta del giorno del Signore. Colà, nel periodo che precedette la morte dell'amico lontano, passò

quelle « *giornate d'ansia* », soffrì « *quell'agonia di cuore* » che abbiamo ricordate nelle pagine precedenti.

Don Rocca non cessava dal manifestargli il suo interessamento.

Torino, 2 novembre 1906.

Dunque, caro Don Baratta, come vanno le faccende? Le scarse notizie che vado raccogliendo qua e là di tua salute paiono alquanto confortanti, e *Deo gratias*.

Confido proprio che, malgrado l'inclemenza della stagione (qui piove a dirotto e comincia a farsi sentire un'aria gelida da neve), dal soggiorno di Alassio potrai avere molto vantaggio.

Tuo aff.mo

Don Rocca.

Da Milano poi gli giungeva una preziosa lettera del Cardinale. Nell'ottobre di quell'anno a Milano si tenne un congresso di musica sacra. Egli era stato invitato con insistenza dal maestro Tebaldini a portare l'aiuto della sua esperienza e competenza. A congresso ultimato il Cardinale gli dimostrava il sincero rammarico per la sua assenza forzata.

J. M. J.

Milano, 17 ottobre 1906.

Carissimo nel Signore,

Oh! quanto volentieri l'avrei riveduto al Congresso di musica sacra in Milano! Speravo, ma la mia speranza andò delusa. Oggi mi hanno detto che ella non si trova bene di salute. Spero non sia cosa grave, e d'altra parte so che ella, da santo sacerdote, tutto accetta dalle mani del Signore, che tutto fa per nostro bene; però non posso dissimularle che io sento afflizione per la sua malattia,

e pur dicendo, e di cuore, il *fiat voluntas Dei*, sa il Signore come io le auguri pronta e perfetta guarigione, affinchè ella lavori ancora per la gloria di Dio, pel bene delle anime.

Questi voti sollevo al Cielo e le imploro da Dio le più elette benedizioni.

Vicino a Dio si ricordi dell'aff.mo suo

✠ ANDREA Card. Arciv.

Ma più di ogni altra dovette riuscirgli gradita la lettera, che Don Rua gli mandava in risposta agli auguri per le feste di Natale. Quanta soave tenerezza paterna!

Torino, 29 dicembre 1906.

Mio carissimo Don Baratta,

Mi fu oltremodo gradita la tua delicatezza di farmi gli auguri Natalizi con un regalo del tuo scritto e della dolcissima notizia del tuo miglioramento. Ho detto che mi hai fatto un regalo, e lo confermo poichè fra tanti auguri non ebbi alcuno altro che più mi abbia consolato. Intanto abbiti le cure convenienti, non trascurare nulla, fino a rimetterti in stato regolare. Anch'io prego per te, e ti auguro davvero una vita longeva e la salute adeguata al tuo zelo. Fatti coraggio pensando che Dio, nostro Signore, è Dio della vita, e sovente la concede ai suoi servi, dopochè ne è pregato, specialmente per l'intercessione di Maria Ausiliatrice. Credo neppur necessario il raccomandarmi a qualche tuo buon pensiero dinanzi a Dio per me che ti amo grandemente e vivamente nel Signore e ti sono sempre aff.mo in G. e M.

Sac. MICHELE RUA.

Promessa di preghiere e consigli di santificazione gli dava Mons. Morganti.

M. R. e carissimo Don Carlo,

Grazie dell'affettuoso suo biglietto e dei graditissimi auguri.

Dunque, caro Don Baratta, la croce dell'infermità le aggrava ancora le spalle! Invece di perdermi in vane, per quanto sincerissime condoglianze che non le arrecherebbero nessun vantaggio, le presento formale promessa di raccomandarla al Signore, affinché i suoi malanni riescano grandemente fruttuosi. San Francesco di Sales diceva che le malattie hanno il vantaggio di mostrare la loro origine tutta e solo da Dio, mentre altre tribolazioni è troppo facile attribuirle agli uomini od altre cause seconde. È facile quindi nelle malattie ripetere con Davide: *Obmutui et non aperui os meum, quoniam tu fecisti*. Giova inoltre pensare al gran merito, che ci procuriamo soffrendo, sicchè in morte diremo: *Laetati sumus pro diebus quibus nos humiliasti et annis quibus vidimus mala*.

Comincio oggi, festa di Maria Ausiliatrice, la mia prima visita pastorale ed in una difficilissima plaga; voglia anche ella accompagnarmi colle sue preghiere.

Salutandola di cuore e benedicendola mi dico suo aff.mo

Ravenna, 24 marzo 1907.

✠ PASQUALE Arc.

Il riposo di Alassio gli fu di grande giovamento; sentendosi migliorato, ne avvertiva i Superiori, manifestando il desiderio di ritornare al lavoro. Don Rocca, col suo gran cuore, gli annunciava che egli stesso sarebbe andato ad Alassio per prenderlo e ricondurlo a Torino. Ritornò difatti a San Giovanni nell'aprile del 1907. Non era però perfettamente ristabilito; per cui dovette riprendere la via di Santa Maria, ove trascorse l'estate. Passava gran parte della giornata nei boschi, per respirare l'aria balsamica, da cui si riprometteva grande giovamento. Ivi riceveva visite, meditava, pregava. Era ospite della sua buona sorella e del cognato. « Chi ha potuto penetrare tra le simpatiche

pareti di quella casetta, ove quelle tre anime godevano la pace una al riflesso dell'altra, può dire d'aver visto un lembo di paradiso. Era certo la figura di Don Baratta, che illuminava gli altri due volti, compresi di affetto e di ammirazione per un così degno congiunto ». Così attesta la signora Gennari.

Ricorda Don Bistolfi (*Rivista dei Giovani*, Dicembre 1922): « Io lo rivedo sovente nella pineta di Santa Maria Maggiore, lassù, nella valle Vigizzo; mentre cercava ristoro alla salute che gli sfuggiva, leggeva a lungo l'*Imitazione di Cristo*, uno dei suoi non molti libri, e meditava.

Quando poi, nel ritorno al paese, traversava l'ampio prato dei suoi giochi infantili, i compaesani lo salutavano, accompagnandolo con un certo sguardo lungo, pieno di ammirazione e di compassione. Camminava, non vecchio, così lento e curvo! E poi nel suo volto più magro era pur sempre il riflesso d'una chiara purezza intima, era un po' della luce rimastagli attorno al capo, dopo aver parlato con Dio ».

La Congregazione in quel periodo soffriva una terribile persecuzione. Egli vi prendeva viva parte, come figlio amoroso, che nella sventura si stringe più fortemente alla madre per lenirne le sofferenze. Don Camillo Mellerio racconta in proposito un bell'episodio.

« Nell'agosto del 1907, mi trovavo in famiglia per alcuni giorni e una sera, entrando in argomento sui così detti fatti di Varazze, di Don Longo, di Don Riva, esprimevo allo zio e facevo mio quello che avevo sentito da altri, cioè: — In tale circostanza sarebbe meglio essere lontano dalla Congregazione, lassù, in alto, in mezzo ai monti. — Nella mia ingenuità credevo di avere l'approvazione dello zio; invece, con serietà mista a mestizia, mi rispose: — Non

è vero, Camillo; chi parla in questo modo, non ama la Congregazione, non ama Don Bosco. Appunto in questi tristi momenti dovremmo essere più attaccati a Lei, per difenderla colla nostra parola, consolarla col nostro affetto, colla nostra buona condotta. Il Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco metteranno tutto in luce e la nostra cara Congregazione riacquisterà la sua stima. — Compresi che aveva ragione e mi accontentai di rispondere: — È vero; pregherò il Signore e la Madonna ».

Impossibilitato di giovare alla Congregazione in altre forme di attività, offriva pel suo benessere i suoi incomodi e pregava. Inoltre meditò e preparò una bella pubblicazione, che fece stampare con il titolo: *60 Considerazioni sul Santo Vangelo, ad onore del Cuore di Gesù*.

A proposito di questo libro, osservava: « Doveva essere più forte: sente un po' la stanchezza dell'ammalato che lo scrisse ».

Intanto, poichè egli richiedeva di ritornare al lavoro, ma non era in grado di riprendere il governo dell'Ispettorìa, i Superiori stabilirono di liberarlo dal grave peso. Il signor Don Albera gliene dava comunicazione: ed ecco con quanta delicatezza.

Torino, 2 settembre 1907.

Carissimo Don Baratta,

I Superiori in questi giorni si occupano del rimaneggiamento delle Ispettorie e del modo di riempire i tanti vuoti, che rimangono nelle nostre Case. E gli sforzi che si devono fare per ottenere questo fine sono incredibili. Si pensò di ridurre le Ispettorie. Perciò si unirebbero la Cispadana e la Transpadana. Si vorrebbe mettere come Ispettore Don Bretto, che già si occupò finora della Cispadana. Egli dovrebbe risiedere a San Giovanni.

Naturalmente nel fare questi progetti, il pensiero corse subito a te. Che ne penserà Don Baratta? Dove potrebbe ritirarsi venendo a Torino? Vi fu chi propose di riservarti l'alloggio di Don Bretto che è assai comodo, che ha il vantaggio di essere vicino a quello di Don Rocca, che ti è tanto affezionato. Inoltre, quando tu vieni a Torino, saresti vicino al Capitolo, che cotanto ti ama.

Credo che all'Oratorio siamo ora in grado di usarti quei riguardi, che lo stomaco esige. Don Rocca se ne incarica egli stesso. Forse la cosa sarà più facile ancora che a San Giovanni. Che te ne pare? A me puoi fare tutte le difficoltà, che ti sembrano opportune; io le presenterò al Capitolo senza comprometterti. Continua a far progressi nella tua sanità e prega per me.

Tuo aff.mo amico in G. C.

Sac. PAOLO ALBERA.

Pochi giorni dopo gli giungeva la seguente lettera di Don Rocca, al quale si era rivolto in precedenza.

Torino, 12 settembre 1907.

Carissimo Don Baratta,

Tu mi domandi notizie che possono riguardarti. Il pensiero dei Superiori è quello che, finchè la tua salute lo richiede, tu non abbia ad avere altra cura che quella di poter riaverti, e nel miglior modo che credi. Non hai da pensare all'Ispettorìa, della quale resta incaricato Don Bretto. Tu, quando credessi conveniente di ritornare qui a Torino, se sarai contento, potrai stare qui presso il Capitolo Superiore e occupare le stanze di Don Bretto. Cercheremo di averti tutte le cure, che l'affetto può suggerire. Saremo qui vicino e il Signore ci aiuterà.

Aff.mo Don Rocca.

Don Baratta sentiva ripugnanza di andare a stabilirsi all'Oratorio: lo dice egli stesso in forma impersonale in una pagina della biografia di Don Rocca, che riportiamo.

« La vicinanza del Santuario di Maria Ausiliatrice egli (Don Rocca) la sentiva così efficace sul suo morale, che ebbe più volte a confessare che solo quando tornava presso quella cupola gli pareva riacquistare tranquillità. A un confratello che provava una certa ripugnanza ad andare a stabilirsi all'Oratorio per un certo tempo, scriveva: — Vieni tranquillo, vedrai che all'ombra di Maria Ausiliatrice si sta meglio che altrove ».

Ecco ora la lettera cui accenna :

Torino, 9 ottobre 1907.

Caro Don Baratta,

Sta bene che, se non credi più opportuno stare costì, te ne venga. Benissimo : puoi sostare qualche giorno a San Giovanni. Ora eccoti per tua consolazione. Pensando qui che a San Giovanni non avresti potuto trovarti a tuo agio, si è scelto che venissi qui vicino al Capitolo che penserebbe a te e vivresti come uno di noi e con noi ; la tua abitazione sarebbe qui sotto di me, al luogo occupato da Don Bretto : due stanze con calorifero, non troppe scale. C'è l'altarinò nel salone dei Vescovi, ove potresti celebrare ad un bisogno senza incomodo. Se hai bisogno di cose speciali per il cibo, si fa presto ad avere. Qui, insomma, saresti fuori di ogni soggezione, in buona compagnia. E poi... all'Oratorio, vicino alla Madonna, nel centro del gran mondo... si sta sempre bene e in libertà.

Aff.mo Don Rocca.

Perchè tale ripugnanza nel suo cuore?

Ad ogni modo egli la vinse. La seconda domenica di ottobre lasciò la Val Vigezzo, venne a Torino, e, dopo una visita a San Giovanni, prese stanza all'Oratorio.

CAPITOLO XV.

All'Oratorio.

(1907-1908)

L'Oratorio era stato il primo campo della sua esperienza salesiana dal 1876 al 1878. Vi ritornava ora dopo 29 anni. Tornava all'ombra di Maria Ausiliatrice, vicino ai Superiori, che gli avevano date tante prove di stima e di benevolenza. Non c'era più Don Bosco, ma c'erano Don Rua, Don Cerruti, Don Rocca; persone a lui care perchè a esse legato con i vincoli più sacri della riconoscenza e dell'affetto.

Ma il riposo, di cui aveva necessità assoluta, era turbato da un pensiero angoscioso: quello di essere un operaio inutile mentre c'era tanto da fare, e avrebbe voluto poter lavorare molto; mentre tanti suoi confratelli traevano giornate piene, nelle diverse mansioni loro affidate; mentre in quell'Oratorio, che è il cuore operoso e pulsante di tutto il mondo salesiano, la vita ferveva. Rispondeva all'angoscia dello spirito coll'umile assoggettamento alla volontà di Dio. Scriveva ad una persona lontana: « Vorrei poter tornare presto al lavoro; per lo meno aver tutta la forza di una rassegnazione meritoria ».

Un altro pensiero venne a rendergli più difficile la

prova: il dubbio che la sua malattia degenerasse tanto da rendersi necessario l'allontanamento dalla vita comune. La separazione, l'isolamento da tutti! Come dovette essere terribile la tentazione per il suo cuore così sensibile, fatto per l'attività e l'amicizia. Ma vinse la sua virtù. Più d'una volta, nella conversazione, lo si udì affermare, che nel suo intimo ringraziava Dio per le affezioni che gli mandava, perchè in tal modo gli dava occasione di guadagnare spiritualmente. « *Tagliando così le ali al mio spirito, mi fa stare a segno il mio amor proprio* ». La sua salute ricavò notevole giovamento dal riposo e dalle cure. Passò l'estate a Santa Maria e mise subito alla prova le poche forze riacquistate. Con l'animo e la mente ancor pieni del ricordo del Solari, volle che ne fermasse il pensiero un ultimo lavoro con cui impedire che cadesse dimenticato. E pose mano all'opera, scrivendo: *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari - Ricordi personali*, di cui si è già parlato.

A Santa Maria non dimenticava i Superiori. Ad una sua lettera di augurio Don Albera così rispondeva:

Torino, 28 luglio 1908.

Carissimo Don Baratta,

Ti ringrazio degli auguri cordiali e molto più delle tue preghiere per me. So che il tuo cuore, tanto buono, sa tener conto di tutto, anche delle buone intenzioni e dei desideri dei tuoi confratelli. Si è per questo che tu hai voluto ringraziarmi, imponendoti anche un sacrificio, poichè lo scrivere ti stanca. Invero non ho potuto far nulla che meritasse la tua gratitudine; ebbi però il desiderio ardente di vederti ristabilito in salute, di sollevarti almeno nelle tue sofferenze, e non potendo far altro ti ho raccomandato spesso al Signore.

Questo intendo ancora di fare in avvenire e spero che Iddio si degnarà di esaudire le mie povere preghiere. Mi rallegro del miglioramento che trovi nella tua salute. Voglia il Signore ricondurti fra noi in istato di poter ancora lavorare assai pel bene della gioventù.

Se abbisogni di qualche cosa, fallo sapere, e tutti saremo felici di compiacerti. So che Don Rocca compie molto bene questa parte; ad ogni modo anch'io sarei contento di poter fare qualche cosa per te.

Il Sacro Cuore di Gesù, di cui hai scritto cose tanto belle e delicate, sarà il tuo conforto. Ti aiuterà, lo spero, a fare in modo che la tua sia veramente *la bonne souffrance*, che ci fa ricchi di meriti dinanzi a Dio. *Aimer et souffrir sera ma divise*, diceva la Beata Margherita. Fortunati noi se potremo dire lo stesso. Prega per me.

Tuo aff.mo amico

SAC. P. ALBERA.

In questo periodo fondò l'Unione Vigezzina, che aveva lo scopo di attuare i mezzi migliori per favorire lo sviluppo e il benessere agricolo nella sua Valle. Era poi sempre a disposizione di tutti quelli, che avevano bisogno di consiglio e di aiuto. Si dava tutto a tutti e sempre con grande umiltà.

Il constatare un miglioramento reale nella salute lo incoraggiava ad agire. Sentiva di poter riprendere la vita di lavoro e comunicava il suo desiderio ai Superiori. Fu certo in seguito a questa sua volontà sempre pronta, che i Superiori vollero accontentarlo, e gliene dava notizia il signor Don Cerruti:

Torino, 6 settembre 1908.

Caro Carlino,

Dio sa quanto e come avrei voluto scriverti in risposta alla tua di una ventina di giorni! Non potei, ecco tutto. D'altronde non avrei saputo che dirti di concreto. Lo faccio ora a matita, ma...

calligraficamente... Sarai Direttore a San Giovanni Evangelista, dove i Superiori ti mandano e i confratelli ti rivedranno volentieri, disposti ad aiutarti, sicchè possa solo fare quanto la sanità ti permetterà.

Avrai prefetto Don Zanone, ad Ispettore Don Farina, posto il cambio fra lui e Don Bretto. Queste sono ancora cose non notificate.

Aff.mo *in C. J.*

Don CERRUTI.

Possiamo facilmente immaginare, quanto conforto abbia portato al suo cuore tale notizia. Tornava al campo del lavoro! Ma doveva essere l'ultima vittoria ottenuta dallo spirito sulla materia.

CAPITOLO XVI.

Direttore a San Giovanni Evangelista.

(1908-1909)

Di questo periodo, che fu l'ultimo della sua attività inesauribile, scrive Don Antonio Calvi:

« Don Baratta era un uomo superiore, che in poco tempo aveva conosciuto, direi, intimamente ciascun confratello. E non dimenticava i giovani, anche quando fu costretto a lasciare direttamente il lavoro di Direttore, obbligato alla solitudine della sua camera. Che pena nel vedere tanta intelligente attività costretta a limitare, a circoscrivere così il suo lavoro. Si capiva che ne soffriva, e tanto; e con lui eravamo angosciati noi pure.

Ricordo di lui le buone notti, che dava ai nostri giovani: parole sgorgate dal cuore e frutto di una perfetta conoscenza dei giovani. Parlava col cuore: come lo si sentiva volentieri! E nello stesso tempo come faceva pena a noi confratelli il sentirlo parlare con vera sofferenza fisica. L'anima era vigorosa, ma il corpo esausto.

Mi si diceva che fosse autoritario, duretto...; io lo trovai sempre amabile e sorridente anche in mezzo alle sue sofferenze; mi trattava con tanta affabilità, sempre pronto a dire il sì a noi, alle famiglie, ai nostri giovani.

Sofferente, stava al tavolino lunghe e lunghe ore, attorno al lavoro del colonnello Solari. E lavorava con passione, e me ne leggeva dei brani quando, per ragione di ufficio, mi recavo da lui, all'ultimo piano, nella sua camera privata. Passò qui a San Giovanni di sfuggita, lasciando traccia profonda di bontà ».

Il benessere ricavato dal lungo riposo gli aveva permesso di attendere ai nuovi doveri con zelo e fervore per un periodo abbastanza lungo. Ma quanti lo conoscevano, non si facevano troppe illusioni. Intanto un nuovo grande dolore gli dava una scossa non indifferente. Il 21 gennaio 1909 riceveva la notizia della morte improvvisa di Don Rocca all'Oratorio.

Se si pensa quanto fosse a lui legato per tutte le delicatezze ricevute dal suo cuore grande, si può facilmente immaginare da quale costernazione rimanesse colpito. Lo diceva l'espressione angosciata della sua fisionomia, quando accompagnava il feretro al camposanto. Offrì al Signore il nuovo sacrificio, chinando la fronte con rassegnazione.

Ai primi di marzo la sua salute cominciò a risentirsi e per la stagione cattiva e per il lavoro. Scriveva ad una persona amica: « Purtroppo la neve e il cattivo tempo, constringendomi ad una clausura involontaria, mi pregiudicano nella salute. Ho fiducia nel bel tempo, che spero non lontano. Continui a pregare per me, che ne abbisogno tanto per l'anima e per il corpo ».

Una cara ricorrenza.

Intanto nella intimità della sua vita interiore celebrava la ricorrenza di una data tanto cara ad ogni prete: il

venticinquesimo della sua ordinazione sacerdotale, che cadeva il 29 marzo di quello stesso anno 1909. Mise a parte della sua gioia spirituale le persone, che aveva avuto più vicine nel periodo intenso della sua attività, e in particolare il Vescovo di Albenga, Mons. Filippo Allegro, che lo aveva consacrato unto del Signore. Il venerando Pastore gli rispondeva con una lettera, che merita di esser letta.

Albenga, 30 marzo 1909.

M. R. e Stim.mo Don Baratta,

Grazie sincere della cara comunicazione che Ella mi fa del suo fausto venticinquesimo di sacerdozio. Quanti meriti Ella si è accumulato in questo tempo! Quanto bene ha fatto a onore di Dio e del suo Istituto, a gloria della Chiesa e a bene del prossimo! Ella può dire a ragione: *Ministerium meum honorificavi*. Per questa fausta ricorrenza io Le presento le più vive congratulazioni coi più lieti auguri; e mi compiaccio pensando che sono io che le ho imposto le mani. Le rinnovo, dopo venticinque anni, il sacro amplesso e le ripeto: *Pax Domini sit semper tecum*. Sia lodato il Signore, che mi ha conservato tanto da poterle esprimere questi miei affettuosi sentimenti dopo venticinque anni e fattomi raggiungere il mio ottantesimo anno, nonostante le mie miserie e le mie infermità. Anche lei fu dolorosamente provato nella salute: facciamoci animo e con rassegnazione e coraggio *laboremus et oremus pro invicem*, io per poco ancora; lei per molti anni.

Gradisca questi miei voti, mentre con molta stima e sincero affetto mi confermo

Suo dev.mo

✠ FILIPPO Vescovo.

Riposo laborioso.

Il Signore, *miscens gaudia fletibus*, accompagnava la gioia dello spirito con una nuova prova. Nell'aprile dovette

tenere il letto e si aggravò tanto, che si temette di perderlo. Ma non era ancora segnato il termine del suo combattimento. Superò il nuovo assalto e si rimise in forze, tanto da poter recarsi a Pallanza, per fare una cura sotto la direzione del giovane e affezionato dottor Carlo Gennari, medico di sua fiducia e amico di famiglia. Il morale aveva su di lui una grande influenza. Quando il dottore lo rassicurava, si vedeva cambiare espressione: aveva bisogno di sentirsi circondato da persone che lo incoraggiassero e lo circondassero di attenzioni, come quando si trovava presso la sorella a Santa Maria Maggiore. Questa persuasione indusse la signora Gennari (madre del dottore Carlo) a mettere in esecuzione un suo disegno.

« Mio figlio dottore — essa scrive — era di parere di avere Don Baratta vicino, onde poterlo seguire per un lungo periodo di cura. Allora pensai di provvedere un appartamento a Pallanza, facendo venire la sorella; e senza consultare nessuno feci sottoporre la mia idea a Don Rua. Questi mi fece rispondere che per Don Baratta accordava tutto! Ma io avevo fatto i conti senza l'oste. Appena Don Baratta venne a conoscenza di questo progetto, si rifiutò energicamente. Era troppo attaccato alla Casa Salesiana per poter vivere, più a lungo dei mesi d'estate, lontano da essa, e aveva altre delicatezze. Malgrado il rifiuto, io non potei pentirmi d'aver mostrato la mia volontà ».

Intanto usciva la sua pubblicazione su Stanislao Solari. Egli ne mandò copia ai Superiori, come omaggio del suo affetto filiale. Don Rinaldi gli rispondeva :

15 maggio 1909.

Caro Don Baratta,

Tante grazie dei *Ricordi Personali*. Essendo stato in giro ne lessi già più della metà. Questa copia mi riesce cara per la dedica. La sua lettura è proprio attraente; spero che mi convertirò al solarianesimo. Essa mi fa pensare. La ringrazio ancora una volta.

Aff.mo in C. J.

Sac. FILIPPO RINALDI.

Nell'estate ritornò presso la sorella a Santa Maria. Dando sue notizie a Don Rua ne approfittava per fargli gli auguri dell'anno giubilare e li accompagnava con una generosa offerta: offriva la propria sofferenza a Dio per la salute di Don Rua.

Don Rua gli rispondeva con la lettera seguente.

Torino, 1° agosto 1909.

Mio caro Don Baratta,

La tua del 27-9, che mi recava il tuo affettuoso e tanto caro augurio per il mio anno giubilare, mi tornò sopra ogni altra cosa gradita. Quanto sarei stato contento se attorno a me avessi avuto il mio caro Don Baratta! Che se Iddio non concedesse a me e a te tale favore, almeno ti consoli nella tua infermità e computi a tuo favore il desiderio che hai d'impiegare le tue energie per la santa causa del bene.

Ti ringrazio del gentile pensiero di offrire a Dio per me le tue sofferenze: vuol dire che a me incombe il dovere — e lo farò volentieri — di raddoppiare le mie preghiere per te. Faccia il

Signore che tu abbia la necessaria rassegnazione nel tuo forzato riposo e di te disponga pel tuo meglio.

Ti benedico con tutta l'anima e ti sono aff.mo in G. e M.

Sac. MICHELE RUA.

P.S. — Mi trovo sovente con te mediante la lettura a spizzichi del tuo libro sul Solari.

Poichè a Santa Maria Maggiore (dove si conserva in busto d'argento una reliquia di San Carlo Borromeo, patrono di Val Vigezzo) si stavano preparando feste solenni centenarie della canonizzazione del grande Santo, egli chiese ed ottenne dal parroco di poter far il panegirico. Ma non gli fu possibile. Glie lo impedì l'afonia, sintomo dell'aggravarsi del male.

Al termine dell'estate non era purtroppo in grado di tornare al lavoro; e poichè i Superiori gli lasciarono piena libertà di scegliere la dimora del nuovo periodo indispensabile di riposo, egli scelse la casa di Parma.

CAPITOLO XVII.

L'ultima dimora a Parma.

(1909-1910)

Nell'ottobre del 1909, adunque, ritornava a Parma. Non più come una volta (nel lontano ottobre del 1889), in una terra incolta; ma in una zona dissodata, fertilizzata e in piena attività di produzione. Ed egli non più eretto nella persona, atto al lavoro; ma un po' incurvato, affaticato, stanco.

Rimaneva intatta, anzi si era fatta più viva, la bellezza dell'anima nella vivacità dello sguardo, nel sorriso buono, nell'espressione di serenità che un leggero velo di mestizia rendeva più solenne. Attraverso la sua debolezza, l'organismo presentava maggior trasparenza alla luminosità dello spirito. Tornava a Parma per un bisogno spirituale. Mi si disse aver egli manifestato altra volta il desiderio di chiudere i suoi giorni a Parma, che chiamò *sua seconda patria*; forse, nel presentimento di essere ormai al termine della lotta, sentì più forte questo desiderio.

Il commendator Gambarà, che per tanti anni lo aveva curato con affetto di amico, lo visitò appena arrivato: lo trovò disfatto! «Laringite specifica agli organi vocali; osteoperiostite d'ugual natura al cubito sinistro; i polmoni

sclerosati con estasi bronchiali estese da ambo i lati: uno stato di deperimento e oligoemia impressionante ». Ma egli si trovò sollevato nel nuovo ambiente, che era ancora il suo, ricco delle memorie più care e più belle; e scriveva a Torino: « Mi trovo bene: riposo e riguardi non me ne mancano ».

Passava le ore pregando, meditando, passeggiando lungo il corridoio, ricevendo visite.

Se la giornata era bella, e le forze glielo permettevano, usciva per una breve passeggiata. Attese a compilare la biografia del suo indimenticabile Don Luigi Rocca, al quale tanto doveva, e riuscì a condurre a termine il lavoro, che era un bisogno del suo cuore generoso e riconoscente. S'interessava della *Rivista di Agricoltura*, dando suggerimenti e consigli.

Si teneva in relazione con i Superiori di Torino, in ispirito di filiale devozione, che sapeva pienamente corrisposto. Per le feste del Santo Natale Don Albera lo precedeva nel fargli gli auguri.

Torino, 21 dicembre 1909.

Carissimo Don Baratta,

Lascio un momento le molte lettere che ho sul mio tavolino, per augurarti le buone feste. Pregherò in modo speciale per te in questi santi giorni. Oh! Se il Signore mi esaudisse e ti concedesse salute per poter continuare a lavorare a bene delle anime, come hai sempre fatto.

Mi rincrerrebbe non essermi trovato a Torino, quando ci sei passato. Ti avrei visto con tanto piacere.

Sento che il tuo soggiorno a Parma ti fa del bene. *Deo gratias!*
Prega qualche volta pel tuo aff.mo amico *in C. J.*

Sac. P. ALBERA.

E il venerato Don Rua gli rispondeva con la seguente lettera.

Torino, 26 dicembre 1909.

Carissimo Don Baratta,

Non sono solito rispondere alle lettere di augurio, ma non posso trattenermi dal fare eccezione a tuo riguardo. Tante grazie dei tuoi auguri e delle preghiere che mi prometti, nonchè dell'offerta dei tuoi incomodi per ottenere a me perfetta salute. I Signori Capitolari ti ringraziano essi pure dei tuoi auguri e te li ricambiano cordialmente, facendo voti che tu possa ritornare sul campo del lavoro, dove ti occupavi con tanto fervore e zelo. Continua averti cura senza temere di dare troppo disturbo.

Gradisci, con gli auguri, i cordiali saluti di chi, implorando dal Celeste Bambino ogni più dolce carezza, gode raffermarsi tuo aff.mo in Gesù e Maria

Sac. MICHELE RUA.

In realtà però le sue condizioni fisiche non miglioravano. Prima di partire da Torino, egli aveva promesso che avrebbe assistito alle nozze del dottor Carlo Gennari, che l'aveva più volte visitato e curato con tanto affetto. Ma non potè. Scriveva: « Vedo proprio che sarebbe vano lusingarsi ancora di venire costì. Pazienza! È un altro sacrificio che mi tocca fare. Sia sempre fatta la volontà del Signore in tutto ».

Alla festa si fece presente con una lettera d'augurio e inviando alcune copie di uno studio dedicato agli sposi, dal titolo: *Lavoro a domicilio e libertà di lavoro.*

Breve sosta a Roma.

Il clima invernale di Parma (egli lo conosceva bene) non è indicato per malati e lo costringeva alla vita ritirata

della sua stanza, dove confratelli ed ex-allievi gli portavano il conforto di qualche visita. Fu invitato ad andare qualche tempo a Roma alla Procura Generale, dove era Mons. Munerati. Egli gradì l'invito, quantunque il pensiero del viaggio lo tormentasse. « I passi innanzi nella mia salute sono tanto lenti, che talvolta provo quasi un po' di sconforto. Del resto sia sempre e tutto come vuole il Signore! Alla fine della settimana (si era in febbraio) parto per Roma, per passarvi quindici o venti giorni e abbreviare così l'inverno, che qui a Parma non fu rigido, ma nebbioso e umido ».

La lieta accoglienza di Don Munerati e la cordialità della ospitalità diede sollievo allo spirito così sensibile; era un aiuto, che si ripercuoteva sul fisico, e dava la sensazione di un miglioramento, che realmente non avveniva. Il 1° marzo scriveva ancora: « Sono a Roma da più di venti giorni, ma non so ancora dire se guadagno in salute. Qui vogliono che mi faccia visitare dal professor Marchiafava, nostro buon amico: non so decidermi: a quest'ora mi persuadono più le ragioni del dottor Gennari e del dottor Gambarà. Ad ogni modo vedrò », e decise di subire la visita, della quale dava il resoconto in altra lettera: « Mi visitò il Marchiafava, usando gli stessi termini del dottor Gennari; e disse: — Malattia a lentissimo decorso; ritengo che ci si possa mettere ancora una buona pezza, purchè non faccia spropositi. — Non osò dire l'ultima parola; disse: — È un ammalato che sarebbe necessario vederlo molte volte per farsi una giusta idea. — Io ne ebbi abbastanza e torno a Parma il 22 corrente ».

Egli spiega la ragione del ritorno in una lettera ad Accatino.

Carissimo Accatino,

Da alcuni giorni non sto troppo bene e credo prudente anticipare il mio ritorno a Parma. Sarò costì, a Dio piacendo, martedì a sera, 22 c. m., col treno delle 19 e mezzo. Fammi spedire subito una richiesta per la ferrovia Roma-Parma, linea Firenze. Del mio ritorno avvisa il signor Direttore ed anche il Dottore. Per ora null'altro. Un saluto di cuore ai confratelli e amici. Tu continua a pregare per me.

Sempre tutto tuo in G. C.

Roma, 16 marzo 1910.

DON CARLO M. BARATTA.

Del suo soggiorno a Roma scrive Mons. Dante Munerati:

« Siamo nel marzo 1910. Da poco io ero stato nominato pro-Procuratore, in attesa del Capitolo Generale, che si doveva tenere sulla fine dell'anno scolastico.

Don Baratta, già minato nella salute, venne ospite alla Procura, edificando i confratelli per la sua pazienza ed umiltà. Quegli che era stato per tanti anni mio Direttore e, più che Direttore, Padre amorosissimo, si considerava in Procura come un qualunque confratello e suddito. Si può dire che non usciva neppur di casa senza, in certa maniera, chiedere il permesso a chi gli era stato, fino a ieri, figlio e sottoposto.

Era sempre il primo, anche nelle rigide mattinate, a scendere in cappella per le pratiche di pietà. E con quanta devozione celebrava la Messa! Un giorno gli dissi così a bruciapelo: — Se lei nel prossimo Capitolo venisse eletto Procuratore accetterebbe? — Sì, mi rispose con santa semplicità, purchè tu rimanessi come sostituto. — E se fosti tu invece il Procuratore, mi soggiunse non senza commo-

zione, mi lasceresti venire ogni anno a passare qualche giorno con te in quest'alma Roma, vicino al Padre Comune, tra le ossa e le ceneri dei primi Martiri Cristiani? —

Un mese dopo egli non era più.

O amato, indimenticabile Direttore, la tua memoria rimarrà in benedizione presso tutti coloro, che ti conobbero ed apprezzarono le tue alte doti di mente e di cuore ».

Intanto giungevano tristi notizie sulla salute di Don Rua. Gli occhi e il cuore dei Salesiani e di molti altri erano rivolti a Torino, al venerando infermo, che era il fedele erede e custode dello spirito di Don Bosco, di cui aveva continuato l'opera, lasciando, come il Padre, l'impronta della santità. Don Baratta ne soffriva acerbamente. Egli venerava Don Rua come un santo. All'annuncio della morte scriveva: « Sono giorni di una mestizia, che non facilmente trova conforto. Solo ci solleva il pensiero, che abbiamo un santo di più in Paradiso; che questo santo ci ha voluto bene, e che ci ricorderà anche lassù ».

Intanto anche le sue condizioni andavano peggiorando. Volle allora provare la cura inalatoria di Salsomaggiore; quantunque non si ripromettesse grande giovamento. « Tento, ma non ho fiducia »: sono sue parole. Sperava forse di aver diminuita l'afonia, che era quasi completa.

A Salsomaggiore.

Accompagnato dagli auguri dei confratelli, verso la metà di aprile lasciava Parma per la vicina città, ove prese ospitalità presso il parroco, Mons. Giulio Razza, decurione dei Cooperatori Salesiani. Per avere indicazioni precise sul da fare, sentì il parere del dottor A. Alberti,

specialista presso le Terme. Questi sconsigliò la cura, non trovandola utile per la natura del male. Don Baratta ne fu desolato. « Ma — osservò il parroco — egli ha tanta fiducia di ottenere un beneficio ». Per questa insistenza e per dare una soddisfazione morale al malato, il medico permise alcune inalazioni di primo grado, le più deboli, che Don Baratta eseguì con quella esattezza, che era propria della sua disciplina morale.

Il 22 aprile, in seguito a nuova visita, il medico sospese le inalazioni, dicendo, per la tranquillità del Nostro, che avrebbe potuto riprenderle in seguito.

Don Baratta accettò la sentenza con mite rassegnazione, domandando al parroco: « Mi riprenderà ancora nella sua canonica? » E dispose di ritornare a Parma la mattina seguente. La sera stessa scriveva a Torino: « A Salso si ha meno voglia di scrivere che altrove. Mi trovo già da quasi quindici giorni. Faccio bagni e inalazioni; provo uno spossamento generale, che dicono essere buon segno: ma non sto male. Speriamo. Intendevo di fermarmi a lungo; ma il dottore è di parere che ritorni piuttosto in settembre. Dio faccia Lui sempre ».

Il trapasso.

La mattina seguente, 23 aprile, compiva il viaggio per l'eternità. Il suo organismo, dopo aver reagito per tanto tempo al male, dovette cedere all'ultimo assalto, che fu brusco e violento. Egli era atteso in chiesa, per la celebrazione della Santa Messa alle ore 6,30. Non compariva. Il ritardo, insolito in lui, che era puntualissimo, per una precisa disciplina, che si era imposta, e che aveva sempre osservato, fu nel primo momento attribuito alle sue condi-

zioni fisiche precarie. Ma poichè si prolungava (erano ormai le sette), il parroco volle egli stesso accertarsi della causa. Bussò alla porta; non ebbe risposta. Si introdusse nella camera: e al suo sguardo sgomento apparve un tragico spettacolo: Don Baratta, già cadavere, giaceva a terra supino, completamente vestito, con talare e colletto; sul comodino stava un recipiente, che conteneva una certa quantità di sangue. Superata l'impressione del momento, il parroco corse per il medico del Comune, il dottor Cesarini Sforza, il quale, visibilmente commosso, constatava il decesso.

È presumibile che la sua improvvisa morte sia avvenuta nel modo seguente: all'ora consueta egli aveva lasciato il letto, forse dopo una notte più tormentata del solito. Procedette alla pulizia ordinaria (nel catino stava ancora l'acqua insaponata) ed era pronto per andare in sacrestia. Un assalto violento di tosse provocò una forte e improvvisa emorragia polmonare. Raccolse i primi fiotti di sangue nel recipiente a sua disposizione: poi gli mancarono le forze ed egli si riversò sul pavimento.

Il suo cuore cessò di pulsare per sempre. Aveva 49 anni.

La morte, dunque, si avvicinò a lui di sorpresa. Ricordo di aver sentito affermare che egli aveva manifestato il terrore di una morte improvvisa; se questo è vero, dobbiamo dire che il Signore volle dal suo servo anche quest'ultima prova, dopo le molte che gli aveva chiesto; per dare a lui un nuovo titolo di merito. Ma se fu improvviso l'assalto della morte, non trovò impreparata la sua anima. Don Baratta da lungo tempo ne attendeva la visita, e la sua soda pietà lo disponeva a riceverla con quella purezza

e fermezza di spirito, che per tutta la vita fu la colonna vertebrale della sua azione spirituale, a sostegno della debolezza della sua fibra.

Nei suoi scritti il pensiero della morte ricorre spesso. Nel 1903 si domanda: « Quanto vivrò ancora? Non posso ripromettermi molto; la mia salute mi dice che i miei dì sono contati e forse è assai vicina la mia fine. Il Signore mi conceda di prepararmi ogni giorno all'ultimo passo. Questo sospiro. Maria SS. me lo ottenga ». E nel 1905: « La mia ora quando verrà? Mi ci vado assuefacendo un po' di più. Dio voglia che sia vera preparazione, e che ogni giorno più mi senta vicino al Signore ». Possiamo ben affermare che tenne sempre presente l'ammonimento evangelico: *Estote parati, quia, qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. È confortante notare, che, il giorno precedente alla chiamata, egli aveva ricevuto il lavacro della assoluzione sacramentale. E fu questo tratto amoroso del Cuore di Gesù; poichè era fedele nel seguire la pratica di accostarsi alla confessione settimanale in giorno di venerdì a onor del Sacro Cuore.

La notizia, comunicata per telefono a Don Linguiglia, direttore del collegio di S. Benedetto, si diffuse rapidamente in Parma, producendo grande costernazione. Subito Don Linguiglia e il fedelissimo Accatino accorsero a Salsomaggiore, quasi coll'illusione che la notizia non rispondesse alla verità. E, dopo di essi, amici, conoscenti, ammiratori, beneficati, intrapresero il mesto pellegrinaggio. Mandato pure lo scrivente, insieme al coadiutore Daniele Musi, a Salso la sera del sabato, per vegliare la salma, potè assistere al tributo di affetto di tanti e tanti cuori, che la morte di persona così cara aveva profondamente addolorato. Era

in tutti un senso di mestizia profonda, di dolore vivo e pungente, che in molti si traduceva in pianto. Tanto avevano amato l'estinto e tanto l'amavano ancora!

A Parma, la sera dello stesso sabato, si riunivano alcuni amici in Comitato per deliberare le onoranze funebri: e nel pomeriggio di domenica, a cura del Comitato stesso, veniva affisso in città il seguente manifesto:

CITTADINI!

Mentre la gioia di rinascita ravviva gli spiriti e le cose, e, in volo più alto di speranze, i nostri voti si volgevano a Dio per la salvezza di una esistenza a noi cara e sacra, un triste messaggio ci annuncia la repentina dipartita del benemerito sacerdote DON CARLO BARATTA.

Il lutto della Pia Società Salesiana, della quale egli era degno, impareggiabile figlio, è lutto di Parma, dove per altezza di ingegno, per nobiltà di animo, per costanza di propositi, per dignità e varietà di uffici, per operosità benefica si era cattivato la stima, l'affetto, il plauso degli amici, la reverenza e l'ammirazione degli avversari.

L'uomo insigne, che piangiamo perduto, venne fra noi nel fiore degli anni a reggere l'Istituto di San Benedetto, di recente fondato, a compiere una grande missione di sapienza e di amore, di che la memoria e la traccia restano e resteranno imperiture.

Egli raccolse intorno a sè gl'ignari e rudi figli del popolo, per foggiare in essi l'uomo nuovo, rigenerato nel Vangelo, esperto degli studi e delle arti, agguerrito per le battaglie della vita.

Tempra di pensiero come di azione, amico intimo di Stanislao Solari, ne comprese l'animo profondo, ne diffuse la dottrina, precursore alla sua volta di un nuovo ordine sociale, in cui l'arte dei campi, resa strumento di indefinita conquista, restituisce agli animi pace, abbondanza, felicità.

Carlo Baratta visse in dieci lustri una vita duplice di durata:

incurante di abbreviare i suoi giorni con un lavoro improbo, senza tregua, si consumò come la face alimentando la luce.

Nella sua lunga dimora a Parma egli si sentì nostro concittadino, e fu tale per segnalate benemerienze: partito di qui il suo cuore restò con noi, come il nostro con lui.

CITTADINI!

La cara e venerata salma di Don Carlo Baratta domani, alle ore 10, giungerà alla Barriera A. Saffi, per le esequie nella Chiesa di San Benedetto e per la tumulazione nel nostro cimitero.

Il Suo ritorno tra noi sia salutato da un solenne plebiscito di cordoglio, d'affetto e di riconoscenza, dovuto al Sacerdote esemplare, all'Educatore perfetto, allo scrittore dotto e geniale, al padre dei giovani, a colui che fu nostro per suo intimo consenso e ancora sarà nostro nel riposo che avrà tra le tombe dei nostri cari.

Parma, 24 aprile 1910.

PER IL COMITATO: On. Giuseppe Micheli — Conte Raffaele Boselli — Conte Dott. Luigi Sanvitale — N. H. Francesco Borri — Avv. Luigi De Giorgi — Avv. Iacopo Bocchialini — Carlo Solari — Lorenzo Canali — Prof. Omero Masnovi — Dott. Arturo Sacconi — Enrico Gastaldi — Ettore Guidorossi — Filippo Zanetti — Conte Stefano Pallavicino — Avv. Giuseppe Broli — Dott. Luigi Gambarà.

La domenica sera, a ora tarda, rimanemmo soli noi due salesiani attorno alla bara; la cara salma ricevette da noi l'ultimo bacio e l'ultima benedizione: poi venne chiusa nel buio.

Il giorno dopo il Parroco di Salsomaggiore volle tributare i primi onori e suffragi cristiani, celebrando il funerale nella parrocchia. E riuscì, anche, una bella manifestazione di stima data al nostro Confratello.

A Salsomaggiore si era fermato pochi giorni; ma aveva lasciato profonda impressione di santità. Così attesta ancor oggi Mons. G. Razza, da cui abbiamo avuti i particolari di quegli ultimi giorni. Il suo aspetto sofferente, illuminato da calmo sorriso, la sua profonda pietà, in ogni atto religioso, l'umile adattamento a tutto, senza chiedere nulla e di nulla lamentarsi, dimostravano in lui l'uomo di Dio.

A Salsomaggiore si era fermato pochi giorni; ma a Parma, dove stava in attesa una folla che il dolore teneva triste e silenziosa. Nella parrocchia di S. Benedetto il Rev.mo Don Giuseppe Bertello, del Capitolo Superiore, celebrò l'ufficiatura funebre, dopo la quale, in una atmosfera di intensa commozione, i suoi amici affezionati gli porsero l'ultimo saluto.

Poscia si compose il corteo, che accompagnò la venerata salma al cimitero.

PARTE QUARTA

Dopo la morte

CAPITOLO XVIII.

Adhuc loquitur.

Figlio affezionato di Don Bosco, e fedele suo imitatore in ogni iniziativa, lo seguì anche nell'apostolato della stampa.

Dobbiamo subito notare che egli non ebbe mai il tempo necessario per dedicarsi allo studio. Chi lo ha seguito nell'attività costruttrice di tutta la sua vita, anche solo per quanto appare dalle pagine di questo libro, ne è ben persuaso.

La sua cultura, dunque, fu il frutto, oltrechè dell'ingegno, della sua volontà tenace, che sapeva usufruire di tutti i ritagli di tempo, dei quarti d'ora, dei cinque minuti, intercedenti tra una occupazione e l'altra, ed anche del tempo che naturalmente doveva essere dedicato al riposo.

Occorre pure fare un'altra osservazione fondamentale. Nel compilare i suoi scritti da dare alle stampe si prefisse sempre un unico scopo: « riuscire a fare un po' di bene ». Ogni altro fine esulò dal suo pensiero e dalla sua volontà; anche se momentaneamente si presentò il fantasma della vanagloria, lo cacciò recisamente come una tentazione. Prima di accingersi a scrivere egli rifletteva a lungo per

accertarsi se il suo lavoro avrebbe realmente potuto fare del bene; poi pregava per ottenere l'aiuto del Signore. In seguito manifestava il suo pensiero ai Superiori per avere, nella loro approvazione, la certezza di fare cosa buona.

Valgano le tre brevi note seguenti ad indicare la sua purezza d'intenzione:

« Ho in mente un nuovo lavoro; parmi che potrà fare del bene. Lo devo fare? Pregherò per essere ispirato ».

« Il mio progetto sarebbe di comporre un opuscolo facile e popolare da diffondere in tutti i paesi d'Italia sulle idee di Solari. L'idea mi parve tanto buona, che mi sentii il coraggio di pregare per riuscirvi ».

« Riguardo il lavoro precedente mi cresce la fiducia di riuscire a fare un po' di bene. Fare un po' di bene! E non ci entrerà per nulla un po' di vanità? »

Un ricordo personale di Don Giuseppe Bistolfi (*Rivista dei Giovani*, Dicembre 1922) conferma la rettitudine che anche in questo ramo di apostolato fu sua guida.

« A un giovane (oh, molto giovane!) sacerdote, che voleva animarlo a fare propaganda più ardità dei principi fisiocratici rinverditi e assodati da Stanislao Solari rispose tranquillo e piano: — Mio caro, il manoscritto dei miei *Principi di sociologia cristiana*, prima di pubblicarlo l'ho messo sull'altare, mentre celebravo la Santa Messa, perchè non vorrei insegnare errori ».

Delle sue pubblicazioni si faceva un dovere di mandare copia in omaggio ai Superiori e ad altre personalità, tra cui Cardinali, Vescovi, Autorità, capi del movimento cattolico, coi quali era in relazione. Esiste una copiosa corrispondenza in risposta agli omaggi ricevuti.

Parecchi lavori poi volle dedicarli ad alcuni suoi discepoli in circostanze particolarmente solenni della loro vita. Tale delicata attenzione riusciva, lo si comprende facilmente, quanto mai gradita ed apprezzata.

Diamo ora l'elenco delle sue pubblicazioni.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE:

I nostri studi classici in Italia.

I libri 23-24-25 delle Storie di Tito Livio.

CANTO LITURGICO:

Canti principali della Chiesa.

Prime nozioni di canto gregoriano.

Musica liturgica e musica religiosa.

Piccolo manuale del cantore.

SOCIOLOGIA E AGRICOLTURA:

Lavoro a domicilio e libertà di lavoro.

Fisiocratici e Fisiocrazia.

Il Sistema Solari in pratica.

La libertà dell'operaio.

Principi di sociologia cristiana.

Solidarietà ed egoismo.

Un fatto importante ecc.

La fertilizzazione del suolo e la questione sociale.

Norme pratiche elementari per l'applicazione del sistema Solari.

Cause di incredulità.

Per il patto colonico.

La Scuola Agraria in Italia.

Le risorse agricole della Val Vigizzo.

Il pensiero e la vita di Stanislao Solari.

PUBBLICAZIONI RELIGIOSE:

Credo, spero, amo.

LX brevi Considerazioni sul Vangelo ecc.

Nuova ufficiatura della Madonna di Re.

VARIE:

Astensione e potere temporale.

Storia del Santuario di Re.

Biografia di Don Luigi Rocca.

CAPITOLO XIX.

Don Rocca, Don Baratta, Don Fascie.

Tre anime grandi e buone, che furono unite dal santo vincolo dell'amicizia: della vera amicizia, forte come la morte.

Don Rocca è il nucleo centrale; attorno a lui Don Baratta e Don Fascie.

Chi volesse penetrare le manifestazioni spirituali di questa amicizia, potrebbe scrivere pagine edificanti di non comune bellezza.

Don Rocca è il padre dal cuore grande e aperto, che riceve le confidenze filiali di Don Baratta e di Don Fascie, nell'età difficile della loro formazione religiosa e con sapienza li guida, li sorregge, li anima a diventare buoni figli di Don Bosco. Don Baratta e Don Fascie si affidano a lui con piena dedizione. Tra le loro anime si sviluppa una corrispondenza di affetto, che le unisce indissolubilmente in un comune ideale: la conquista della virtù nella loro vocazione salesiana.

Così Don Baratta e Don Fascie, durante la loro permanenza in Alassio, stringono il patto di avvisarsi l'un l'altro per tutto quello che l'occhio dell'uno scorge di meno

buono nell'altro. Tutti e tre poi, anche lontani e separati materialmente, si seguono col pensiero, si confortano a vicenda nel lungo cammino seminato di rose e di spine, si trovano uniti davanti all'altare nella preghiera e soprattutto nel santo Sacrificio della Messa.

Inoltre si legano con una promessa solenne: « di avvisare a tempo quello tra loro che si trovasse vicino a morire ».

Non senza commozione ho letto e stralciato dalla corrispondenza i seguenti periodi:

Don Rocca a Don Baratta: « Mi ricordo il patto fatto *temporibus illis* e della società per avvisarci a tempo prima di morire » (17 settembre 1904).

Don Rocca a Don Baratta: « Per ora sta' tranquillo, che la lega di una volta esiste ancora e sto vigilando, come lo spero per me, per dirci quando ci troveremo al tempo critico » (28 luglio 1906).

Don Fascie a Don Baratta: « Pensiamo che Don Rocca non c'è più e toccherebbe a noi avvisarci » (10 marzo 1909).

Don Fascie a Don Baratta: « Spero che il Signore ci concederà la grazia di abbracciarci ancora una volta e riassumere in quell'abbraccio tanti anni di vita e darci, se è l'ora, l'intesa e l'appuntamento per la vita della vera carità » (7 aprile 1909).

Non poterono assolvere la promessa: tutti e tre morirono di morte improvvisa. Ma non è lecito pensare che lo spirito degli uni sia stato presente allo spirito dell'altro, nel momento critico, per avvisarlo a tempo, come richiedeva il patto?

CAPITOLO XX.

Testimonianze.

A conclusione e a complemento di quanto si è detto, riporteremo alcune testimonianze. Qualunque sia il sentimento che le ha dettate, esse rappresentano un raggio della fisionomia di Don Baratta, quale è stato raccolto; hanno quindi grande importanza per la riproduzione della figura morale del nostro confratello. Per una ragione intuitiva, facciamo precedere alcuni giudizi che egli diede di se stesso in diverse riprese. Sono le conclusioni delle sue analisi scrupolose come manifestazioni sincere di un cuore, che si è proposto la santificazione e si scruta alla luce della santità.

« Sono ancora Don Baratta di vent'anni fa. E chi sa se riuscirò a fare un passo innanzi. Non oso ripromettermelo; però la buona volontà non mi manca ».

« Mio Dio! A trentasette anni, come sono meschino e privo di ogni virtù! »

« Sono 25 anni che ho fatto la professione religiosa. Mio Dio! come debbo arrossire di me nel vedermi così lontano da quella mèta, che mi era allora proposta! Anzi, da quello stesso fervore, che allora mi animava! Oh, potessi almeno dire con verità: *nunc coepi* ».

« Quarantadue anni di età! E dove sono andati? In che li ho impiegati? Avessi almeno imparato a far qualche cosa per il Signore! Povero me! »

« Potessi davvero sentire in me un po' di quello spirito di pietà e lavoro e sacrificio, che animò il grande Santo, di cui porto il nome! Finora in me tutto è apparenza, niente di realtà. Quando comincerò a scuotermi davvero? »

« Provo dei momenti di umiliazione interna, che non parmi di avere mai provato, almeno così frequenti. È constatazione della mia ignoranza, del mio nulla, della mia insufficienza nel mondo in cui mi trovo lanciato. Sono sogni di operosità ed anche di vanagloria che si dileguano. Potessi almeno sempre conservare la calma dello spirito, per fare bene quello che devo fare! »

Leggiamo ora le testimonianze degli altri. Dal confronto la figura di lui riuscirà più grande e più luminosa.

Mi trovai con Don Baratta a Roma per la consacrazione della Chiesa del Sacro Cuore nel 1887 e insieme visitammo quanto di più grande, sacro e profano, merita di essere visitato nella città dei Papi. Sulla Tomba di San Pietro, nelle Catacombe egli pregava con particolare divota pietà, e ponderati, ispirati ad equanimità erano i giudizi, che esprimeva sulle cose e sulle persone, che i monumenti sacri e profani ci richiamavano alla memoria. Tre anni dopo, nell'agosto del 1890, io ero partito, più morto che vivo, da Terracina, colpito dalle febbri malariche. Egli, sapendo che andavo in Piemonte, mi pregò di sostare a Parma e fu per me buona ventura il fermarmici oltre 25 giorni in cura del valente e piússimo medico Dott. L. Gambarà, il quale gareggiava in bontà e premura con Don Baratta, per riavermi in salute, impressionatissimi di vedermi in quello stato, quando non contavo che 26 anni. Da quel tempo si fece sempre più stretta la nostra amicizia; e quando fui a Milano egli volentieri prendeva parte

alle nostre feste, prestandoci l'opera sua preziosa per varie esecuzioni musicali, specie nei primi anni dell'Istituto, per il quale nutriva speciale affezione ed interesse. Ogni anno veniva a celebrare la festa di San Lorenzo con noi e molti dei nostri allievi lo ricordano e per la musica e per l'intimità con la quale più che fraternamente trattava col Direttore.

Nel Capitolo Generale del 1904, memorando negli annali della Congregazione per la sua durata (25 giorni) e più ancora per le varie aggiunte alle nostre Costituzioni, egli, in qualità di delegato dell'Ispettorìa Emiliana, prese più e più volte la parola, sostenendo con appassionato calore l'intangibilità di certe regole di Don Bosco, e suggerendo sagge osservazioni e pratici provvedimenti (discussi privatamente insieme prima della seduta generale) per quelle modificazioni che si intendevano introdurre nelle Regole.

In tutto e sempre dimostrò un attaccamento più che filiale a Don Bosco, la cui Regola avrebbe desiderato che sempre più fulgida apparisse nella luce in cui l'aveva fatta risplendere il nostro Fondatore.

Don Baratta fu salesiano in tutto: spirito di mortificazione e di umiltà, spirito di pietà, di fede, di carità ardente, di un'attività meravigliosa, nonostante la sua cagionevole salute, profondendo i tesori del suo cuore e della sua mente nel far ben conoscere con l'esempio, con la parola e con gli scritti l'opera di Don Bosco nella Chiesa e nella Società. Fu il servo buono e fedele *usque ad ultimum*, fisso ognora a quella corona di pace e di gloria, alla quale ci spingeva di continuo l'esempio del nostro Santo, non dicendo mai: «basta»: il carattere del vero salesiano secondo Don Bosco.

Sondrio, 28 marzo 1936.

Sac. LORENZO SALUZZO.

Stetti con Don Baratta tre anni. Fu la bontà in persona. Quanta carità usò sempre con noi e coi giovani, cogli esterni e coi benefattori! Sempre sorridente anche in mezzo ai suoi disturbi di salute. In certi giorni della settimana mi chiamava e mi diceva di accompagnarlo a fare due passi, e per me era una scuola di virtù

la sua conversazione. Qualche volta gli dicevo: « Signor Direttore, se avesse un po' più di salute quanto bene farebbe di più! » Ed egli, sorridente, esclamava: « Facciamo bene quel che possiamo ed il Signore sarà contento lo stesso ». Come si ascoltava volentieri quando ci parlava nelle conferenze, quando faceva le istruzioni domenicali ai giovani e nella buona notte. Che dire della scuola di religione? Mons. Conforti ne era entusiasta. Era poi tanto umile. Pel Centenario di San Luigi andammo a cantare la Messa del Palestrina, a noi insegnata da lui stesso. Quante lodi a Don Baratta ed ai cantori! Egli riceveva le acclamazioni colla più schietta e semplice umiltà, attribuendo il buon esito al Signore ed ai suoi musicisti. Era puro come un angelo; bastava guardarlo negli occhi e in fronte.

San Donà di Piave, 7 marzo 1936. SAC. GIUSEPPE ZAIO.

La bontà squisitamente salesiana di Don Baratta mi rifletteva molto da vicino quella che avevo avuto la fortuna di vedere e di sperimentare nel nostro santo Fondatore negli anni 1883-1885, e che poscia gustai molto più a lungo nelle due vive immagini del Padre, che rispondevano ai nomi di Don Domenico Belmonte e Don Luigi Rocca. Don Baratta era indiscutibilmente il terzo, che mi riflettesse più da vicino Don Bosco.

Ebbi occasione di vivere un po' intimamente con lui nel 1899. Incaricato da Don Rua di tenere conferenze per raccogliere offerte per la erigenda chiesa di Valsalice, la quale doveva essere un omaggio internazionale a Don Bosco nel X anniversario della morte, venni invitato da Don Baratta a Parma, per compiere un giro di propaganda in tutta l'Emilia. Mi volle colà per la novena di San Giuseppe di quell'anno e vi stabilii il mio quartier generale fino alla metà del giugno successivo. Egli mi fu di buon aiuto nel preparare le conferenze, facilitandomi le conoscenze e i mezzi di trasporto, indicandomi i modi più sicuri per raggiungere lo scopo, che diede ottimi risultati. Furono tre mesi di vita intensa; ma le ore che potevo trascorrere col buon direttore mi rifacevano di ogni fatica. San Benedetto era la casa del riposo, dove trovavo

tutte le delicatezze materne di Don Baratta, che prevedeva e provvedeva a tutto con larghezza. Ripeteva bonariamente: « *Dignus est operarius... Manducate quae apponuntur vobis*; perchè desidero che discenda il *pax vobis* sopra di noi, che vogliamo essere i *filiu pacis* ».

Oh le ore deliziose passate in direzione, sotto i portici, in refettorio, in cappella! In cappella soprattutto durante le novene e feste ed il mese di maggio frequentatissimo. Pareva di essere ai tempi dei *Cinque lustri dell'Oratorio*. La bontà di Don Bosco riviveva in San Benedetto e soavizzava anche le minime cose.

Nelle lunghe conversazioni a tu per tu, passeggiando sotto il porticato, Don Baratta era di una semplicità impressionante; rivelava tutta l'anima sua: chiedeva consiglio sopra quanto intendeva fare per il maggior bene dei giovani; esponeva le difficoltà incontrate ed i mezzi usati per superarle; manifestava criteri pedagogici, che dimostravano tutto il suo spirito salesiano. Così, a proposito della buona notte, osservava che non deve consistere nel dare sempre avvisi, e tanto meno nel fare rimproveri; ma deve essere come un dolce, un frutto appetitoso all'anima giovanile, che le rende più soave il riposo nella visione della prossima aurora e con il proposito di essere migliore il dì seguente.

Insisteva sulla necessità di manifestare grande fiducia ai confratelli giovani; determinare loro con precisione le occupazioni; e poi seguirli da lontano; osservando qualche mancanza o qualche sbaglio non redarguirli subito; ma attendere la buona occasione, per es. il rendiconto, e far cadere il discorso sul difetto in generale (non come allusione al fatto specifico) ed indicare come si deve agire.

Accennava ai contrasti avuti con le autorità, di fronte alle quali diceva che preferiva piegarsi nei limiti non disdicevoli alla dignità di Superiore dell'Istituto. In una circostanza, non rammento più quale, aveva tutte le ragioni e aveva deciso di non cedere: ma la parte opposta riferì la cosa al Rettor Maggiore, il quale incaricò il Direttore Spirituale, Don Albera, a fargli sapere che Don Rua desiderava si piegasse: « La mia dignità voleva resistere, dicevami, ma poi scorsi la volontà del Signore nel desiderio del Superiore e ho ceduto. Più tardi chi aveva voluto

che cedessi, dovette riconoscere che non aveva ragione... ». La sua sottomissione ai Superiori riguardava anche i loro semplici desideri. Aveva vedute larghe, ma non criticava quelle degli altri, antiquate e ormai superate dagli avvenimenti.

In quei tre mesi ebbi modo di constatare in quanta grande stima egli fosse tenuto da tutti: sacerdoti e laici, intellettuali e operai, grandi e piccoli.

Molti ecclesiastici venivano da lui ogni settimana per la confessione. Ad alcuni, con i quali era in maggior intimità, ricordo che diceva bonariamente: « Ora che c'è il mio confratello Don Anzini, andate da lui ed avrete vinto un terno al lotto! » E sì ch'egli era il *vir consiliorum* perfetto, che non si dimentica più.

Mi diceva tempo fa un egregio professionista, già allievo di Alassio, che egli e i suoi tutti l'ebbero consigliere prezioso in tutte le peripezie della vita, felici ogni qual volta si presentava l'occasione di confessarsi da lui.

Ora nei primi tempi del suo matrimonio, pur essendo convinto cristiano praticante, si trovò a disagio sul come comportarsi circa i doveri del nuovo stato. « Avevo consultato vari eminenti ecclesiastici e chi mi consigliava una cosa e chi un'altra con una moltitudine di restrizioni e di limitazioni che mi confondevano anzichè tranquillarmi. Mi rivolsi in fine a Don Baratta, il quale, uditi tutti i miei dubbi e perplessità, mi disse semplicemente: — Ma perchè si preoccupa di tante cose? Compia i suoi doveri conforme alla legge divina e il Signore la benedirà in tutto e gusterà le felicità della famiglia cristiana anche tra il *miscens gaudia fletibus*. — Quelle poche parole mi tranquillizzarono talmente che andai avanti con serenità e ne ho sperimentato sempre la realtà in ogni evento e sono quello che lei vede ». Ebbe la benedizione di dodici figli come il patriarca Giacobbe.

In altra circostanza potei ammirare e stimare ancor più Don Baratta; ciò fu nel 1904, durante il X Capitolo Generale a Valsalice. Egli veniva come delegato della Ispettorìa Emiliana, essendo stato eletto a primo scrutinio nel Capitolo Ispettoriale. Erano presenti tutti i 35 ispettori con i rispettivi delegati; inoltre Mons. Cagliero, Mons. Costamagna, Mons. Fagnano. In totale 73 mem-

bri disposti a lavorare alacramente per giorni, settimane e anche mesi, se fosse stato richiesto, pur di condurre a termine il nuovo Regolamento dei Capitoli Generali. Si tennero trentatrè lunghe e laboriosissime adunanze, nelle quali aleggiò sempre lo spirito del Padre; la cui salma benedetta era il centro unitivo di tutti i cuori; mentre la parola viva di Lui presiedeva, dirigeva, illuminava con la voce di Don Rua. All'elezione dei tre scrutatori Don Baratta riuscì il primo, secondo Don Giuseppe Vespignani, terzo lo scrivente.

Ricordo ancora, a 33 anni di distanza, le cose memorande di quel consesso, che ha salvato la Congregazione dai futuri pericoli delle controversie elettorali a base proporzionale. Nelle discussioni animate Don Baratta prese più volte la parola, seguito dall'attenzione generale ed applaudito ed anche oggi ho la convinzione che sia stato egli a conservare alla nostra Congregazione il metodo elettivo più adatto allo spirito di famiglia lasciatoci dal Fondatore, per il quale tutti i confratelli possono portare il loro contributo di vedute, di consiglio, di proposte per il maggior bene della Congregazione.

Voglio pure notare il calore con cui Don Baratta levò la voce contro l'errore pedagogico perniciosissimo, affatto contrario al nostro sistema educativo, che si cercava diffondere in quei dì e che ancora oggi trova molti sostenitori. « Sotto pretesto di morale e di igiene, — diceva il Nostro — vi sono di quelli, insigniti anche del carattere sacerdotale, che sostengono e insegnano doversi parlare ai giovani apertamente e senza veli, intorno alle cose più delicate sotto specie di premunirli dai pericoli. È una scuola larvata di corruzione precoce e tanto più efficace in quanto vien fatta da quelli stessi che vorrebbero essere i custodi nati del pudore, e dell'innocenza della fanciullezza. Prego caldamente i Superiori e i confratelli ad opporsi tenacemente contro questa pericolosa propaganda. Noi non dobbiamo mai dimenticare gli ammaestramenti e gli esempi di Don Bosco, il quale ha fondato tutto il suo sistema educativo sul *maxima debetur puero reverentia* e sopra il *nec nominetur in vobis*. Dalle labbra dell'educatore salesiano deve essere escluso affatto tutto ciò che riguarda tali argomenti anche nelle predicazioni. Parli egli sempre delle virtù,

della bella virtù in particolare. Sia egli il cultore delicatissimo di gigli; quando ne vedesse dei guasti, li separi subito dagli altri e li affidi ad altri cultori, cioè ai confessori. Sotto pretesto di ammaestramento vanno circolando libri intorno a questo argomento (e ne segnalò parecchi), che devono non solo essere allontanati dalle nostre Case, ma gettati sul fuoco, se ci capitassero tra le mani... ».

Il tatto fine ed il senso di praticità di Don Baratta mi si rivelò pure quando venne in discussione il regolamento per le Ispettorie. Appena aperta la discussione sul primo paragrafo, Don Baratta chiede la parola per dire con la sua solita bonarietà: « Da quanto appare, in questo regolamento vi sono molte cose nuove, di cui non si ha l'esperienza e che perciò decretarle subito come leggi organiche per la nostra Società sarebbe un esporci al pericolo di molte modificazioni in avvenire. Chiedo perciò che si scéverino le parti organiche dalle regolamentari e si faccia prima l'esperimento ». Quest'osservazione diede luogo ad animata discussione, che condusse a pregare la Commissione incaricata del detto Regolamento, accresciuta di nuovi membri, a selezionare gli articoli organici, per presentarli poi alla discussione nelle successive adunanze.

Vasto contributo portò pure Don Baratta nella discussione del triennio di tirocinio pratico e del programma di studi da compiersi dai chierici nei detti tre anni. Spiccava in lui una intuizione pronta dei vari articoli e diceva senza ostentazione e verbosità il suo modo di vedere, che poi era condiviso quasi sempre dagli altri. Tanta era la importanza che si annetteva al suo giudizio, che più volte il Regolatore l'invitava a chiarire argomenti, che il calore della discussione aveva fatti confusi e intricati. Don Baratta si alzava e in poche parole dilucidava la questione.

Le tre settimane di questo X Capitolo Generale mi hanno dato modo di conoscere Don Baratta nella sua vera luce di Salesiano modello, affezionatissimo alla Congregazione fino al sacrificio, dalla mente eletta, intuitiva, profondo nelle scienze teologiche, sociali e di diritto canonico: dalla spiritualità salesiana pratica senza appariscenze e dalla bontà squisitissima verso tutti e in ogni circostanza fino al sacrificio e alla dedizione di tutto se stesso.

Insomma è nella mia memoria come il terzo dei Salesiani da me conosciuti, amati e avvicinati con un po' d'intimità, che meglio mi rispecchiano la bontà ineffabile di Don Bosco Santo.

Torino, 30 agosto 1937.

DON ABBONDIO ANZINI.

Il ricordo di Don Baratta si inizia per me cogli anni di collegio a Faenza, quando egli venne a predicare gli esercizi spirituali. Ricordo l'impressione che ci faceva la sua figura magretta, tutta nervo, ma bonaria, con un sorriso velato di mestizia. Le sue istruzioni, i fervorini, le buone notti davvero scendevano nell'anima, e si affondavano al ritmo della voce un po' fioca, ma armoniosa, che di tanto in tanto si elevava e dava moto a tutta la persona. È così che, anche con pensieri semplici, adattati a noi, avvinceva e trascinava a forti propositi di bene.

Miyazaki, febbraio 1937.

Mons. VINCENZO CIMATTI.

Di Don Baratta ricordo la grande amabilità e dolcezza di carattere; la sua inesauribile generosità di cuore e la signorilità del tratto, per cui esercitava un fascino su quanti lo avvicinavano e avvinceva i cuori; la sua cultura e la sua versatilità, la sua speciale abilità didattica per la comunicativa e la fluidità di parola, semplice ed elegante, nella scuola, nelle conferenze e sul pulpito (io l'ebbi anche professore di liceo ad Alassio); il suo gusto finissimo e felicissima interpretazione delle opere musicali, per cui il maestro Gallignani del Regio Conservatorio, dovendo far provare certe sue composizioni, non voleva cominciare le prove, se non c'era Don Baratta; il suo spirito di pietà, l'illibatezza della vita e delicatezza dei modi, l'ubbidienza a tutta prova, anche quando i suoi mali fisici gli rendevano molto penoso l'ufficio della direzione; la cura, direi materna, dei confratelli più giovani e tutto quel complesso di virtù e doti speciali, che fecero veramente di lui una delle più belle figure tra i salesiani già passati a miglior vita.

Catania, 2 marzo 1936.

Sac. PAOLO SCELSI 2°

Conobbi Don Baratta nel 1891, quando, assieme al Rev.mo Don Mauro Serafini, fui dai Superiori assegnato al Monastero di Torrechiera, dove da due anni era stata ricostituita la soppressa comunità di San Giovanni Evangelista di Parma. Il Rev.mo Abate Serafini, che per affari doveva recarsi sovente in città, divenne ben presto amico intimo di Don Baratta, da cui spesso aveva cortese ospitalità nel Collegio di San Benedetto. Si stabilì così tra la famiglia salesiana di Parma e quella benedettina di Torrechiera una amicizia veramente fraterna. I diaconi salesiani, in preparazione alla ordinazione sacerdotale, venivano a fare il ritiro spirituale tra i monaci di Torrechiera. Tra le passeggiate, che il Collegio di San Benedetto soleva concedere ogni anno ai suoi alunni, alcune avevano per mèta il Monastero di Torrechiera. Quando a Torrechiera si celebravano le feste di San Mauro e di San Benedetto, oppure si aveva qualche professione solenne, raro era che mancasse Don Baratta. Egli si diletta molto delle nostre funzioni liturgiche, uniche a quei tempi, in cui era concessa la possibilità di sentire il canto gregoriano tradizionale.

Il compianto Don Mauro Serafini dopo poco tempo fu eletto Priore Amministratore e poi Abate Generale, lasciò Parma e io gli succesi nel governo della comunità nel gennaio del 1901.

L'amicizia tra me e Don Baratta divenne più stretta, direi più intima. Andando a Parma ero frequentemente suo ospite, oppure non mancavo di fargli una breve visita. Il tema preferito delle nostre conversazioni versava quasi sempre sulla liturgia e sul canto gregoriano. L'amicizia di Don Baratta mi mise a contatto con tutti gli amici suoi e di San Benedetto, in modo particolare coll'illustre colonnello Solari.

Si diceva allora da tutti che il Solari aveva scoperto un geniale sistema; ma chi era riuscito a comprenderne a fondo il pensiero e a farlo comprendere dagli altri, e si era adoperato a diffondere e a fare adottare il sistema, era precisamente Don Baratta. Fu così che il Collegio di San Benedetto divenne, per opera di Don Baratta, l'anima e il centro irradiatore di tutto il sistema solariano.

Le premiazioni agli alunni del collegio erano una eccellente occasione per sentire delle belle esecuzioni di musica preparate

personalmente e dirette da Don Baratta. In queste feste egli leggeva un dotto discorso, ora sopra un tema, ora sopra un altro, in cui manifestava la sua vasta cultura, la sua versatile genialità, il suo stile elevato ed elegante. Tutti gli studenti cattolici di Parma avevano in Don Baratta l'amico, il consigliere, il padre affettuoso. Nella scuola di religione diretta da lui, tanti giovani trovarono l'antidoto efficace contro le dottrine perniciose, che a quei tempi di anticlericalismo massonico si insegnavano dalle cattedre delle scuole pubbliche.

Egli non godeva di una grande salute fisica. Ma quanta forza, quanta energia morale entro quel corpo gracile! Non conosceva sosta, riposo; sempre vigile, costante al lavoro. Di profonda e soda pietà, era un santo ed esemplare sacerdote. Da tutti, che lo conoscevano, era amato come un amico e padre prezioso. Per tutti aveva una parola buona, soave. I consigli che dava erano ponderati, prudenti, illuminati, confortanti. I suoi modi semplici, gentili, amabili, ispiravano grande confidenza e vivo desiderio della sua conversazione. Quanto Don Baratta fosse amato e stimato lo mostrò la sua partenza da Parma per recarsi Torino, dove i Superiori gli avevano affidato altre maggiori mansioni. Più che un rimpianto e un dolore, questa partenza fu un lutto per tutti, confratelli e amici. Ed anche egli dovette soffrire molto, affezionato come era a Parma. Questo suo dolore personale ben lo dimostrò nel discorso che fece all'Accademia, che confratelli e amici avevano organizzata in suo onore alla sua prima venuta a Parma da Torino. Ma egli questo dolore seppe virilmente contenerlo in se stesso, anche nelle conversazioni private, nelle quali generalmente è più facile e spiegabile qualche sfogo. Tutti sapevano i motivi veri per i quali i Superiori (non certo per propria iniziativa) lo toglievano da Parma in un momento burrascoso della diocesi. Ma Don Baratta non discuteva. Egli obbedì virilmente e semplicemente.

L'assenza non fu molto lunga; ritornò pochi anni dopo per curare più efficacemente, nell'ambiente calmo e affezionato di San Benedetto, libero dagli affari, la sua salute profondamente minata. La sua morte fu un rimpianto generale angoscioso. Egli partì dalla terra al Cielo, lasciando a tutti una larga eredità di af-

fetti e di virtù sacerdotali; l'esempio luminoso di una vita integra immacolata. La sua memoria è in benedizione presso tutti coloro che lo conobbero, lo amarono e ne ricevettero benefici spirituali.

Roma, 1937. D. PAOLO M. Abate FERRETTI, O. S. B.

Conobbi Don Baratta fin dai primi anni del suo arrivo a Parma; era una nobile e santa figura di sacerdote. Bastava trattare una sola volta con lui, per restare santamente impressionato e sentire irresistibile il bisogno di ritornare a lui, sempre dolcemente eguale nel paterno sorriso, nella pronta e sicura parola confortatrice. Fatto sacerdote nel 1891 e mandato a Cassio, non potei dimenticarlo e spesso andavo a trovarlo per avere lumi e consigli, specialmente riguardanti l'educazione della gioventù. Una volta, scoraggiato e perplesso per essere stato ricordato (era la prima volta) dal giornale massonico *Il Progresso* di Parma, che chiamò il mio modo di agire coi giovani *Salesiano e Loiolesco*, andai, come condotto da una forza irresistibile, da Don Baratta, che mi pare conoscesse la cosa. Riversai nel suo cuore quello che sentiva il mio, giovanissimo, inesperto, nel primo scontro col nemico. Egli ascoltò in silenzio, poi mi fissò in volto col suo sguardo chiaro ed un sorriso così dolce, così sereno, che mi schiarì l'animo, e pareva mi dicesse: « Lei ha presa una cosa per un'altra ». Indi parlò scandendo le sillabe: « Ma va bene così; vada avanti; non tema di queste cose. Sono un onore! Avanti! »

Dal suo atteggiamento, che tengo ancor vivo e lucente nella memoria, dopo più di quarant'anni, dalle sue poche parole mi sentii così confortato ed illuminato, che nulla replicai; feci ritorno al lavoro e vidi i frutti vittoriosi.

Il ricordo di Don Baratta mi risveglia nella mente un periodo di tempo pieno di iniziative buone, sane, fruttuose. Egli a Parma era il centro della vita religiosa, scientifica, elevata verso il bene spirituale, specialmente della gioventù. La figura del santo spiccava in lui sempre, immutata e composta nel suo aspetto sorridente e irradiato di pace confortante.

Noceto, 30 agosto 1937.

Sac. ORMISDA PELLEGRÌ.

Don Baratta ricordò sempre e amò la sua bella Val Vigizzo e sempre si interessò del suo benessere materiale, morale e religioso.

Vi si recava volentieri quasi ogni anno, per rivedere i suoi parenti, fermandovisi pochi giorni: ma negli ultimi anni per un tempo più lungo, onde curare la sua salute fortemente scossa.

Nei brevi o lunghi soggiorni era di edificazione per la sua profonda pietà, grande affabilità e bontà; era ricercato per consiglio e favori; era oggetto di benevolenza da parte de' suoi parenti, di famiglie ragguardevoli e dei suoi ex-condiscipoli e, potendo, si prestava volentieri per la predicazione, sempre chiara, ordinata e sostanziosa.

A Santa Maria Maggiore e a Re, dove è il santuario della Madonna del Sangue, zelò il decoro della casa di Dio. Incoraggiò il Parroco di Santa Maria ad adottare nelle funzioni liturgiche i canti autentici gregoriani della Chiesa, e, per l'organo, le disposizioni di Pio X nel suo *Motu Proprio* del 22 Novembre 1903. Diede pur efficaci suggerimenti per sostituire nella chiesa il pavimento di mosaico all'antico di lastre di pietra, per completare il concerto campanario coll'aggiungerci la 2^a e 3^a campana, e per altri lavori.

Di buon grado si prestava a suonare l'organo e lo sonava in modo da non solo dilettere, ma anche sollevare la mente ed il cuore a Dio. Fu devotissimo della Beata Vergine del Sangue. Ogni qualvolta veniva in Valle si recava al suo Santuario in Re. Vi andò nel 1894 per le feste del quarto centenario del miracolo dell'effusione del Sangue, insieme colla sua cantoria e corpo musicale del Collegio di Parma. Scrisse una *Storia del Santuario di Re*. Per desiderio di quel Parroco, Mons. Peretti, preparò un'ufficiatura della Madonna di Re. Fu l'ispiratore ed il primo direttore del *Bollettino del Santuario di Re*, che, sorto nel 1909, si continua ancora a pubblicare. Contribuì molto per la costruzione del nuovo Santuario perchè egli, amico e grande estimatore dell'architetto Edoardo Collamarini, di Bologna, lo indusse a stendere il progetto in stile gotico puro. È un progetto grandioso. Il Collamarini diceva di averlo elaborato perchè fosse il suo capolavoro artistico e lo elaborò rinunciando a qualsiasi onorario. Don Ba-

ratta fu quindi un grande benemerito della Val Vigizzo. La sua morte precoce ed improvvisa suscitò in Valle, ed ancor più in Santa Maria, un vivo rimpianto.

Il Cav. Giovanni Ponti fece eseguire dal pittore Enrico Cavalli un suo ritratto in grande formato e lo donò all'Unione Agricola Vigezzina. Ora esso si trova nella sala mandamentale di Santa Maria. Per iniziativa del clero Vigezzino venne fatta una sottoscrizione per un ricordo marmoreo, che fu posto sulla parete destra dell'Oratorio di Orcesco, patria di lui, e dopo solenne funzione fu inaugurato il 17 agosto 1912.

S. Maria Maggiore, 14 febbraio 1936.

SAC. GIUSEPPE BIONDA
Parroco di S. Maria Maggiore.

Accostai per la prima volta quell'eletta personalità, che ebbe nome Don Carlo Maria Baratta, al Congresso di Musica Sacra tenuto in Milano nel novembre 1892.

Mi colpì tosto la vivacità, la prontezza, la versatilità del suo perspicace ingegno. In ogni branca era un addottrinato. Ma più che tale Egli appariva d'un tratto quel che in realtà era: un'anima d'artista!

Da alcuni mesi avevo incominciato a frequentare la Famiglia Salesiana al Collegio di Mogliano Veneto, diretto allora dal compianto Don Mosè Veronesi. Per suo mezzo appunto fui presentato a Don Baratta. Incontro fecondo, per me specialmente, di vive, profonde emozioni.

In occasione delle Feste centenarie palestriniane, celebrate in Parma nel novembre del 1894, e del nuovo Congresso di Musica Sacra, da cui doveva uscire decapitato — e quasi sconfessato — quel Comitato permanente per la musica sacra in Italia, del quale entrambi facevano parte e che da cinque anni, cioè dall'adunanza di Soave (ottobre 1889), aveva guidato il movimento per la riforma, la saggezza, la prudenza illuminata, vibrante sempre di recondito e quasi arcano senso di ideale purezza, e perciò

di fervida fede nel trionfo non lontano della santa causa, sembravano accendere ininterrottamente lo spirito eletto trasfondentesi in pienezza di vita, in quanti lo circondavano.

E moralmente, e silenziosamente, noi tutti seguimmo la via diplomatica, che Egli man mano, a seconda dello svolgersi degli eventi e delle obiezioni che a noi venivano rivolte e rimproverate, ne additava con parola sommessa ma precisa e sicura.

Si riallaccia a quella circostanza un fatto storico importante già da me narrato altrove.

Dirò quasi col viatico della parola suadente di Don Baratta, mi presentai pochi giorni appresso a Sua Eminenza il Cardinale Sarto, già eletto Patriarca di Venezia, ma tuttora risiedente in Mantova, per raggiungerlo intorno all'esito del Congresso di Parma. Il Santo Uomo, vedendomi afflitto e preoccupato per quel che era accaduto, volle farmi animo dicendomi:

— 'Ndémo, 'ndémo... quell'altro (il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti del 1884) *el xe durà diese anni?* Fra nove ne faremo un altro. —

Esattamente nove anni dopo la data di quel colloquio, per la festività di Santa Cecilia, appariva il celebre *Motu Proprio* di Pio X di s. m. sulla musica sacra.

Ma la più assidua frequenza presso Don Baratta, quella che mi porse modo di valutare ed apprezzare le elette qualità d'animo, di cuore e di mente dell'Uomo insigne, abbraccia per l'appunto il periodo che va dal dicembre 1897 al luglio 1902, durante la mia permanenza al Conservatorio di Parma. Mi fu allora guida valida, esperta ed illuminata in parecchie difficili evenienze in cui l'arte, quale fatto morale, poteva apparire finalità positive degli uni: pretesto per negare settariamente in altri.

Era il tempo in cui la tenebrosa politica massonica penetrava dovunque, specie nelle scuole.

« In un Conservatorio di musica parlare di canto gregoriano? di polifonia vocale, forma d'arte inferiore, nata stroncatamente... in sacrestia? Ed i Conservatori condotti a Messa la domenica dal loro stesso direttore? E nell'approssimarsi delle circostanze di Natale e Pasqua la preparazione spirituale al ricordo dei grandi eventi evocati dalla parola fervorosa ed ispirata di Don Baratta?

Ma costoro non sono che dei propagandisti clericali! Dàgli agli untori! »

Eppure, sul serafico volto sorridente del Maestro, anche in quelle ore grige splendette sempre la Luce purissima dell'Ideale.

Accessibile ad ogni concezione di ordine superiore, Egli seppe creare attorno a sè un'atmosfera di bellezza e di bontà di cui tutti, che lo conoscemmo, ricordiamo la portata, recando impresse nell'animo le stimate sfolgoranti. Nessuna occasione tralasciava Egli di portare, ovunque potesse, la sua parola profondamente ed altamente cristiana, sempre vivida ed appassionata, sorretta, come appariva, dall'aureola della sua mistica fede.

Fede religiosa, fede artistica; fede scientifica, fede umanitaria. E di questa fede Don Baratta fu sacerdote e martire! Anche la sua morte prematura non fu che la conseguenza dell'ardore da Lui posto nel praticare i suoi principi ed i suoi ideali.

Attorno a quella tavola ove *post prandium* pressochè quotidianamente, in parecchi, giunti da varie vie, ci radunavamo come attorno al Cenacolo, pendenti dalle sue labbra, non furono pochi quelli che appresero e fortificarono nell'animo il senso delle vere finalità della Vita!

Alla memoria di Don Baratta: al pioniere di ogni più bella conquista spirituale ed intellettuale: al sacerdote, allo scienziato, al sociologo, all'artista, che in un tempo lontano ma battagliaero mi fu dappresso con la parola benefica e con l'animo caritatevole, rinnovo oggi il mio rimpianto, la mia gratitudine, la mia fede inconcussa.

Milano, novembre 1937.

GIOVANNI TEBALDINI.

Ho conosciuto Don Baratta nel 1892. Avevo dodici anni e venivo a San Benedetto da un altro collegio, dal quale era assente lo spirito religioso. Se mi trovai subito bene lo debbo al suo fascino personale, alla sua parola, che non dimenticava mai nessuno e che a tutti era cara nella lode e nello scherzo, quanto nel sempre meritato rimprovero.

Non ricordo esattamente in quale momento della giornata lo vidi; nè potrei ricordarlo, perchè, vivendo la nostra vita, non vi era l'orario ufficiale, nè il momento particolare e solenne. Lo sapevamo amico e ci sembrava amico anche quando era assente. La sua potente personalità era per noi un ideale da raggiungere nè potevamo licenziarla dal nostro io, perchè la sentivamo presente, come fosse partecipe e vigilante su noi; e quando sentivamo dirci: *è un po' di tempo che non ti fai vedere*, il dolce rimprovero era desiderato e non temuto, quale eco confusa di un pure dolce rimprovero interno del Don Baratta ideale.

La sua grandezza era la sua semplicità. Niente vi era di più semplice delle sue efficacissime parole serali e delle sue conferenze di religione in Vescovado, frequentate anche da studenti e da laureati di fede opposta. La sua mente chiara e piena di dottrina era aperta a tutti gli orizzonti.

Nelle ore di ricreazione lo si vedeva colle braccia aperte e le mani affidate ad una lunga catena di ragazzi, che lo seguivano nel passo svelto della passeggiata nel cortile o lungo il porticato, quando pioveva. Le visite in quell'ora non mancavano; ma i visitatori attendevano, anche se erano personalità cittadine, perchè il suo tempo prezioso era da lui meglio occupato in quel momento dai giovani. Spirito eletto, che di tutto si serviva per fare il bene, aveva raccolto attorno al Colonnello Solari uno stuolo di giovani e di studiosi, per apprendere dalla voce del grande sociologo le idee della Nuova Fisiocrazia. Si era così formato *Il Cenacolo di San Benedetto*. Ma questo *Cenacolo* era un bisogno mistico, non intellettuale di Don Baratta. Questo Salesiano era strumento elettissimo della volontà divina, come appartenente a quella schiera degli *Adiutores Dei* pazienti rispetto a Dio ed agenti rispetto agli uomini; era un puro, che al di fuori della vanità personale e degli onori, che temeva ed evitava, agiva solo per la conquista delle anime, che accorrevano a lui, perchè, natura semplice e chiara, sapeva risolvere con chiarezza le difficoltà spirituali e materiali; la sua parola, procedente da Dio e traduttrice della sua volontà, non ammetteva replica, perchè apriva tutte le porte ed aveva ragione di tutte le resistenze. L'universalità di questo educatore religioso, il suo attivismo mistico, che, come un

soffio d'entusiasmo, passava nelle anime dei giovani per aspirarle, fu la caratteristica della sua natura, che poteva ben chiamarsi trascendentale, per la stessa ragione che obbliga i filosofi a dare questo titolo alle nature, che si espandono e si muovono in tutte le categorie.

E fu appunto questa caratteristica la causa precipua del suo fascino personale di educatore presente nell'anima del discepolo, perchè parte costitutiva della sua personalità.

Parma, 14 febbraio 1936.

Prof. Dr. GIOVANNI MORUZZI.

Un mirabile equilibrio spirituale: ecco la qualità che distingueva, a parer mio, Don Baratta. O scrivesse o parlasse, dal pulpito o dalla cattedra, era breve, perspicuo, efficace. Le sue lezioni nella Scuola di Religione non oltrepassavano mai la mezz'ora. Nelle questioni, anche più complesse, sapeva subito scorgere il punto centrale. Nella conversazione molto ascoltava e con brevi interrogazioni invitava altri a parlare; ad un certo momento interloquiva e trovava sempre il tono giusto e l'espressione chiarificatrice. Questo avveniva specialmente durante le discussioni del cosiddetto *Cenacolo Solariano*. Il Solari discorreva a lungo e non di rado divagava; qualche volta anche usciva in aspri giudizi su cose o persone, o in paradossi. Alcuni dei presenti, quasi tutti giovanissimi, azzardavano di quando in quando qualche osservazione; talora contraddicevano; Don Baratta ascoltava in silenzio, spesso sorridendo, di rado interrompendo con una sola parola; infine con poche frasi, pronunciate con fermezza e serena bontà, esprimeva il suo parere e metteva a posto le persone e le cose.

In un corpo debole, perchè quasi sempre sofferente, aveva una singolare forza d'animo. Lo rividi, e fu per l'ultima volta, ad Alassio pochi mesi prima che si spegnesse. Era con me l'amico mio carissimo, sincero ammiratore di Don Baratta, Prof. Don Giuseppe Parma. Lo trovammo fisicamente disfatto; ma l'energia mo-

rale era la consueta. E la stessa era la chiarezza delle idee e delle parole.

Per la sua immensa bontà, per la dottrina profonda e svariatissima, di cui non faceva mai sfoggio, per la limpidezza con la quale esprimeva il suo pensiero, Don Baratta esercitava un fortissimo ascendente su quanti lo avvicinavano. Era un conduttore, anzi, se così potesse dirsi (ma togliendo al vocabolo qualsiasi significato di violenza), un tracinatore di anime. Chi lo conobbe non potè non amarlo, nè potrà dimenticarlo mai; ma penserà alla sua memoria con un sentimento profondo di venerazione e di riconoscenza.

Bologna, 9 marzo 1936.

Conte Dr. ANTONIO BOSELLI.

Don Baratta fu mio direttore spirituale per una quindicina d'anni, dei quali cinque da me trascorsi nel Collegio di San Benedetto. Veramente egli mi voleva più intimamente unito alla religione, e con una grande pazienza e con una paterna cura aveva alimentata in me la vocazione, che viceversa non diede i frutti da lui desiderati. Ed il mio caso deve averlo addolorato. Ma io dall'intimità spirituale di quell'anima nobile ho tratto così grandi vantaggi, che debbo benedirne la memoria fin ch'io viva. Se nei momenti non prosperi, che la vita a tutti riserba, e che io pure ho provati pur fra le gioie di cui il Signore mi ha ricolmato nella famiglia, ho avuto un sicuro conforto nella fede, in gran parte lo debbo a Don Baratta, che ha formato il mio spirito nell'età giovanile.

Don Baratta rappresentava il tipo da prendersi ad esempio come direttore. Cortese e gentile con tutti, ma ad un tempo severo, a cominciare dalla sua persona. Animato da un fuoco interno di devozione, e di fede, di abbandono completo alla Provvidenza, un mistico insomma, sempre assorbito dall'immenso amore verso Dio; ma ad un tempo una persona di una praticità, di un senso del reale così straordinario, da trovare la soluzione giusta in ogni delicata questione, da dare la giusta proporzione a tutte le

cose, da far concepire tutto con saggio ottimismo, con uno sforzo per dominare le cause, e, comunque, per trovare la via migliore. Aveva la sapienza di conoscere le persone e di saperle guidare, toccandone i punti sensibili del carattere. A tutti dava l'impressione di una particolare predilezione; e forse non era soltanto apparenza, perchè il suo cuore era veramente grande, squisitamente nobile, nel più puro senso aristocratico. A noi non piaceva solo come direttore, ma per le doti molteplici che lo arricchivano. Musicista, artista, sociologo!

Aveva una grande sensibilità per l'architettura e prediligeva l'arte medioevale (romanica e gotica). Ricordo che possedeva una raccolta di fotografie e cartoline di tutte le chiese romanico-lombarde, di cui spiegava la grande rispondenza per la struttura e la decorazione, cioè come ora si direbbe, il carattere funzionale e l'armonia dell'insieme e quasi il misterioso concetto dell'opera.

Ricordo anche d'aver più d'una volta avuto la grande soddisfazione di sentire da lui illustrare il Duomo e il Battistero di Parma, che di quest'arte romanico-lombarda sono, per vero, tra i più insigni monumenti. Pel medioevo Don Baratta aveva proprio una particolare attrazione, chè, in quell'epoca di ferro, non tutto, a ragione egli diceva, era barbarie, ma la nobiltà del carattere, la vivezza della fede, le vette raggiunte dalla filosofia e dall'arte con San Tommaso, con Dante, ecc. doveva far considerare quell'epoca con criteri assai diversi dagli usuali.

Con Don Baratta ricordo di aver discusso a lungo di questione sociale e di agricoltura, e ricordo anche che, recatomi a fare il liceo nel collegio salesiano di Alassio, sotto la sua guida lontana continuavo gli studi di sociologia e di agraria. Vari miei compagni di allora hanno appunto scelto gli studi di agraria, altri divennero profondi nelle questioni sociali e informarono il corso della loro vita nel giornalismo e nella politica sotto l'impulso di Don Baratta, come potrei documentare citando nomi di persone eminenti, del resto conosciute da tutti coloro che sono vissute in qualche modo entro l'alone di luce e di sapienza, che attorno a sè diffondeva Don Baratta.

A lui si andava con fiducia e confidenza grande, chè egli sapeva comprendere le pene grandi e piccole; i turbamenti dello

spirito, i dubbi; sapeva con una parola sollevare e rinviare con una fiducia in cuore e un gran fervore di bene.

Un'ultima particolarità di Don Baratta desidero porre in luce: la grande semplicità e naturalezza in tutto. Preparatore accorto e studioso di ogni dettaglio, che allo spirito dei discepoli potesse giovare, oratore fervido e convincente, sapeva trasfondere il suo zelo, perchè era evidente che il primo ad essere buono e fervente era lui.

Aveva una divozione profondamente sentita e praticata verso il Sacro Cuore di Gesù, a cui raccomandava di ricorrere in ogni circostanza. L'attaccamento filiale poi verso la Chiesa e il Pontefice, era in lui così radicato e riconosciuto come fondamento dell'educazione, che ogni anno ai più grandi, che stavano per lasciare il Collegio, concedeva, come premio, la gita a Canossa, perchè il grande trionfo storico fosse nelle anime adolescenti come un simbolo della potenza della Chiesa.

A lui, padre spirituale di tante generazioni di giovani, nobile educatore di tante anime, vada la riconoscenza e l'attestazione di tutto il bene da lui derivato. Vorrei avere il fervore e la purezza di quegli anni della gioconda e santa adolescenza, per pormi, come allora, nella cappella dell'Istituto, dinanzi alla statua del Sacro Cuore, genuflesso in adorazione, a impetrare da Dio, per tanta dovizia di bene del suo servo fedele, la ricompensa adeguata alla sua anima generosa.

Roma, aprile 1937.

Gr. Uff. Ing. PAOLO ANGELLA.

Don Baratta era un'anima sacerdotale di tempra così eccezionalmente superiore, da rimanere perplessi, o, meglio, da sentirsi impotenti nell'esprimere tutto quello che si potrebbe dire di lui. Sacerdote esemplare di fede profonda, di grande carità e sensibilità per tutti i dolori umani, di una intelligenza non comune, per elevatezza, chiarezza e precisione, tutti quelli che l'avvicinavano si sentivano attratti dal suo fascino di santità. E nessuno ricorreva a lui invano, perchè aveva l'intelligenza delle anime; le

afferrava con prontezza rara e le trascinava, con la sua parola incisiva e precisa, nelle vie della fede, del dovere e del sacrificio, sostenendole, incoraggiandole, confortandole in tutte le difficoltà e le lotte della vita e delle coscienze. Era, insomma, il padre, il maestro dell'anima, che tutto comprendeva e che per tutti aveva la parola del cuore e della persuasione. Solo chi ebbe l'onore e la fortuna della sua direzione spirituale può dire ciò che ha perduto colla sua scomparsa.

Trattava tutti, anche gli avversari, con molta soavità, ma allo stesso tempo con grande dignità. Non un gesto, non una espressione, che fossero men che degne di lui. Noi, che abbiamo avuto la fortuna di avvicinarlo, possiamo attestare che ci separavamo ogni volta più edificati del suo contegno e del suo parlare. Il suo contegno in chiesa era sempre così raccolto e pio, che involgiava a imitarlo, anche nei momenti di maggior aridità. Ricordo che, durante la sua permanenza in Val Vigezzo, si lamentò di non aver potuto celebrare da qualche mattina, per motivo della salute e che ne esprime un tale rincrescimento, direi fin quasi il dolore per il vuoto che gli lasciava la mancanza del suo Signore, e compresi chiaramente come e quanto quell'anima vivesse tutta nell'unione con Dio.

Il suo cuore era fatto specialmente per l'amicizia; la sentiva, credo, come pochi la sentono, con tutte le finezze della carità e dell'amor di Dio.

Desiderava la compagnia degli amici, e tra di essi aveva dei momenti di schietta e vera giovialità, che esprimeva con la luce, con un sorriso tutto speciale della fisionomia. Assai delicato e sensibile, in certi momenti di dolore e di sconforto, non sapeva sempre consolare; soffriva lui stesso, quasi della stessa sofferenza degli altri.

Molte sono le anime, che lo invocano come un nuovo protettore in Cielo.

MARIA BAIKATI GENNARI.

CAPITOLO XXI.

Gloria Patris filius sapiens.

Sulla porta d'ingresso dell'Istituto di San Benedetto un ricordo di bronzo e marmo perpetua la memoria di Don Baratta.

Reca nel mezzo un medaglione della sua effigie e la iscrizione:

A DON CARLO M. BARATTA
SULLE SOGLIE DELL'ISTITUTO
CHE DA DON BOSCO EBBE INIZIO
DA LUI INCREMENTO E LUSTRO
ALLIEVI ED AMICI
D. D.

A destra, due figure simboliche in bronzo ricordano il suo zelo nella Scuola di Religione e nell'educazione dei giovani colle parole:

ALL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE
ALL'EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ
DIEDE IL SUO CUORE

A sinistra, altre due figure ricordano la sua attività nel diffondere i principi agricoli-sociali del Solari, e l'opera sua nella riforma della musica sacra:

AI PROBLEMI AGRICOLI E SOCIALI
ALLA RIFORMA DELLA MUSICA SACRA
RIVOLSE IL SUO INGEGNO

Il monumento è ottima composizione dello scultore parmense Trombara; le iscrizioni vennero dettate dal Comm. Dottor Luigi Gambarà.

Ma il ricordo più duraturo rimane nei cuori di coloro, che lo conobbero. Rimane nei frutti del buon seme, da lui gettato con fiducia, al quale Dio diede incremento.

Considerando la vita e l'opera di Don Baratta torna a mente quanto si legge di San Gregorio Magno: *admirabilia sunt quae fecit, scripsit, praesertim infirma semper et aegra valetudine.*

Egli fu un vero salesiano, che assorbì direttamente da Don Bosco lo spirito del santo Fondatore e lo conservò gelosamente. Secondo questo spirito cercò la santificazione dell'anima sua, operando senza riposo nel campo affidatogli dalla Provvidenza.

Fu un figlio sapiente, che diede gloria al Padre.

* * *

Ponendo fine a queste pagine, scritte nel povero studio, che raccolse per tanti anni i palpiti del cuore di Don Baratta, nella gioia e nel dolore; che lo vide raccolto a meditare l'azione per l'apostolato cristiano; che conserva il mistero di tante anime, illuminate dal suo sorriso, purificate dal suo candore, infervorate dal suo ardore; solleva lo sguardo alla sua immagine serena, e mi pare di leggere nell'espressione dolce del suo volto ancora l'ammaestramento: la bontà tutto conquista, e, sola, non conosce la morte.



Visto per la Società Salesiana.

Torino, 24 Marzo 1938.

Sac. RENATO ZIGGIOTTI

Viso: nulla osta alla stampa.

Torino, 29 Marzo 1938.

Sac. T. CASTAGNO
Rev. Del.

IMPRIMATUR.

Taurini, die 29 Martii 1938.

C. L. COCCOLO
V. G.

INDICE

DEDICA	pag.	3
<i>Prefazione di Mons. Evasio Colli</i>	»	5
<i>Introduzione</i>	»	7

PARTE PRIMA.

Dall'infanzia al Sacerdozio.

CAPO I. - I primi anni	»	11
CAPO II. - <i>Ad Alussio</i> . Formazione salesiana	»	29
CAPO III. - Divozioni caratteristiche	»	55

PARTE SECONDA.

Sulle orme di Don Bosco.

CAPO IV. - <i>A Parma</i> . Nel nuovo campo di lavoro	»	69
CAPO V. - Gli inizi	»	79
CAPO VI. - Spirito Salesiano	»	91
CAPO VII. - Per la comunità religiosa	»	115
CAPO VIII. - La Scuola di Religione e Azione Cattolica	»	133
CAPO IX. - Don Baratta e Stanislao Solari	»	151
CAPO X. - Musica Sacra	»	177

CAPO XI. - Contrarietà	pag. 197
CAPO XII. - Vita interiore	» 213
CAPO XIII. - Ad opera compiuta	» 213

PARTE TERZA.

Lavoro! Lavoro! Lavoro!

CAPO XIV. - Ispettore	» 241
CAPO XV. - All'Oratorio	» 267
CAPO XVI. - Direttore a San Giovanni Evangelista	» 271
CAPO XVII. - L'ultima dimora a Parma	» 277

PARTE QUARTA.

Dopo la morte.

CAPO XVIII. - <i>Adhuc loquitur</i>	» 291
CAPO XIX. - D. Rocca, D. Baratta, D. Fascie	» 295
CAPO XX. - Testimonianze	» 297
CAPO XXI. - <i>Gloria Patris filius sapiens</i>	» 319

Altre biografie di figli di San Giovanni Bosco

- Amadei Sac. Angelo. — Il Servo di Dio Don Michele Rua, Successore di San Giovanni Bosco.**
Vol. I grosso volume in-8 di pag. XV-848 L. 25 —
» II » » » VII-770 » 20 —
» III » » » VII-770 » 20 —
Prezzo dell'opera completa » 60 —
- **Un altro Don Bosco. — Il Servo di Dio Don Michele Rua suo primo Discepolo e Successore.** Bel volume in-16 di pag. 704 con interessanti illustrazioni fuori testo » 12 —
- Auffray Sac. Agostino. — Don Michele Rua, primo Successore di San Giovanni Bosco.** Traduzione del *Prof. Don D. Andronico.*
Bel volume in-8 con artistica copertina » 8 —
- Barberis Sac. Alessio. — Don Giulio Barberis.** Cenni biografici e memorie » 10 —
- Bosco (San) Giovanni. — Vita del Venerabile Domenico Savio,** allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales. Con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione. Edizione condotta sull'ultima lasciata dal Santo. » 2 —
- Cassano Sac. Giovanni. — Il Cardinal Cagliera.** Due volumi in-8 di pagine complessive 858 » 20 —
- Ceria Sac. Eugenio. — Don Filippo Rinaldi,** terzo Successore di San Giovanni Bosco. » 7 —
- Cima Flora. — Il venerabile Domenico Savio.** Breve biografia ad uso degli scolaretti » 2,50
- Cojazzi Sac. Antonio. — Don Balzola**
- Colombo Sac. Dott. Sisto. — La Passiflora Serafica.** (Di Beltrami, Sacerdote Salesiano). Con belle illustrazioni
- Lardone Can. Dott. Giovanni. — Il Servo di Dio Princi-
torskij,** Sacerdote Salesiano di San Giovanni Bosco
- Salotti Card. Carlo. — Domenico Savio,** con belle illustrazioni » 10 —
- Valle Sac. P. Paolo. — Vita del Servo di Dio Andrea Beltrami,** Sacerdote Salesiano (1870-1897). Con prefazione di S. Em. Cardinal Carlo Salotti. Con illustrazioni fuori testo » 12 —